

# libertaria

*il piacere dell'utopia*



**Un conflitto  
senza orizzonti**  
di Serena Marcenò  
e Salvo Vaccaro

**La storia  
italiana  
dei signori  
della truffa**  
di Franco Stefanoni

**Quelli  
che criticano  
l'anarchismo  
filosofico**  
di Richard Dagger

**I ragazzi difficili  
di Sylvia Koti**  
di Francesco Codello

**Avanza uno strano  
soldato:  
il mercenario  
businessman**  
di Vito Altobello



# “A” per Fabrizio Fabrizio per “A”

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di “A” a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991).

Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo!

Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito [www.arivista.org](http://www.arivista.org)



**Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*.** 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl.

**Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**



**Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli*** contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di “A”, Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini.

**Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**



**Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore*** contiene nel Dvd il documentario “Faber” (56'44”) di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché “La guerra di Piero” interpretata da Moni Ovadia e “Girotondo” interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di “A”, Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su “Senzapatria”, una scheda di “A” e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone.

**Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**



**Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi*** contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanesh, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di “A”, Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva.

**Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

## Per ordinari

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

Anno 6  
numero 3  
luglio/settembre  
2004

Editrice A  
piccola  
cooperativa arl  
sezione Libertaria  
registrazione  
al tribunale  
di Milano n. 292  
del 23/4/1999

Internet  
www.libertaria.it

Redazione  
*Libertaria*  
via Rovetta, 27  
20127 Milano  
telefono e fax  
02/28040340  
corrispondenza  
*Libertaria*  
casella postale 10667  
20110 Milano  
e-mail  
libertaria@libertaria.it

Amministrazione  
*Libertaria*  
via Vettor Fausto, 3  
00154 Roma  
telefono 06/5123483  
*Libertaria*  
casella postale 9017  
00167 Roma  
e-mail  
libertaria@libertaria.it

Abbonamento  
a quattro numeri  
Italia euro 26,00  
estero euro 31,00  
sostenitore  
euro 52,00

Versamenti  
ccp 53537007  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria  
casella postale 9017  
00167 Roma  
rimesse bancarie  
IntesaBci  
c/c 037761/14  
Abi 03069, Cab 05046  
Roma, agenzia 6  
intestato a Editrice A  
sezione Libertaria

Distribuzione  
nelle librerie  
*Diest*  
Via Cavalcanti, 11  
10132 Torino  
telefono  
e fax 011/8981164

Stampa  
*Franco Ricci*  
*Arti Grafiche*  
Via Bolgheri, 22/26  
00148 Roma

Collettivo  
redazionale  
*Dario Bernardi*  
*Francesco Berti*  
*Giampietro Nico Berti*  
*Franco Bunčuga*  
*Francesco Codello*  
*Carlo Ghirardato*  
*Fabio Iacopucci*  
*Luciano Lanza*  
*Pietro Masiello*  
*Claudio Neri*  
*Lorenzo Pezzica*  
*Ferro Piludu*  
*Salvo Vaccaro*  
*Claudio Venza*

progetto grafico  
*Ferro Piludu*

impaginazione  
*Carla Baffari*  
*Alessandro Curioni*  
*Roberto Vigone*

responsabile  
*Luciano Lanza*

ISSN 1128-9686

Collaboratori: *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Ainsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / Aldo Giannuli / José Ángel González Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Nantas Salvalaggio / Carlos Semprun Maura / Pietro M. Toesca / Paulo Torres / Giorgio Triani / Luigi Veronelli / Tullio Zampedri*

## libertaria 3/2004 ●

### in questo numero

- **lavori in corso**      **2** Riscopriamo la progettualità
- **dietro i fatti**      **4** Soldati di ventura *di Vito Altobello*
- **piano sequenza**      **11** Aspettando la prossima Parmalat *di Franco Stefanoni*
- **laboratorio**      **18** Un conflitto senza orizzonti *di Serena Marcenò e Salvo Vaccaro*
- **rifrazioni**      **31** L'anarchismo filosofico e i suoi errori *di Richard Dagger*
- **dibattito**      **45** Quei ragazzi difficili *di Sylvia Koti* *di Francesco Codello*
- **archivio**      **51** L'istituzione negata *di Persio Tincani*
- **lanterna magica**      **60** Sintesi revisionista e blocco neoliberale *di Eduardo Colombo*
- **arcipelago**      **71** Un «folle» errore da correggere *di Luigi Veronelli*
- **arcipelago**      **73** Lo strano rapporto di Orwell con gli anarchici *di Colin Ward*
- **arcipelago**      **76** L'incredibile ritardo spagnolo *di Piero Masiello*
- **arcipelago**      **80** libreria / Sostiene Berti... su Malatesta *di Claudio Venza*
- **arcipelago**      **86** libreria / Dalla città di Errico suona «Il risveglio»  
*intervista a Piero Brunello e Filippo Benfante* *di Francesco Berti*
- **arcipelago**      **89** grande schermo / Matrix: una critica al sistema? *di Philippe Godard*
- **arcipelago**      **93** sipario / Il caso Passannante  
*intervista a Ulderico Pesce* *di Carlo Ghirardato*
- **arcipelago**      **96** Quelli che... costruiscono la pace con la scuola

*Gli ultimi grandi crack finanziari hanno portato in evidenza un problema: tanti lavoratori e pensionati non hanno altra alternativa che dare i loro risparmi ai «padroni del vapore». Che poi li truffano. Perché non ci sono*

*più quelle casse mutue e di resistenza che hanno accompagnato lo sviluppo del movimento di opposizione. E se le riscoprissimo in chiave moderna per far nascere luoghi di produzione e di vita alternativa? Il dibattito è aperto*

## RISCOPRIAMO LA PROGETTUALITÀ

**C'**è il primo fortunato: Banca Intesa ha rimborsato integralmente un pensionato che aveva investito la liquidazione di 37 anni di dipendente all'Enel in obbligazioni della Parmalat. La banca gli aveva fatto comprare i cosiddetti bond, senza avvertirlo dei rischi e, come ha sottolineato il presidente della Consob, Lamberto Cardia, in molti casi c'è stata malafede da parte di tante banche italiane. Il caso è emblematico perché ci racconta un aspetto importante della vita di tutti i giorni, della vita di persone che non sfruttano, ma fanno un lavoro normale, vanno in pensione con una liquidazione (adesso la chiamano Tfr, trattamento di fine rapporto) modesta e non sanno dove metterla: sotto il materasso? In banca a tasso negativo? Nei «mitici» Bot che danno un interesse inferiore all'inflazione? Oppure darla al «borsino» della loro banca

che consiglia gli investimenti più redditizi?

### **Soldi ai pescecani**

Qui si apre un discorso che molti sottovalutano: ci sono oltre 10 milioni di persone coinvolte con i padroni del vapore, vale a dire persone che hanno prestato soldi a imprese sotto forma di obbligazioni o, peggio ancora, sono diventati soci, magari dei loro ex padroni, comprando azioni. I numeri fanno impressione e devono impressionare perché ci sono persone «coinvolte» nel business dei «padroni» senza esserne partecipi ideologicamente o, quantomeno, dal punto di vista degli interessi. Insomma, ci sono lavoratori e pensionati (cioè persone non ricche) che danno i loro soldi ai padroni, così come fino a qualche anno fa li davano allo stato, il cosiddetto «Bot people». L'articolo di Franco Stefanoni a pagina 11 ci racconta decenni e decenni di incredibili

truffe. Personaggi al di là di ogni immaginazione che però sono sembrati dei «maghi» per decine di migliaia di persone. Li chiamavano e li chiamano finanziari d'assalto, ma sono soltanto la versione sofisticata di quei patetici personaggi che vicino alle stazioni o alle fermate dei

### **Andate e fatevi spennare.**

Le trattative alla borsa merci di Chicago, luogo dove



tram fanno il famoso gioco delle tre carte. Qualcuno che ci cascava c'è sempre.

Ora questa realtà ci racconta un fatto rilevante: il mondo occidentale anche nelle sue varianti più povere ha una capacità di reddito e di risparmio neppure pensabile nel cosiddetto terzo mondo. Ma chi ha dato soldi ai «pescecani» non necessariamente è un «apprendista pescecane». Certo, ci sono quelli che pensano di arricchirsi foraggiando i pescecani, ma la maggioranza dei gabbati è composta soltanto da gente che non vuole perdere il suo gruzzoletto, frutto di decenni di lavoro, spesso umile.

### Strumenti antichi, ma del futuro

Da quasi un secolo questo problema non è affrontato da chi si muove per l'alternativa. Eppure alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento le casse mutue e le casse di resistenza hanno accompagnato il crescere del movimento operaio e di opposizione. Quelle casse non gestivano soltanto

si scommette su tutti i beni con grandi speculazioni e grandi tosature del cosiddetto «parco buoi»

soldi, ma erano anche luoghi di una socialità che erano progettualità di un modo altro di esistere rispetto alle logiche del capitalismo. Tutte quelle realizzazioni sono state spazzate via dall'avvento del fascismo oppure ricondotte all'interno della logica statalizzante dal regime guidato da Benito Mussolini. E oggi assistiamo al rifiorire, soprattutto nell'ambito del sindacalismo ufficiale, alla nascita di strumenti per la gestione del risparmio. Perché è un problema sociale, oltre che economico. Ebbene, non si tratta di scimmiettare in chiave libertaria quanto fanno componenti dello stato, quali sono i sindacati. No, si tratta di capire e di affrontare un aspetto rilevante della vita associata. In che modo? Le soluzioni possono essere molteplici. Qui ne affronteremo una. E in questo momento, forse, non è piccola cosa.

Possiamo pensare piccole-grandi cose. Innanzitutto, creare luoghi di raccordo tra la raccolta del risparmio e il finanziamento di iniziative economiche che si muovono in una logica autogestionaria. Ci sono già alcuni esempi di queste strutture, ma sono ancora marginali. Ebbene, queste realtà vanno estese. Il progetto (sì, usiamo questa parola caduta in disuso in omaggio a un vissuto che si appaga soltanto nella quotidianità) è la creazione di una rete capace di raccogliere i flussi finanziari di lavoratori e pensionati per immetterli in attività produttive. Cioè, luoghi capaci di creare non solo «ricchezza» economica, ma modi di vivere libertari. Strutture non gerarchiche, ma luoghi di convivialità oltre che di produzione.

Stiamo andando un po'

troppo in là? No, si sta soltanto cercando di riscoprire la concretezza di un agire altro. Un agire che non si appaga soltanto nel rincorrere gli incontri dei potenti per contestarli. Azione peraltro meritoria. Ma insufficiente. No, qui si tratta di uscire dalla logica unicamente «contro» per incamminarsi nel più complesso e difficile percorso del «costruire». Che cosa? Piccole isole di alterità capaci di acquisire una logica rilevante quando arrivano a pensarsi (e a essere) arcipelago. Non più entità distinte, ma parte di un qualcosa di più ampio e con un sentire comune e al contempo differenziato.

### Il problema istituzioni

Ma andiamo ancora più in là. Bisogna cominciare una riflessione (e poi una definizione) sulle istituzioni (sembra una brutta parola, ma non lo è) in grado di regolare in modo flessibile i rapporti tra le diverse isole dell'arcipelago. Qui il discorso si fa accidentato e difficile. L'istituzionalizzazione di una forma movimento deve «necessariamente» seguire i percorsi che si sono prodotti nel corso della storia? Oppure sono ipotizzabili istituzioni di segno libertario? Cioè non rigide? È possibile pensare un luogo della politica che non sia conquista del potere, ma luogo di incontro e di mediazioni di interessi ed esigenze diversi e anche contrapposti?

Da una diversa gestione del risparmio siamo arrivati alle forme di una società libertaria che si costruisce nella materialità della produzione e degli scambi. Sogni? Oggi, forse, sì, ma senza il sogno che cosa sono le persone?



*C'è una figura nuova, ma antica, che compare nei conflitti in corso: il mercenario. Questi signori non sono reclutati direttamente dagli stati in guerra.*

*Sono professionisti in grado di vendere i propri servizi attraverso intermediari privati. Il governo americano ne fa uso dagli anni Novanta, un business che coinvolge civili, società militari private, apparati dello stato.*

*Le società di sicurezza si muovono a livello internazionale, agiscono prevalentemente in Africa, stipulano contratti per milioni di dollari negli Stati Uniti, forniscono personale proveniente da tutto*

*il mondo, anche dall'Italia. La guerra in Iraq ha portato alla ribalta il nuovo volto di un fenomeno conosciuto durante la guerra fredda e, probabilmente, da quando esiste la guerra stessa.*

*Traccia un ampio profilo dei mercenari Vito Altobello, analista delle organizzazioni internazionali*

# SOLDATI DI VENTURA

*di Vito Altobello*

**N**egli Stati Uniti li chiamano «soldiers of fortune», «dogs of war» o semplicemente «soldiers-for-profit». Appellativi che evocano avventura, spregevolezza, business. Sono i nuovi mercenari: chi «è motivato a prendere parte nelle ostilità essenzialmente per guadagno personale», secondo la International Convention against the Recruitment, Use, Financing and Training of Mercenaries, del 4 dicembre 1989. La convenzione è stata ratificata da 19 su 22 stati, ma non dagli Stati Uniti.

Negli Usa un quarto del budget della difesa è pari al fatturato dei maggiori «contractors» di sicurezza. Un settore redditizio per quelle società private interessate a prender parte, in affari, alle ostilità. Le 35 società contraenti del Dipartimento di stato e del Pentagono tengono bilanci e scritture contabili. Come ogni società privata hanno le loro regole di mercato: marketing, comunicazione, lobbismo, consiglio d'amministrazione, politiche di prezzo, clienti target, piano assunzioni.

Circa 90 società forniscono servizi normalmente di competenza degli eserciti come la formazione militare, il supporto logistico alle operazioni militari, lo sminamento, ma sono ingaggiate anche in combattimenti attivi, come più volte segnalato dall'International Consortium of Investigative Journalism.

Il mercenario moderno è una delle forme di guerriero hi-tech sorta dalla fusione tra dimensione civile e militare della guerra, dentro cui le regole del mercato e dello stato confluiscono. Si calcola che «più di 15 mila military contractors sono stazionati in Iraq, lavorando per dozzine di società,

una forza maggiore del contingente britannico nella zona di guerra» (*After Fallujah: The Truth About the Blackwater Mercenaries*, in *Revolutionary Worker*, 11 aprile 2004, <http://www.rwor.org>).

Una di queste è Blackwater, fondata nel 1997: «Abbiamo stabilito una presenza globale e forniamo training e soluzioni tattiche per il ventesimo secolo» (<http://www.blackwaterusa.com>). Quattro dei suoi uomini furono uccisi a Fallujah il 31 marzo 2004, ma la loro morte non è stata menzionata nelle notizie ufficiali della Coalition Provisional Authority. Secondo *Revolutionary Worker*, uno di essi indossava una «Id card» del Dipartimento della difesa, una specie di lasciapassare in stato di guerra. Ufficialmente Blackwater proteggeva i rifornimenti di cibo per un contratto di 35,7 milioni di dollari in cinque anni, stipulato nel 2002 con la Marina.

Nell'agosto 2003, Blackwater fornì guardie di sicurezza e due elicotteri per Paul Bremer, capo della coalizione filo-americana in Iraq. Il suo quartiere generale, invece, è protetto dalle guardie della Global Risk International, la più importante società privata militare britannica (Ian Traynor, *The Privatization of War*, in *The Guardian*, 10 dicembre 2003).

Bremer era stato «procuratore capo militare incaricato di istruire e sostenere la pubblica accusa ai dannati di Guantanamo», sede di X-Ray, il centro di detenzione per tutti i «combatenti nemici» coinvolti con i fatti dell'11 settembre (Carlo Bonini, *Guantanamo, Usa, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, Torino, 2004, p. 93). Lo stesso generale Geoffrey Miller, leader dell'operazione Guantanamo, ora gestisce la detenzione della prigione di

Abu Ghraib, al centro dello scandalo torture ([www.reuters.com](http://www.reuters.com), 30 aprile 2004).

In alcune zone remote dell'Iraq i servizi logistici alle forze americane sono serviti dalla «Brown & Root, che fa parte del gigante petrolifero Halliburton, l'ex azienda del vicepresidente Dick Cheney» (*Business week*, 15 settembre 2003). Attraverso la Fluor Corporation, dal 1999 al 2002 la Brown ha donato 490 mila dollari sia al partito repubblicano sia a quello democratico (Federal Election Commission, 28



L'uomo di George Bush. Paul Bremer, governatore dell'Iraq e attento esecutore degli ordini della Casa Bianca

aprile 2003), salvo poi incassarne circa 600 milioni dalle commesse pubbliche nel 2003. Già il 26 febbraio 2002, il Dipartimento della difesa comunicava che «alla Brown & Root Services, della conglomerata Kellogg Brown & Root di Arlington, Virginia, è stato affidato, in data odierna, una commessa di complessivi 16 milioni di dollari per la spedizione del

materiale edile, di quantità da definire in corso d'opera, necessario alla realizzazione di un campo di detenzione della capienza di 400 unità nell'area di Radio lange, base navale Usa di Guantanamo» (Carlo Bonini, *op. cit.*, p.14).

Questo rappresenta sicuramente un interessante caso in cui società private si muovono a livello internazionale nel mercato della logistica dei campi di internamento e di come i militari vengono impiegati in politica estera nella gestione della segregazione.

### Private Military Companies

Le società militari private hanno una relazione ambivalente con lo stato: da un lato assumono l'onere di soddisfare servizi collegati alla sicurezza pubblica, dall'altro vengono utilizzate come strumenti dell'amministrazione statale per gestire la privatizzazione della guerra. A seguito di questo processo globale, le forze militari nel mondo sono passate da 28,3 milioni di unità nel 1987 a 22,7 milioni nel 1996. Solo l'esercito statunitense è

composto per un terzo da uomini impiegati durante la guerra fredda. Da questo serbatoio di ex soldati vengono attinti i professionisti della sicurezza militare, ingaggiati all'occasione con un regolare contratto, come nella Military Professional Resources Inc. (Mpri): «12.500 veterani con esperienza in ogni forma di guerra, dalle operazioni nucleari agli attacchi sottomarini» (*Revolutionary Worker*).

Negli Usa i manager delle società di sicurezza provengono quasi esclusivamente da ambienti militari, con cui mantengono relazioni strette, legate alle cordate politiche dell'amministrazione di governo. Le Private Military Companies, come fornitori di servizi, «colloquiano» con la burocrazia della difesa, che scarica su di loro notevoli responsabilità nelle operazioni di guerra, come lo sminamento di aree e l'armamento di gruppi militari. Nel 1996, la Mpri avrebbe ricevuto dal Dipartimento di stato americano 400 milioni di dollari per la formazione e l'equipaggiamento del Bosnian Croat-Muslim Federation Army nella ex Jugoslavia. Ma nel 2001 il Pentagono non rinnovò il contratto con la Mpri

in Colombia, dove forniva uomini e armi anche a clienti privati, in seguito alle voci di un suo coinvolgimento in affari di narcotraffico (Sean Creehan, *Soldiers of Fortune 500, International Mercenaries*, in *Harvard International Review*, inverno 2002). Nello stesso periodo la Mpri addestrava in Guinea guardie costiere per la protezione di giacimenti petroliferi in acque territoriali, su cui la multinazionale Exxon aveva interessi diretti.

### Ricchi affari di lobby

Intorno alle Private Military Companies si coagula un sistema complesso di interessi economici e politici che ridicolizzano per la sua banalità la figura picaresca del legionario straniero. Blackwater e Mpri sono esempi di Private Military Companies (Pmc, società militari private) che danno origine a una nuova forma di mercenariato. Per le leggi nazionali sono semplicemente imprese di servizi e la modalità mercantile di operare permette loro di non essere contemplate come mercenari dal diritto internazionale. Infatti, diversamente da quanto indi-

Strumento di lavoro. La copertina di *Soldier of Fortune*, la rivista cult dei mercenari di tutto il mondo



Legionari per tutte le bandiere. I nuovi mercenari sono attivi soprattutto nelle guerre «dimenticate», ma per loro molto redditizie



cato nella convenzione del 1989, le Pmc non partecipano direttamente alle ostilità, reclutano i propri uomini in tutto il mondo, e sono inviate prevalentemente dagli Stati Uniti, uno stato che, in operazioni di peace-keeping o di guerra, è parte in conflitto. L'unico elemento della convenzione che permette di assimilare le Pmc al mercenariato è il desiderio di lucro personale. Ma la convenzione è inapplicabile perché dal 1989 a oggi la guerra è cambiata: da conflitti di liberazione a guerre civili, da crisi nazionali a ostilità transnazionali, la guerra passa da un assetto gerarchico, lo stato, a un campo reticolare, il mercato. La politica americana ha preferito concedere spazi di manovra discrezionali all'amministrazione militare, che emana bandi, chiude contratti, gestisce progetti con le Pmc. Una lobby composta da ex personale dei vertici delle forze armate e dirigenti della sicurezza nazionale, come Dick Cheney e Tom Daschle. L'amministrazione Usa appalta e coinvolge

**Soldati irregolari.** I mercenari sono reclutati anche tra la popolazione locale, in cambio di soldi e potere



aziende nelle operazioni militari che di volta in volta si presentano, ex Jugoslavia, Afghanistan, Iraq. Il modello stato-imprese nel settore sicurezza assicura un minor costo per l'amministrazione e il ricorso a guerrieri professionali e hi-tech. Essi restano civili anche in guerra, secondo gli *addendum* del 1977 alla Convenzione di Ginevra che nega ai mercenari lo *status* di combattente o di prigioniero di guerra.

### L'evoluzione della struttura

Ecco perché le organizzazioni mercenarie hanno assunto la forma di rete di imprese. Prendiamo il caso della Executive Order. Nel 1995 si presentava come corporation, una struttura aziendale con una precisa gerarchia. Operava nel Sud Africa dell'apartheid, finanziata dal governo. Il suo scioglimento ufficiale, nel 1999, la trasformò in un reticolo di più di 50 sister companies al di fuori del territorio sudafricano, coinvolte in attività civili quali produzioni video, turismo, trasporto aereo, partecipazioni azionarie nel «settore minerario, dei trasporti, delle costruzioni, dello sminamento e dei software per computer».

**Da trent'anni sulla scena.** Bob Renard ha iniziato la sua guerra privata negli anni Settanta. Oggi ha una società per il reclutamento



(Gabriella Pagliani, *Il mestiere della guerra, Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 65). Nella partecipazione ai bandi emanati dalle amministrazioni militari, questo network di imprese si integra fornendo un pacchetto di servizi di sicurezza complementari, per soddisfare le richieste delle autorità. Come contractors del governo, la rete di società private permette di attivare le specialità militari e di aggregarle, coinvolgere uomini, attrezzature, armi, finanziare la missione operativa, coprire i costi di assicurazione. Un modello di cooperazione civile-militare che può essere esteso logicamente a tutte le forme di guerra compreso il terrorismo, la guerra tra la folla.

Come indicato nel *Rapporto Ballestreros* dell'Onu del 2002, il terrorismo islamico può essere assimilato al mercenariato. Per quanto se ne sa, la forma organizzativa di al-Qaida non è lontana dal modello pubblico-privato: Al-Hijrah for Construction and Develop-



**Pioniere in Francia.** Lucien Victor Ott inventò le guardie del corpo del presidente Charles De Gaulle per difenderlo dagli attentatori dell'Oas



ment, società collegata a Bin Laden, «collaborava strettamente con gli ufficiali sudanesi per fornire alle reclute mezzi di trasporto e provviste» (John K. Cooley, *Una guerra empia. La Cia e l'estremismo islamico,*

a società private complementari e specializzate.

### Società in rete

Le Pmc sono una nicchia di mercato della sicurezza. Offrono i servizi «più» sofisticati, dalla consulenza strategica alla intelligence, al reclutamento. Costituiscono l'ultimo livello di specializzazione tra una gamma di forme di mercenario privato, nell'ordine: i mercenari tradizionali, le milizie e armate private, tra cui terroristi transnazionali e i combattenti religiosi, le Private Security Companies e le Private Military Companies.

Questa è la classificazione del *Royal United Services Institute Journal*, ripresa anche dalla Pagliani in *Il mestiere della guerra*. I mercenari tradizionali sono gli uomini in grado di fornire forza militare, le milizie e armate private li addestrano in diversi settori militari, dalla logistica alle operazioni di guerra, le società private li utilizzano nei vari programmi militari organizzati dalla amministrazione.

Le caratteristiche di ognuna delle categorie di mercenario e la compartecipazione al settore della sicurezza, ne fanno una catena di fornitura, una supply chain tra professionisti e amministrazioni pubbliche. Così i mercenari tradizionali, gli individui, attraverso l'appartenenza a organizzazioni paramilitari (prevalentemente no profit e associazionistiche), promuovono i loro servizi alle companies. Esse, infine, fanno affari con le pubbliche amministrazioni della difesa. Per un buon combattente mercenario, il passaggio da un livello a un altro è flessibile, può lavorare come guardia del corpo di Arnold Schwarzenegger o finire in

Iraq per servizi speciali (e non è una metafora!), secondo le esigenze di mercato. Le Pmc forniscono assistenza sia a eserciti sia ad aziende private: nel manuale *Fare affari in Iraq* predisposto nel 2003 dal Us Department of Commerce, le aziende interessate a entrare nel business della ricostruzione, sono invitate a contattare le Pmc per fornirsi di «guardie del corpo, auto blindate, per assicurare la correttezza di potenziali partner e la sicurezza dei beni e dei palazzi».

Tuttavia il confine tra servizi privati di sicurezza e guerra è labile. Per lo stato, le società private sono fornitori «strutturati» di servizi di supporto, ma anche attori di guerra, esperti di intelligence e di operazioni coperte. Secondo il *Washington Times* (6 ottobre 2003) in Iraq alcune Pmc ingaggiate per servizi di protezione avrebbero ucciso civili iracheni, mentre più di trenta dei loro professionisti sarebbero morti sul campo di battaglia.

Non siamo in presenza di eserciti mercenari nel senso tradizionale, ma di aziende private il cui business principale è legato alle operazioni di guerra. Nel 2002 l'amministrazione militare americana ha appaltato servizi per 170 miliardi di dollari, la maggior parte delle società contractors si trovano negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Il rapporto *Private Military Companies* della House of Commons-Foreign Affairs Committee del 2001 suggerisce di distinguere tra «attività legittime e illegittime» e che le Pmc debbano essere dotate di licenza e di un codice di autoregolamentazione (p. 34 e seguenti). La commissione bri-



L'epoca d'oro del Congo. Nella guerra civile che sconvolse il paese africano negli anni Sessanta, i mercenari giocarono un ruolo di primo piano

Elèuthera, Milano, 2000, p. 197). Il modello al-Qaida sarebbe basato su una rete di organizzazioni che reclutano guerrieri, li addestrano, ne finanziano le cellule e le attivano quando necessario. Se ragioniamo nel mercato, nulla impedisce a uno stato o a una entità transnazionale di collegarsi, nella «catena del valore»,

tannica è favorevole a un loro utilizzo anche se una minoranza propone di riassumere l'ex personale dei servizi armati. Non a caso Tim Spicer della Pmc Sandline sostiene: «È più economico per il governo britannico pagarci più di 350 milioni di pounds che mantenere le truppe nelle operazioni delle Nazioni Unite». Questo è il punto. Con la privatizzazione della guerra la politica estera può essere fatta per procura, senza eserciti regolari. Così la lista delle *Security Companies Doing Business in Iraq* fornita dal governo americano, mescola società specialiste nel risk management, logistica, sorveglianza, gestione, sminamento, pur riservandosi di non assumersi responsabilità per «l'abilità professionale e l'integrità delle persone o società i cui nomi sono presenti nella lista» ([http://travel.state.gov/iraq\\_a\\_mcservices.html](http://travel.state.gov/iraq_a_mcservices.html)).

L'amministrazione statale americana attiva l'arruolamento dei mercenari attraverso società intermediarie. Esse, a loro volta, stipulano contratti con i professionisti della sicurezza in base al principio della segretezza, offrendo compensi di molte migliaia di euro, a fronte del rischio di rimetterci la pelle. Alcune delle organizzazioni indicate sono società per azioni ma per la maggior parte Llc o Tld, società di persone a responsabilità limitata. I soci non sono responsabili dei debiti contratti a cui rispondono solo col patrimonio societario e, per esempio, in Nevada le loro attività sono garantite da leggi che proteggono la privacy aziendale. In Nevada dall'11 marzo 2004 ha sede la Dts Security Llc, a cui la Ibsa, agen-

zia genovese di «investigazioni, bonifica, servizi di sicurezza e allarmi», avrebbe fornito le prestazioni del collaboratore Fabrizio Quattrocchi, indicato come Bg/Cp, body guard e close protection. Salvatore Stefio, invece, fu ingaggiato da Paolo Simeone, 32 anni, ex legionario, fondatore della Dts Security Llc, rappresentata in Nevada da Jay Ray e in Iraq da Valeria Castellani.

Dopo il sequestro dei civili italiani in Iraq è emersa anche in Italia la questione mercenariato: quali attività svolge la Dts? Tra i principali contractors statunitensi citati dalla Pagliani non risulta la Dts Security Llc, nemmeno un cenno nella lista delle *Security Companies* e nel libro di Francesco Vignarca (*Li chiamano ancora mercenari. La privatizzazione degli eserciti nell'era della guerra globale*, Editrice Berti-Altrecconomia, Milano, 2004).

Perché la Dts risulta controllata al 100 per cento dalla DynCorp Technical Services, attualmente impegnata nella protezione del presidente afgano Hamid Karzai, e tra i principali contractors statunitensi come fornitrice di servizi di formazione militare per la Sumer Interational Security, entrambe operanti in Iraq? La DynCorp è stata fondata nel 1946 e ha già operato in Corea, Vietnam, Grenada e nella guerra del Golfo, specializzata in information technology. Il suo vicepresidente è Michael P. C. Carns, agente della Cia dal 1959 al 1995. Nel marzo 2003 è stata acquisita dalla Computer Sciences Corporation, multinazionale presente anche in Italia (a Milano cura alcuni servizi per l'azienda trasporti), entrando nella divisione dedicata alla pubblica amministrazione, che oggi conta circa 15 mila addetti. Negli

Usa la DynCorp partecipa a un giro d'affari di 100 miliardi di dollari all'anno assieme alla Halliburton, Lockheed Martin, Grumman, and Raytheon (<http://rwor.org>).

Il business della DynCorp è di



Guerra come business. Il settore della sicurezza è dominato da una lobby affaristica che gestisce le commesse pubbliche e recluta le «risorse umane»

2,3 miliardi di dollari, conta su oltre 23 mila professionisti tecnologici e tecnici dislocati in 550 sedi e uffici nel mondo. Secondo Amnesty International, un mese dopo l'acquisizione da parte della Csc, DynCorp fu coinvolta in uno scandalo di compravendita di prostitute bosniache, e agli inizi del 2000, con la Mpri, firmò

contratti per il supporto logistico e la formazione alla polizia colombiana e alle forze della controinsorgenza, all'interno del programma statunitense di aiuti per circa 2 miliardi di dollari in favore della Colombia. *The Nation* rivela alcuni passi di questo contratto del Dipartimento di stato con la DynCorp, un contratto che impone «a tutti gli impiegati di non comunicare ad alcuno qualsiasi informazione di cui

ti affidati alla società DynCorp anche dal contingente italiano a Nassiriya». La risposta è vaga: «Alla società DynCorp è stato affidato dal Dipartimento di stato degli Stati Uniti d'America un appalto finalizzato alla ricostruzione delle forze di polizia irachene (...). Si ritiene che la presenza della citata società non rappresenti un ostacolo per l'assolvimento dei compiti affidati al nostro contingente impegnato invece nel

il principio della «Protezione per lo sviluppo del Nuovo Millennio», con filiali anche in Gran Bretagna, Lagos e Nigeria ([www.presidium.net](http://www.presidium.net)).

Tuttavia, quello degli italiani rapiti dalle Brigate di Maometto non è il caso più recente di civili coinvolti nelle operazioni militari in Iraq. Il 6 dicembre 2003 Franco Nerozzi, giornalista e fondatore dell'associazione umanitaria Comunità solidaria dei popoli, e Fabio Leva, di origine croata, vengono messi agli arresti domiciliari perché sospettati di partecipare all'organizzazione di un colpo di stato nelle isole Comore. Nell'inchiesta, condotta dal magistrato veronese Guido Papalia, sono coinvolti altri 15 indagati e vengono ipotizzati collegamenti con il leggendario mercenario francese Bob Renard, detto «il Vecchio», già protagonista di vari tentativi di colpo di stato nelle Comore a partire dagli anni Settanta, e dal 1997 titolare anch'egli di una società di sicurezza privata.

Il business del nuovo mercenario non è controllato dalle leggi internazionali, esso fluisce direttamente nell'amministrazione militare dello stato. Imprese che condividono segreti militari e finanziamenti pubblici, stati che coinvolgono civili in operazioni di guerra asimmetrica: un modello senza regole in cui il nemico diventa irriconoscibile, può essere un soldato, una guardia del corpo o un esperto di hi-tech. La guerra in Iraq sta rivelando le lobby nel settore della sicurezza, il rapimento di mercenari privati, le torture, i collegamenti politici tra imprese e militari. Un business al servizio della politica e della guerra.

**Variante femminile.** Le mercenarie sono sempre state un'esigua minoranza nel business della guerra perché le «donne combattenti» preferiscono di gran lunga arruolarsi nell'esercito regolare

siano venuti in possesso per ragioni di servizio e di non fare menzione di questo contratto in alcuna inserzione pubblicitaria, pubblica o privata». Una delle prime testimonianze sulla DynCorp proviene dal regista e attore Sean Penn, nel suo famoso viaggio in Iraq, pubblicato nel gennaio 2004 sul *San Francisco Chronicle*. Un mese dopo in Italia un'interrogazione parlamentare chiede al governo se «compiti di vigilanza e sicurezza in territorio iracheno sarebbero sta-

ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali».

Ma in aprile due agenti di polizia Onu dipendenti della DynCorp vengono uccisi durante una sparatoria nel carcere di Kosovska Mitrovica, nel Nord del Kosovo. L'11 aprile 2004 Lorenzo Cremonesi del *Corriere della Sera* scrive sui professionisti vicini all'americana DynCorp e delle relazioni con la Presidium International Corporation, diretta da Salvatore Stefio. Molto più piccola, la Presidium opera nei settori militari dichiarando di seguire

*Solo guardando agli ultimi trent'anni si scopre che la storia industrial-finanziaria italiana è un susseguirsi di raggiri ai danni dei risparmiatori. Non solo di avidi (quanto allocchi) speculatori, ma anche di semplici lavoratori che non ricevendo più interessi decenti dai Bot si rivolgono alle banche. Che spesso*

● dietro i fatti

*scaricano su costoro i titoli più a rischio. E così quelli che pagano il prezzo più alto di un crack sono i più deboli. Come sempre. Racconta gli ultimi importanti e impressionanti dissesti, Franco Stefanoni, giornalista economico, autore fra l'altro di Finanza in crac (2003)*

# ASPETTANDO LA PROSSIMA PARMALAT

*di Franco Stefanoni*



**M**olto prima di Parmalat. Almeno trent'anni, ma si potrebbe andare ancora più in là. L'Italia dei crack finanziari ha radici lontane. Molto prima di Parmalat, il pubblico risparmio italiano ha infatti conosciuto la vertigine del dissesto economico e della perdita totale o parziale dei propri averi. Soldi spariti, per sempre. Quattrini messi via per una vita, piano piano, e poi, in un batter d'occhio, risucchiati nel nulla. Un nulla che in verità non è tale. Montagne di euro sono oggi depositate chissà dove sui conti dei signori della truffa. Molto prima di Parmalat, insomma, i risparmiatori italiani sono stati traditi. Hanno pagato per ingenuità, sfortuna, imprudenza, avidità. Il crack di Collecchio ha avuto tanti antecedenti che forse avrebbero potuto insegnare qualcosa di più a chi doveva porvi rimedio. In un crescendo evolutivo che ha fatto i conti con l'offerta finanziaria sempre più nutrita e sofisticata, in trent'anni l'imbroglione dei colletti bianchi ha portato alla rovina centinaia di migliaia di persone. Gente che ha perso in via definitiva, a cui un giorno si aggiungerebbero tutti coloro che appunto sono stati spennati dal recente disastro Parmalat, insieme a quelli Cirio, Bipop, Freedomland, tango bond (obbligazioni argentine), Giacomelli. Ma se queste ultime sono vicende in attesa di risposte processuali, eventuali risarcimenti in sede civile e ripartizioni degli attivi nell'ambito delle procedure concorsuali, molte altre storie di risparmio tradito hanno da tempo incamerato verdetti e risposte. Il bilancio non appare confortevole. È successo, talvolta, che da grandi e piccoli disastri i risparmiatori siano riusciti a trovare vie d'uscita, con rientro dei capitali investiti. Ma sono state eccezioni. Perlopiù, da truffe e bancarotte si è ar-

rivati a recuperare ben poco, non di rado niente. Il caso Parmalat, così come Cirio, ha fatto puntare l'attenzione sui meccanismi perversi della finanza. Contro personaggi altrimenti intoccabili sono partite accuse per bancarotta, associazione per delinquere, truffa, riciclaggio. L'ultima frontiera del bidone finanziario vede oggi al centro essenzialmente tre nodi cruciali. Il primo è la facilità con cui, in barba alle scottature del passato, è ancora possibile falsificare conti, numeri, realtà economiche, documenti, perizie, bilanci. Banchieri, investigatori, avvoca-

ti, commercialisti, revisori, ispettori, controllori vecchi e nuovi non sono stati in grado di vedere o hanno fatto finta di non vedere che un gruppo da 7 miliardi di euro di fatturato era sostanzialmente un bluff finanziario e in parte anche industriale. Il secondo modo è la spudoratezza con cui il sistema bancario è riuscito a scaricare addosso ai risparmiatori il fardello dei rischi. Miliardi di prestiti concessi a Parmalat e Cirio, destinati inizialmente a investimenti produttivi ed espansioni industriali internazionali non sempre credibili, una volta compreso che non sarebbero tornati indietro sono stati trasformati in bond. In altre parole ancora debiti, ma girati ai risparmiatori convinti

di fare un affare. Salvo poi dire che non si potevano immaginare non solo i falsi, ma lo stesso stato di difficoltà dei gruppi finanziari truffaldini. E intanto i crediti sono diventati carta straccia. La proporzione con cui tutto ciò è avvenuto ha superato anche le già poco rosee esperienze vissute nel corso dei decenni scorsi. Al terzo posto c'è quindi la considerazione che si ha del denaro risparmiato. Nel tempo la politica non



Il re dell'atipico e il banchiere dei preti. Orazio Bagnasco, presidente di Europrogramme con Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, finito impiccato a Londra

gli ha dato il valore che avrebbe meritato. Almeno fino allo scoppio delle bombe Parmalat e Cirio. Prima di questi casi, il salvataggio dell'azienda in difficoltà, del fattore lavoro hanno sempre avuto, soprattutto a sinistra, un'alta considerazione. Giustamente, si dirà. Al contrario, ecco però che i risparmi di una vita, quasi fossero considerati un accumulo improprio, se scivolavano nel gorgo di un dissesto finanziario, erano meritevoli di minori attenzioni.

Con Cirio ma ancora di più con Parmalat la sensibilità appare cambiata. Questa è un'impressione che salta all'occhio ripercorrendo e confrontando in dettaglio numerose vicende di crack italiani degli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Solo per citare i casi più noti, vale per i disastri legati ai nomi di Orazio Bagnasco, Vincenzo Cultrera, Luciano Sgarlata, Giorgio Mendella. La gente che ci ha creduto, consegnando a questi signori i risparmi di una vita, in gran parte ancora piange. E sono trascorsi decenni. Si prendano invece i dissesti bancari. Si pensi alla Banca privata italiana di Michele Sindona, al Banco ambrosiano di Roberto Calvi o al Banco di Napoli. In questi casi, e in molti altri, gli istituti bancari sono stati salvati da leggi dello stato o comunque ai correntisti sono state date delle garanzie. Soldi pubblici hanno coperto buchi e magagne talvolta colossali. Spesso, i top manager responsabili delle peggiori sciagure bancarie hanno proseguito indomiti le loro carriere gerarchiche, nonostante le condanne penali. Nel caso di bancarotte e truffe commesse ai danni dei risparmiatori le leggi dello stato in genere non hanno invece aiutato un granché. Si potrebbe rispondere peggio per loro, hanno rischiato e hanno perso. Le cose non stanno proprio così. È vero



**Il grande bluff.** Luciano Sgarlata negli anni Ottanta montò una truffa con la Overseas trade company ai danni di 15 mila risparmiatori e con la «copertura» del ministro dell'industria Renato Altissimo

che negli anni Settanta e Ottanta le conseguenze di molti crack finanziari sono passate sotto silenzio per il semplice fatto che i soldi incautamente investiti da imprenditori e professionisti, sperando in guadagni con tassi a due cifre, erano frutto di evasioni fiscali. Soldi in nero insomma, non confessabili, tanto più se appunto risucchiati in qualche imbroglio. Non si poteva denunciare la scomparsa di quattrini illegali. Tuttavia, nella gran parte dei casi, a restare incastrati non sono stati evasori fiscali dagli alti redditi ma gente qualunque. Non trattandosi di

quattro gatti, la circostanza avrebbe dunque forse dovuto far reagire istituzioni, partiti politici, autorità di controllo. Invece si è arrivati con alti e bassi fino a Parmalat, ovvero alla tempesta cominciata nel dicembre 2003. Sia chiaro, il crack di Collecchio ha a che fare solo in parte con quelli del passato. Gli anni Settanta e Ottanta sono stati caratterizzati dai prodotti finanziari innovativi e fantasiosi, in un contesto di poche regole, per non dire nessuna. Per aggirare il risparmiatore a volte bastava comportarsi come Totò quando cerca di vendere la fontana di Trevi a uno sprovveduto turista. Altre volte l'inganno dietro il quale si prometteva la moltiplicazione dei denari è

stato ben congegnato, roba da La stangata. Gli anni Novanta hanno quindi visto il dilagare di società finanziarie e fiduciarie dalle più ardite attività, il riciclarsi di signori dai trascorsi non cristallini. Un circo pieno di prestigiatori, burattinai, teleguru della finanza capaci di mirabolanti trucchi. Uno sugli altri, Giorgio Mendella. Tutto ciò anche con la disattenzione di

chi doveva controllare, in particolare della Consob.

### Quelli della new economy

Gli anni 2000 sono quelli della new economy per i gonzi, dei bond spazzatura, dei titoli azionari gonfiati, delle quotazioni farsa, dei prodotti speculativi emessi da soggetti non sempre rassicuranti. Al 2003 e 2004 si è giunti dunque con un pesante bagaglio di esperienze. Ma inutilmente, come si diceva. Ci sono vizi di origine. I giornali economici, come di tradizione, rilanciano ed esaltano acriticamente i risultati ottenuti dalle aziende e soprattutto gli annunci degli operatori finanziari. Il marketing di banche, finanziari, industriali, si trasforma in informazione e agli ignari risparmiatori non rimane che fidarsi. Sempre che nel sovraccarico di dati e numeri ci capiscano qualcosa. Distinguere il vero dal falso dovrebbe essere compito di chi gestisce e fa informazione. Ma spesso non è così, o non è possibile che lo sia. Il caso Parmalat, come quello Giacomelli, unisce per esempio le due situazioni.

Da una parte infatti esistevano indizi sulla debolezza delle due realtà, qualche volta indicate sulla stampa. Parmalat era fortemente indebitata, nascosta in paesi offshore, intrecciata in inestricabili giri finanziari non ultimi quelli con Cirio, altro ginepraio contabile e societario. Insomma, qualche dubbio poteva anche sorgere. Le stesse banche l'hanno del resto avuto, dal momento che le società controllate a cui veniva affidato il risparmio gestito non hanno quasi per nulla investito in titoli Parmalat e Cirio (salvo farli acquistare ai risparmiatori individuali che si presentavano allo sportello degli istituti di credito). Dall'altra parte si

nascondeva una tale galassia di falsi che probabilmente nessuno poteva immaginare. Documenti, contratti, fatture, debiti, crediti: tutto finto. Ampia parte delle storie di vicende di risparmio tradito degli ultimi trent'anni si basa alla fine su dei falsi.

Vale dunque per il passato e per il presente la costante del pericolo intuibile e comprensibile sulla base di una serie di elementi, indici, indizi, valutazioni. Tutte cose che, in teoria, gli specialisti di finanza dovrebbero essere in grado di scoprire con un certo anticipo. Si parla di revisori, membri dei collegi sindacali, ispettori Consob e Banca d'Italia, banchieri. E invece il buco viene alla luce quando è troppo tardi. In pratica, l'impostore di turno fa credere che i soldi dei risparmiatori vengano usati in un modo mentre invece accade il contrario. Il tutto si condensa nella cosiddetta distrazione dei fondi. In un film che, senza metafora, ha visto tante volte il lieto fine con il malfattore riparato comodamente in Kenia, Santo Domingo o isole Mauritius, ai bordi della piscina privata intento a sorseggiare un cocktail. Oggi pare strano immaginare Calisto Tanzi,

Sergio Cragnotti o Gabriella Spada (al mandato di cattura si trovava alle Maldive) godersela in luoghi esotici alla faccia di centinaia di migliaia di risparmiatori fregati. Va detto però che un tempo sarebbe stato difficile pensarlo anche per altri protagonisti della malafinanza italiana. La storia ha invece insegnato che danno e beffa non di rado vanno effettivamente a braccetto. Per tanti finanziari dell'inganno il futuro è stato infatti dorato. Fuggiti, scomparsi, latitanti in paradisi offshore, oggi vivono di rendita. Tutti costoro avevano inventato sistemi truffaldini impostati appunto sul falso. Dunque, all'origine del misfatto. Non solo il falso in bilancio, di cui il governo Berlusconi ha ottenuto la neutra-

Finanziari d'assalto. Vincenzo Cultrera, presidente dell'Ifl (5 mila truffati nel 1985), con Luigi Tarditi, presidente di Finterziario (2 mila truffati nel 1987)



lizzazione. In questi mesi del 2004 è dilagata perciò la discussione sui controlli capaci, dove possibile, di mettere argini all'inganno. Mai come in passato, e dopo trent'anni di acrobazie di ogni tipo ai danni dei risparmiatori, il tema della vigilanza è perciò stato al centro del dibattito anche politico.

Ha stupito l'Italia che Consob e Banca d'Italia siano state bellamente circuite e accusate di complicità, che la governance delle società quotate sia di fatto il più delle volte una farsa, che il rapporto banche-imprese sia pieno zeppo di conflitti d'interesse (concetto oggi spesso utilizzato impropriamente, ma non qui), che le società di revisione sono, se va bene, passacarte e quando va male complici di raggiri, che prodotti e circuiti finanziari spacciati per tranquilli sono in realtà campi minati. Non uno di questi allarmi era sconosciuto. Gli addetti ai lavori lo sapevano bene. Decenni di cosiddetti prodotti atipici, di scorribande di professionisti dell'alchimia finanziaria, di mercati tempestosi hanno lasciato il segno. O almeno avrebbero dovuto. Perché se davvero fosse stato così forse non sarebbe appunto

accaduto ciò che è accaduto con Parmalat e i suoi fratelli. E dire che nel corso degli ultimi vent'anni sono cambiate un bel po' di cose in materia di mercati finanziari. Oggi esistono più regole, più cultura e, almeno sulla carta, più controlli. È stato un cammino non facile. Ma se si pensa cos'era solo la Consob ancora non molti anni fa, ovvero un carrozzone inutile e dannoso tenuto in scacco dai partiti, si comprende che passi in avanti sono stati compiuti. Un certo tipo di imbroglio, figlio del far west legislativo e ispettivo degli anni che furono, adesso non sarebbe possibile. E infatti si mettono in moto altri meccanismi truffaldini, vedi Parmalat e Cirio. La domanda è allora se altri casi del genere sono alle porte. In questi

ultimi anni, un gran numero di esperti e addetti ai lavori si è affrettato prima a dire che lo scandalo Enron in Italia non era possibile. Dichiarazioni, a bizzeffe, per sostenere che negli Stati Uniti c'è sì la Sec (Security exchange commission) che vigila con severità, ma la revisione contabile è meno sicura. E gli auditor italiani, nei mesi caldi di Enron, a ripetere che loro sono più attenti, le regole più ferree, la cultura e l'etica finanziaria più affidabili. In testa, i giuramenti mediatici di Deloitte e Grant Thornton, in seguito travolte con l'accusa di complicità nei crack Cirio e Parmalat. Ma non solo. Bipop e Freedomland sono stati considerati casi eccezionali, non ripetibili sul listino di piazza Affari, delle specie di meteore impazzite. Poi si è detto ripetutamente che Cirio era una vicenda anomala, molto particolare, sfuggita di mano e comunque invenzione di Cragnotti, la cui fama era quella che era. Poi che Parmalat era una brutta storia, non rappresentativa, un caso isolato, un tale castello di bugie e messinscene che non poteva avere simili. Poi di seguito è stata la volta di Giacomelli, anch'essa descritta come

Mister Cirio. Sergio Cragnotti da golden boy di Raul Gardini ai tempi della joint venture Enimont fino al crack con 35 mila persone truffate dagli «spaghetti bond»



vicenda a parte, in balia di un gruppo di signori esaltati pubblicamente negli anni del boom borsistico ma dietro le quinte ritenuti senza credibilità. Gente che per decidere quale strategia prendere si rivolgeva nientemeno che a una maga.

Nei mesi scorsi, poi, hanno avuto risalto i timori su altri gruppi di peso, come Cremonini o Italtractor, per non dire di Finmatica di Pierluigi Crudele, ex stella nascente della new economy finita in disgrazia e con i vertici in carcere. Forti dubbi serpeggiano inoltre su numerose altre realtà aziendali. Arresti a raffica e centinaia di indagati hanno finora riguardato tutte le inchieste giudiziarie, facendo tornare alla memoria la fase di Mani

pulite dei primi anni Novanta. Tuttavia, a differenza di Tangentopoli qui la controffensiva dei protagonisti al centro di inchieste e procedimenti giudiziari appare assai più robusta ed efficace. Se i Tanzi e i Cragnotti qualcosa pagheranno, un interrogativo resta aperto sui banchieri. Verranno processati? Saranno condannati? I risparmiatori otterranno risarcimenti in quanto parti civili? L'accusa dei magistrati è che le banche abbiano nascosto tutto alla gente, ingannandola. Ma ora le stesse banche rassicurano i risparmiatori. Il sistema creditizio e imprenditoriale cerca infatti da tempo di offrire un quadro il più roseo possibile. La negazione di ogni responsabilità ha dovuto almeno in piccola dose lasciare spazio a strategie di marketing orientate al compromesso con le parti lese. C'è stato il tentativo di paleare disponibilità al risarcimento nei confronti dei risparmiatori penalizzati da crack e raggiri. È accaduto con Monte dei Paschi di Siena, riguardo ai prodotti tranello My way e For you. E poi anche con Parmalat, Cirio e Giacomelli. Le banche non intendono ammettere complicità, ma tentano di mostrarsi comprensive. Perché si tratta di singoli incidenti, dicono, niente più. Ma è chiaro che i rischi non sono affatto diminuiti. Bond, azioni o altro non cambia. Si dirà: è normale, chi più intende guadagnare più rischia. Vero, ma come insegnano proprio Parmalat e Cirio, dietro la vendita allo sportello bancario delle obbligazioni non c'era l'obiettivo dei risparmiatori di realizzare enormi profitti. Il suggerimento all'acquisto dei bond, tra l'altro in buona parte non consentito perché destinato a investitori istituzionali, secondo l'accusa era motivato dall'urgenza di trasferire sui risparmiatori la patata bollente degli enormi e a rischio debiti di Tanzi e Cragnotti. Se la finanza disinvoltata degli anni Ottanta ha proliferato per mancanza



**Il gran maestro.** Michele Sindona salito alla ribalta come banchiere e finanziere grazie ai soldi della mafia finì la sua carriera in carcere, grazie a una tazzina di caffè avvelenata, tipo Gaspare Pisciotto

di regole, generando tanti truffatori, quella più istituzionale degli anni Duemila trova le sue forme di degenerazione grazie all'eccesso di arbitrio di alcune zone d'ombra dell'economia e, appunto, per la scarsa efficacia dei controlli.

I signori del credito, si pensi a Cesare Geronzi di Capitalia o Gianpiero Fiorani di Banca popolare di Lodi, accusati di gravi reati tra cui la bancarotta preferenziale e fraudolenta, non si sono mossi di un millimetro dal loro scranno di potere. Sembrerà un dettaglio, ma un decennio fa, in piena Tangentopoli, bastava un avviso di garanzia per determinare una dimissione dalla carica politica. Nel sistema bancario, contro il quale le accuse sono ora assai più pesanti che

non ai tempi di Mani pulite, non è avvenuto nulla. Geronzi e Fiorani, entrambi aiutati nella loro strategia espansionistica da Antonio Fazio, governatore di Banca d'Italia, erano intoccabili. Negli ultimi tempi hanno vacillato. La valanga Parmalat e Cirio ha travolto infatti anche loro, ma bisognerà vedere appunto i processi. L'esperienza insegna che la materia finanziaria, in genere astrusa, quando entra nel-

le aule di tribunale rischia di impantanarsi. Alla concretezza del trabocchetto messo a segno dal truffatore di turno corrisponde a giudizio l'astrattezza della sostenibilità della prova. Non sono molti i tribunali e le procure in grado di affrontare con le necessarie conoscenze le questioni di risparmio tradito. Si salva Milano, ma come dimostra il caso dei falsi in bilancio della Banca popolare di Milano, non basta una buona inchiesta per arrivare alle condanne.

### **Una manna per gli avvocati**

Certo la via giudiziaria non è l'unica con cui tentare di mettere in sesto le cose. Esistono correnti di pensiero che vorrebbero per esempio offrire soluzioni alternative, basate su mag-

giore etica professionale, nuova cultura finanziaria, regole condivise. Ma i risparmiatori devono solo guardarsi alle spalle per capire che quando si tratta di quattrini, di investimenti sbagliati e controparti malandrine, rimediare è arduo. Trent'anni di crack finanziari insegnano che raramente si recupera qualcosa. Dalle cause civili, sia pure con alcune eccezioni che hanno fatto ben sperare, si ottiene poco o nulla. Ci guadagnano solo gli avvocati, considerando anche il fatto che gli iter giudiziari durano svariati anni. Dalle procedure concorsuali, previste per spartire l'attivo residuo tra i titolari di crediti, i risparmiatori di solito restano tagliati fuori. Se si tratta infatti di titoli azionari, non rimane niente da pretendere perché le azioni non sono crediti. Se si tratta di obbligazioni, le speranze sono ridotte al lumicino. Di tutti i creditori, i risparmiatori sono gli ultimi a essere liquidati. Si tratti dunque di amministrazione controllata, amministrazioni straordinarie (cosiddette leggi Prodi bis e Marzano) o concordati vari, il risparmiatore tradito resta probabilmente al palo. Anche qui, a guadagnarci, sono i professionisti pagati molto bene per gestire le anose procedure. Il detonatore Parmalat, nonostante sia in preparazione la riforma del diritto fallimentare, non modificherà un granché la posizione dei risparmiatori truffati. Per loro le speranze di incassare denaro dovrebbero restare più o meno quelle del passato.

Ciò che invece grazie al disastro Parmalat dovrebbe cambiare è il sistema dei controlli sul sistema finanziario. In parlamento si sta ora dibattendo su come strutturare la riforma chiesta a gran voce dopo lo scandalo del gruppo di Collecchio. Rispetto alle prime versioni, orientate alla linea dura tipo Stati Uniti dopo il crack Enron, il testo si sta tuttavia edulcorando e chissà come sarà quello definitivo. Sentiti dubbi restano tra l'altro su tutela delle minoranze aziona-

rie, conflitti d'interesse tra aziende e banche, rimescolamento dei poteri di vigilanza. A questo punto la Consob dovrebbe disporre di maggiori poteri, più simili all'autorità giudiziaria, con la quale la sintonia è previsto che migliori. L'Amef, così dovrebbe chiamarsi, vigilerà in modo più serrato anche sui bond. Banca d'Italia, nei cui confronti a seguito degli scandali Cirio e Parmalat si è scatenata in modo strumentale l'ira del ministro Giulio Tremonti, dovrebbe vedere ridotto il periodo del mandato del governatore e il proprio potere. Parte di questo verrà diviso con l'Antitrust. Alla Borsa italiana resterà la gestione del listino delle società quotate. È poi previsto che il reato di falso in bilan-

cio venga reinserito com'era prima che il governo Berlusconi lo svuotasse. È possibile che facciamo marcia indietro anche le intenzioni del medesimo governo riguardo le modifiche del reato di bancarotta, che si voleva svilire. Si badi bene, due reati che in tante occasioni in passato hanno rappresentato gli unici arnesi giuridici per fronteggiare truffatori di ogni risma. A questo proposito, si è pensato a sezioni

giudiziarie specializzate in materia finanziaria, e a nuovi reati per punire chi mente alle banche e procura danni nel sistema del risparmio. È inoltre possibile, ma per niente scontato, che si decida una volta per tutte l'assoluta separazione tra consulenza e auditing contabile, il cui conflitto d'interesse ha contribuito a far chiudere gli occhi ai revisori. Ma su questo punto, come su altri, nemmeno lo scandalo Parmalat potrà smuovere più di tanto. Così come è accaduto molte volte negli ultimi decenni di disastri finanziari, è probabile che rimangano scappatoie per chi ha in mente di tirare colpi mancini ai risparmiatori. Fino al prossimo crack.

**Finanza in crac.**  
La copertina del libro di Franco Stefanoni che ripercorre le grandi truffe finanziarie degli ultimi decenni



*Non c'è modo migliore per descrivere la situazione oggi in Israele e Palestina che raccontare le esperienze vissute da Serena Marcenò e Salvo Vaccaro andati recentemente in quei paesi con una missione di cooperazione interuniversitaria fra l'ateneo di Palermo*

*e l'università di Birzeit nella West Bank. Le difficoltà, le incomprensioni, le situazioni surreali, rendono con efficacia e immediatezza che cosa significhi vivere in un territorio in guerra guerreggiata da mezzo secolo.*

*Fa toccare con mano come sia illusoria l'ipotesi di costruire due stati. Mette a nudo la retorica: due popoli due stati. In quei luoghi, infatti, il mito dello stato nazionale mostra le proprie incolmabili contraddizioni*

*di Serena Marcenò e Salvo Vaccaro*

# UN CONFLITTO SENZA ORIZZONTI



La città vecchia è a due passi dal «nostro» Jerusalem Hotel. I giorni di lutto ce l'hanno offerta in una veste insolita: deserta in pieno giorno, vuota e silenziosa come solo di notte venivamo a vederla, per camminare sulle sue pietre umide, per sentire i muri, l'aria e quella strana atmosfera sospesa che hanno i posti quando perdono per poche ore la loro follia quotidiana. Calma, silenzio, un senso di vuoto denso, di una mancanza ostentata. Non è successo niente in quei giorni, tutti aspettavano che succedesse qualcosa, tutto il mondo attendeva uno scoppio: Israele aspetta terrorizzata la reazione dei terroristi. Strana prospettiva per vedere le cose, c'è da farsi venire il torcicollo a furia di girare tanto la testa per trasformare chi ha aggredito in vittima terrorizzata. Ma non è successo niente, e il silenzio è stata l'unica risposta. Non ci sono più parole, non ci sono più parole per esprimere lo sconforto e il rammarico, il senso di impotenza e di disperazione: «Ma cosa vuoi più dire», è l'unica frase che ci siamo ripetuti in quei giorni.

L'inesprimibile nasce a volte dall'impossibilità di conciliare registri emotivi e razionali fra loro irriducibili: una linea unisce qui senza soluzione di continuità il terrore e il grottesco, la ragion di stato e la follia di stato, la rassegnazione e l'immolazione, e non è possibile tenerli tutti insieme questi registri, ne veniamo travolti e ne soffriamo.

Se non forziamo la riflessione dai binari di una razionalità politica che ha prodotto l'abominio, se continuiamo a farci aderire addosso cliché precon-

fezionati di intelligibilità politica e storica, rimaniamo vittime nella trappola di un falso dualismo. Una razionalità politica che ci richiama a valori che, falsamente universali, nascondono un particolarismo che ci impone l'omogeneità a un falso neutro e che cela nelle discrepanze e nelle fittizie aporie fra universalismo dell'individuo neutro e multiculturalismo delle politiche identitarie, quella che Tamar Pitch ha efficacemente indicato come la medesima politica di assimilazione da una parte all'Uno e dall'altra alle diverse comunità-culture, ma che non muta la sua matrice.

### Una bella passeggiata

Osservavamo queste giovani madri ebrae, con i loro vestiti anni Settanta e il capo coperto, spingere i passeggini su per le stradine della vecchia Gerusalemme, tre o quattro ragazzini intorno, le gonne lunghe che intralciano i movimenti, gli sguardi limpidi e sereni, di chi probabilmente si sente in comunicazione con dio immaginiamo, perché non riusciamo a trovare un'altra ragione per uscire con i tuoi figli e portarli in giro per la città con una scorta armata, due davanti e due di dietro, con le radio trasmettenti che comunicano in presa diretta il percorso da seguire per evitare di essere linciati. Quella che si dice una bella passeggiata.

Non riusciamo sinceramente a trovare alcuna sostanziale differenza fra il principio di immolazione che governa le azioni di queste donne e quello che ostentano le madri dei giovani palestinesi che si «kamikazzano» per le strade: il principio di una comune accettazione a immolare i propri figli è il medesimo, l'essere su-

pine a una giusta causa, fino al sacrificio estremo di te stessa. Quale senso di incommensurabile terrore può garantire comportamenti siffatti, quale estraniamento da sé e riconoscimento in un motivo che ci sovrasta sovrintende l'agire quotidiano di queste donne.

### Un autista indecente

Torna alla mente il tormentone del povero Troisi in vacanza al Nord cui tutti chiedevano: «Immigrato?». L'architetto O. H., laureato al Politecnico di Torino, professore di restauro e direttore di importanti progetti di recupero e riqualificazione di beni archeologici in Medio Oriente per conto dell'Unesco, dell'Unione europea e della Cooperazione italiana, caro amico da molti anni, ci accompagnava come tutte le volte che veniamo a trovarlo in Palestina, in giro per i territori. All'uscita da Ramallah, sulla sua macchina nuova, ci attende il solito check-point. Noi in quattro loro in otto, facce ashkenazite arrossate dal sole, documenti e passaporti, lasciapassare del consolato e tutto quello che può servire per passare in fretta questi ostacoli che costellano la strada come in un perverso gioco dell'oca: torna indietro, stai fermo due giri, ritorna al via.

O. H. guida, la macchina è sua e poi lui conosce le strade. Il soldato osserva le nostre facce e i nostri documenti e poi sentenza rivolto a O.H.: «Tu sei il driver?». Lui abbozza un sorriso e risponde: «No». «Allora chi sei?». «Faccio parte del progetto della cooperazione italiana». «Appunto, allora sei il driver del progetto». O. H. risponde con un tono ironico in



cui non possiamo fare a meno di percepire un'umiliazione celata: «No, sono l'esperto del progetto». «Esperto? E di che cosa saresti esperto?». «C heritage». Magari gli avesse risposto di tubi, di capre, di olive che ne so, ma cultural heritage è impossibile per definizione, crea uno scarto, grottesco, e quello non può fare a meno di sfottere: «Cultural heritage, complimenti!», come dire non ci può essere niente di meno reale di un palestinese che si occupa di cultural heritage, è

lissima, se appena fiatiamo. Noi ridiamo sotto i baffi, un po' lo prendiamo in giro però gli vogliamo bene e ci dispiace, intanto abbiamo passato il check-point.

### Il gioco dell'oca

Ma il gioco dell'oca continua, adesso la cartellina imprevedibile ci dice: si gioca ai buoni e cattivi. Ci tocca travestirci. Porte di Gerusalemme, siamo in pieno territorio occupato e dobbiamo rientrare in città. Prima

hai sempre e solo due possibilità, non te ne danno mai una terza. Puoi essere uno sfigato palestinese della West Bank che cerca di andare a Gerusalemme, dal medico, dai parenti, all'università, a fare acquisti per il matrimonio di tua sorella, oppure, attenzione, potresti essere un colono, che, abbandonata la via esclusiva delle bypass road, deve entrare in città, magari per andare a pregare. Quindi il gioco dell'oca si è adeguato e i check-point sono gemmati, si sono sdoppiati in due file, quella dei buoni da un lato e quella dei cattivi dall'altro: da qui si passa rapidi a un cenno di mano del soldato o della soldata, di lì si aspetta, aspetta, aspetta, aspetta, aspetta, aspetta, poi forse si passa, forse no.

Ma come distinguere i buoni e i cattivi? Bella domanda, una specie di giudizio universale formato tascabile sotto il sole cocente già a marzo. Ma qui siamo in Terra Santa e tutto è possibile, ricordatevelo. Allora noi giochiamo a fare i coloni. le facce si sa contano poco, tutti semiti loro, noi europei e poi abbiamo l'aria poco nonglobal, e comunque i coloni hanno un look più nonglobal di noi, va molto il grunge fra i coloni. Bisognerebbe riflettere sulle mode.

O. H. è alla guida, d'altronde si sa, lui è il driver, C. al suo fianco, capelli rossi, una donna palestinese non è, noi dietro, come si fa a fare i coloni? Ci si mette gli occhiali da sole e si fa la faccia dura. Noi di qua e loro di là, buoni e cattivi. Se il soldato ti mette nella fila sbagliata ti incazzi, un colono farebbe così, e lui infatti ci fa passare. Una vergogna da voler scomparire all'istante...



**Pacifisti israeliani.** Sono una minoranza schiacciata da integralisti e sostenitori dei coloni, eppure gli israeliani che vogliono costruire la pace con i palestinesi riescono a influenzare strati non irrilevanti della società

come dire che l'asino vola, che i pesci vanno in bicicletta, è paradossale e crea scompenso. Anche a noi crea scompenso. O. H. è tanto arrabbiato che se la prende con noi e ci minaccia bonariamente, ma non tanto, di farci scendere dalla macchina, nuova e bel-

era facile: se ti trovavi su questa strada eri palestinese quindi ti toccava la quotidiana via crucis, d'altronde in Palestina che ti aspetti, c'è chi paga per venire a fare qui la via crucis, li vedi in città vecchia con croci da due tonnellate sulle spalle, qui almeno è gratis. Ma da qualche anno la faccenda si è complicata, se viaggi su questa strada hai due possibilità, sempre così in questo paese,

## Una terra senza popolo, un popolo senza terra

O. H. ci fa notare che nella bypass road sulla quale siamo passati hanno messo un paravento lungo i bordi. Lo avevamo già notato arrivando dall'aeroporto, la strada passa infatti attraverso i territori occupati, pensavamo servisse per evitare che le macchine israeliane fossero colpite dalle pietre palestinesi. La cosa strana è che questo lungo muro, che si allunga per chilometri e chilometri per celare il territorio retrostante, è stato tutto dipinto con paesaggi stilizzati un po' Folon, come quelli che disegnano i bambini: cielo azzurro e campi verdi. Che strano, gli israeliani hanno un particolare gusto estetico. Ma O. H. ci dice: «Non notate niente di strano in questo disegno?». È vuoto.

### «You have only two options»

La moderna autostrada n. 6 è un lungo nastro d'asfalto che dalle dune desertiche del Negev conduce fino al confine libanese, nel Nord di Israele, passando tra Gerusalemme e Tel Aviv, in pieno territorio israeliano del 1948. Clima mediterraneo, paesaggio mediterraneo, eccettuato qualche isolato boschetto di pini e abeti, apparentemente fuori luogo, a sormontare una collina, un rilievo, ove un tempo esisteva uno dei tanti villaggi arabi distrutti dal conflitto inaugurale dello stato ebraico. La imbocchiamo in quattro, passeggeri della vettura di una organizzazione non governativa romana, con tanto di targa israeliana. Parliamo del più e del meno in direzione Nord,

verso l'enclave di Jenin. L'autostrada n. 6 è privata, ma non incontriamo caselli né all'ingresso né agli svincoli; lo stupore passa subito non appena leggiamo uno degli enormi cartelli trilingue in cui si annuncia che «the toll will be sent to home», affinché il pedaggio sia pagato comodamente senza subire le estenuanti code tipiche del sistema viario italiano. Tale comodità sconta tuttavia una serie di controlli elettronici sulle targhe delle autovetture grazie

pensiamo ad alta voce rivolgendoci all'amica che guida. Dalla vettura escono nel frattempo due poliziotti in divisa, che immaginiamo essere poliziotti privati dell'impresa che gestisce l'autostrada: divisa e rivoltella, comunque, non sono segnali equivoci, al di là di chi rappresentino. Nell'inglese stereotipato usualmente parlato da stranieri, ci dicono che siamo in contravvenzione perché la macchina è passata una decina di volte su quell'autostrada senza pagare il pedaggio.



**Pacifisti palestinesi.** Sono una minoranza ancora più esigua dei loro colleghi israeliani e osteggiati in modo spesso «convincente», dalla resistenza armata palestinese e dall'entourage di Yasser Arafat

a una serie infinita di postazioni di lettori laser che sovrappongono le corsie autostradali. Verso metà del viaggio uno strano suono di sirena colpisce la nostra attenzione: proviene da una macchina dietro di noi, che non è la polizia ma le somiglia tanto. Ci affianca e ci fa segno di seguirla, superandoci e ponendosi nella corsia di sicurezza per qualche centinaio di metri prima di arrestarsi. «I limiti di velocità»,

La contestazione indiretta fa sorgere una discussione sulle prove di tale affermazione che innesca improvvisamente una escalation perentoria: «You have only two options: pay cash 4800 shekel (pari a circa 900 euro!) o leave us the car!». Prendere o lasciare, o la borsa, nel senso dei nostri portafogli, o la macchina. A nulla valgono

le nostre rimostranze: «Dimostrateci la penalità, noi non abbiamo ricevuto alcun avviso né in ufficio né alla casella postale, non potete sequestrarci la macchina, non abbiamo tutti questi contanti in tasca, pagheremo appena arriviamo a destinazione o verremo nei vostri uffici a Gerusalemme». Niente da fare, cortesi e inflessibili, gentili e testardi.

Il loro nervosismo, sicuramente indotto dall'incomprensione delle obiezioni ragionevoli tese a dimostrare l'irrazionalità di un furto a mano armata ai nostri danni senza esibire la benché minima prova di quanto affermato, ottiene come risultato una serie di telefonate agli avvocati consulenti del nostro consolato, mentre i due vigilantes chiamano un'altra pattuglia di rinforzo, non si sa mai cosa potremmo escogitare ai loro danni in piena autostrada, una domenica mattina di marzo, senza alcun abitato a vista d'occhio.

Mentre le telefonate frenetiche si susseguono, lo scambio di ragioni, surreali e unilaterali, per la verità, sempre sul filo della cordialità e della comprensione reciproca, forti della legge e delle pistole, raggiunge una vetta sublime quando acconsentiamo a seguirli sino alla loro sede: «Ok, get out the car and come with us», mentre uno di loro si sarebbe messo alla guida della nostra macchina. In parole povere, non solo furto con rapina, ma pure sequestro di persona! Da noi, in Sicilia, ci hanno insegnato che ove l'autorità istituita non esiste, lì subentra la legge del più forte, ossia la mafia.

La nostra amica, nell'oretta di amabile discussione, in cui noi altri tre ci siamo sgranchiti ab-

bondantemente le gambe passeggiando più o meno nervosamente a filo di guard rail, non ha mai lasciato il suo sedile di guida. Tra una telefonata e un'altra, in cui vari avvocati ci suggeriscono di lasciar perdere tanto è inutile offrire ragioni di fronte al non-ascolto, maturiamo la convinzione tutta kafkiana, in onore alla cultura ebraica, di trovarci immersi in un meandro di irragioni legali, magari legittimamente votate dalla Knesset che autorizza tali pratiche estorsive, ricordandoci così con involontaria ironia il tipico stereotipo spregiativo degli ebrei ladri e avari. Facciamo la colletta, e paghiamo 900 euro in un sol colpo, restando con poco più di 50 euro in quattro. La ricevuta del pagamento è vergata a mano in ebraico.

### **Pasticciaccio brutto**

L'indomani, la nostra amica si è recata negli uffici dell'impresa proprietaria dell'autostrada per avere conto e ragione del «pasticciaccio brutto» dell'autostrada. Ovviamente non esiste ricevuta dell'ipotetico invio della penalità, anzi spargendo voce veniamo a sapere che tale pratica viene effettivamente realizzata solo nei confronti di autovetture di arabi e di quelle a noleggio, in cui l'agenzia paga il pedaggio rivalendosi con i clienti. Evidentemente garantiscono più profitti le penalità che non i pedaggi regolari. Ma di più: per avere una copia della ricevuta dei passaggi autostradali non pagati, occorre pagare una cifra di qualche decina di euro! Il tutto, alla fine, per sapere che da una contravvenzione di 20 euro, che si sarebbe pagata senza battere ciglio se solo se ne fosse venuti a conoscenza, abbiamo pagato more sino a 900 euro: una

moltiplicazione che rasenta lo strozzinaggio. Il tutto coperto dalla legge dello stato liberale di diritto di Israele.

### **Nella terra di nessuno**

L'Operazione Vespri Siciliani, all'indomani delle stragi in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con le loro scorte, costituiva per noi il flebile termine di paragone per confrontare due diverse esperienze di militarizza-



**Gattopardo mediorientale.** Il premier Ariel Sharon alterna momenti di apertura verso i palestinesi con irrigidimenti. Adesso sfida i coloni ebrei della Striscia di Gaza

zione del territorio. Non eravamo così ingenui da non cogliere, sin dalla partenza mentale del nostro viaggio in Palestina, l'incommensurabilità delle due situazioni: à la guerre comme à la guerre si adattava più al conflitto israelo-palestinese che non a quello intestino tra stato e mafia.

Eravamo così pronti e preparati con la necessaria scorta di pazienza e nervi saldi ad affrontare i check-point militari che costellano gli snodi principali di accesso da e verso le località arabe nella West Bank occupata sin dal 1967, anche e soprattutto di quei paesi e villaggi ricadenti nei territori amministrati dall'Autorità palestinese secondo gli accordi di Oslo.

E vuoi che recandoci verso Jenin, al Nord, dove pochi mesi prima una strage non detta

check-point a ridosso di Jenin tranquilli per non innervosire eventuali militari di cattivo umore. Allenati dagli interrogatori di gruppo e individuali che ogni straniero subisce all'arrivo all'aeroporto internazionale di Tel Aviv (per poi essere ripetuto in partenza con intrusione della privacy degna di un paese della vecchia Europa dell'Est oltrecortina), rispondiamo sicuri e precisi alle domande di solerti militari, del resto gentili e cordiali data la palese situazione. Hanno ben altre gatte da pelare che non quattro italiani in cerca di varcare una soglia proibita.

Sopra Jenin, passiamo il primo check-point dopo che una telefonata al militare di guardia dà l'ok. Immemori della regola di Vilas, tiriamo un sospiro di sollievo ringraziando la dea bendata per la giornata fortunata (si fa per dire), ma dopo nemmeno 500 metri eccoci al raddoppio del check-point. Formalità, pensiamo, siamo gli stessi di cinque minuti prima, e ci hanno fatto passare senza problemi. Errore logico. Al secondo check-point, un'altra telefonata del militare di turno non-si-sa-a-chi ci impone di ritornare indietro, per un controllo ulteriore. Dietro front, non capendo perché prima sì e ora no, e comunque tornando indietro incontriamo quello stesso militare che ci ha fatto passare avendo ricevuto l'ok non-si-sa-da-chi. Questa volta al telefono la risposta è no, e nulla vale parlare e cercare di spiegare l'incorruenza della situazione. Rassegnati più che altro dalla logica sconcertante che ha caratterizzato i comportamenti contraddittori dei militari, ci incamminiamo verso un altro check-point a poche centinaia di metri di distanza in linea

d'aria, il che significa un'ora di circumnavigazione.

Si presenta un ennesimo check-point, dietro un cancello che lascia il varco aperto a chilometri di recinzione preliminare alla costruzione del muro vero e proprio, dopo la fascia di sicurezza presidiata da camionette militari, e sorpassiamo vergognosamente, in quanto stranieri, una colonna di numerose vetture e bus pieni di arabi in attesa, per attraversare senza difficoltà alcuna e inoltrarci, finalmente, in territorio palestinese. Sono già le due del pomeriggio. All'imbrunire ci ripresentiamo al medesimo check-point per fare ritorno a Gerusalemme, stanchi della giornata e pregustando già una doccia. Ennesima trasgressione della legge di Vilas: pur essendo i medesimi che hanno passato lo stesso cancello militare poche ore prima, adesso, ci fanno passare il primo cancello del check-point, ma dopo il varco ci fermano di botto, armi in pugno: noi internazionali non possiamo utilizzare quel passaggio, bensì un altro a diversi chilometri di distanza, ci viene spiegato, quello dal quale non ci hanno fatto passare la mattina, per intenderci. «Ma come, alle due siamo passati di qui, e ora non possiamo uscire?!». Siamo, detto tra parentesi, in trappola, fermi di traverso sullo sterrato della fascia di sicurezza, fra un cancello e l'altro, sorvegliati dall'alto di una torretta, dal basso da militari del gentil sesso, Stern in spalla che fanno la spola tra noi e non-si-sa-chi, e da lontano da militari in camionetta in costante movimento di perlu-



Sorveglianza diffusa. Un soldato israeliano controlla un arabo al check-point di Howara. Le soste ai check-point sono una componente incredibile della vita di tutti gli abitanti

aveva provocato centinaia di vittime, il passaggio dei check-point non fosse un'avventura nell'avventura? Privilegiati dalla nostra condizione di stranieri, europei, italiani-alleanza-brava-gente, uno di noi addirittura con tesserino di riconoscimento del consolato italiano, affrontiamo il primo

strazione nella fascia. Rinunciamo definitivamente a capire la logica che anima la regola del passaggio dei check-point quando, dopo tutte le obiezioni ragionevoli che offriamo al militare dal biondo codino e dai lineamenti delicati, facciamo breccia nel rigido regolamento militare: «Il nostro consolato non ci autorizza a guidare col buio e dobbiamo tornare assolutamente a Gerusalemme entro le sei di pomeriggio». Balla colossale. Via libera. Manca mezz'ora alle sei, sta già imbrunendo, e occorrono quasi due ore di autostrada per arrivare a casa. Quasi a dimostrare come l'erezione del muro/barriera/recinto di separazione abbia poco a che vedere con la sicurezza e più con la discriminazione a ogni passaggio di check-point non abbiamo subito alcuna perquisizione né personale né delle autovetture.

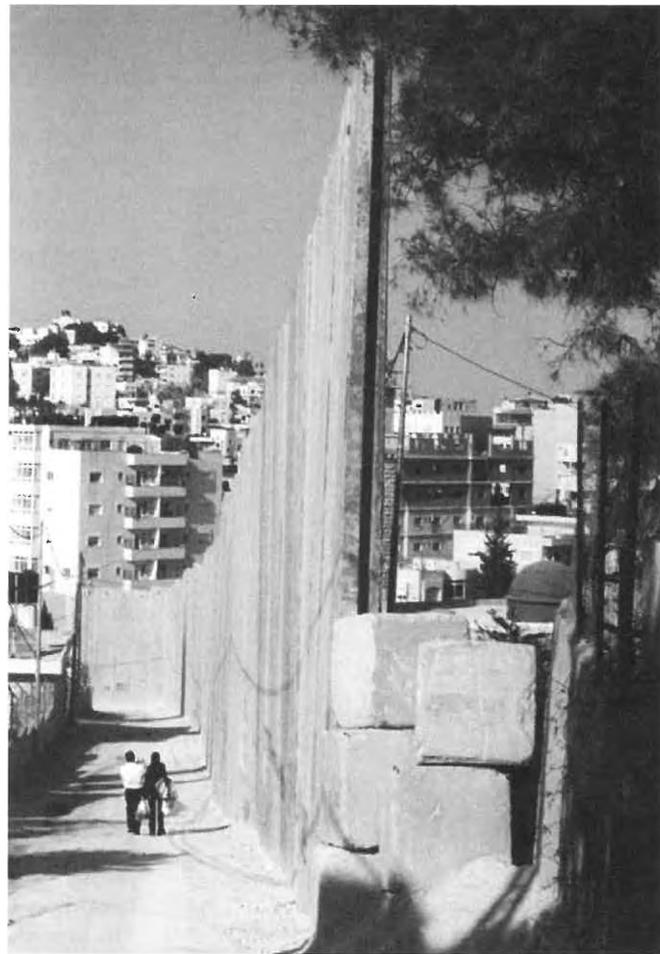
### I taxi incommunicanti

Gerusalemme è una bella città che a malapena supera il mezzo milione di abitanti, si adagia su diverse colline e la distanza temporale dall'occupazione israeliana nel 1967 della parte araba ha avuto come effetto quello di cancellare i segni più vistosi e brutali dell'occupazione militare agli occhi dello sprovveduto turista. Passare dalla parte ovest ebraica a quella est araba non ha soluzione di continuità, dipende dalla mappa viaria da interiorizzare per capire se ci si trova ora a occidente, ora a oriente di una invisibile linea verde di cui non c'è traccia sulle strade dove scorrono veloci auto e bus. Forse a piedi sarebbe stata una bella camminata, l'aria era fresca e primaverile, ma forse avremmo respirato trop-

pi gas di scarico, non conoscendo scorciatoie. Insomma, avevamo deciso di prendere un taxi. Avevamo un appuntamento alla Van Leer Foundation, a ovest, nei pressi della residenza ufficiale del capo di stato. Chiediamo al desk del nostro hotel, a un centinaio di metri dalla Porta di Damasco, di chiamarci un taxi. «The Van Leer Foundation, 43 Jabotinsky Road», mormoriamo riflettendo sul triste nome della via che ricorda i tempi del sionismo nazionalista estremo. Silenzio del tassista. Ripetiamo la via e, come tutti i turisti italiani che si aiutano a gesti, mostriamo sulla cartina della città dove è situata grosso modo la via, in effetti abbastanza vicina. Il tassista arabo si incammina tentennando e scuotendo la testa; al primo semaforo chiede informazioni a un collega arabo (almeno crediamo: nei giorni di nostra permanenza in Palestina, non abbiamo trovato grandi differenze somatiche tra arabi ed ebrei, nessun naso adunco per intenderci...). Cominciamo a preoccuparci, spalanchiamo la cartina sotto ai suoi occhi, accostiamo al marciapiede per studiarla insieme al malcapitato tassinaro, che mostra visibilmente di non conoscere nulla del territorio

in miniatura che gli indichiamo col dito.

A un certo punto, da inguaribili democratici, sbagliamo a indicargli la residenza del presidente della repubblica, convinti che un tassista non possa non sapere un luogo istituzionale di così alto rilievo, sia pu-



**Il muro dell'odio.** Continua la costruzione della barriera che dovrebbe impedire il proliferare di attentati palestinesi contro gli ebrei e che rende difficile la vita di chi va a lavorare nella zona israeliana

re avversario. Lo confonde con l'abitazione del primo ministro Ariel Sharon e rifiuta di portarci così vicino, erano passati appena due giorni dall'omicidio con due missili aria-terra di un vecchio paraplegico su sedia a rotelle, che tutti si attendevano una qualche ritorsione impos-

sibile su un obiettivo a Gerusalemme ovest, quale la residenza di Sharon. Dopo averlo «rasserenato» sulla differenza costituzionale tra capo di stato e capo del governo, il taxi si rimette in moto e lo guidiamo strada dopo strada, incrocio dopo incrocio, esibendo una

li capacità di rientro in campo sicuro del tassinaro arabo.

### Flash back di Serena

Non era la prima volta che andavo in Palestina, ormai non le so più contare. Non è un viaggio, è un po' andare a casa, ci sono tanti pezzi di vita qui, pezzi importanti.

Per molti anni siamo venuti a Gerusalemme come i provinciali in visita il sabato pomeriggio, noi da Gaza, a respirare un po' d'aria cittadina. C'erano posti mitici tanto a est quanto a ovest dove venivi a bere qualcosa e rilassarti per rompere con l'assfissante quotidianità gaziota. Di qua e di là, si andava e veniva a piedi, passeggiare serali, di qua o di là.

Ora di là ci si va solo se strettamente necessario. Mi ricordo l'anno scorso, io e la mia amica Clara preparavamo il pranzo di Natale, Edoardo e Osama sono

andati a comprare i gamberi di là. «Prendetevi i bambini che noi andiamo a fare la spesa». Certo, logica ferrea. Non un tipico padre siculo o palestinese (figurati la differenza) che oltre l'incombenza di cucinare ti lascia tre scatenati ragazzini fra i piedi invece di portarseli dietro e ti lascia nei guai a

mezz'ora dall'arrivo degli ospiti, con la scusa della spesa. No, Edoardo e Osama non hanno niente dei tipici-padrisiculo-medioorientali, ma portarsi i bambini a fare la spesa di là non si può. Di là i bimbi non si portano, è pericoloso, la città è divisa, veramente. A voi decidere il qua e il là, tanto è lo stesso.

### «It is dangerous for me!»

La Van Leer Foundation, pur essendo a due passi dal centro commerciale di Gerusalemme ovest, è posta su una strada di veloce scorrimento. Temendo di non trovare taxi per il ritorno, tiriamo un sospiro di sollievo non appena scorgiamo una vettura con insegna gialla placidamente parcheggiata con autista proprio di fronte all'ingresso della Fondazione. Peccato che l'autista risulti un cittadino onorario romano (o napoletano, o palermitano, fate voi...): ossia pigro e indolente. Si inventa di non essere un taxi e ci invita ad alzare il ditino non appena uno di essi appaia all'orizzonte. Dopo qualche minuto, ci dà pure una mano, ma solo il caso ci aiuta, dopo tre già pieni, facendone fermare uno libero. Memori della difficoltà dell'andata, cambiamo la nostra destinazione dall'albergo che ci ospita al più rassicurante consolato italiano di Sheik Jarrah, il quartiere orientale in cui hanno sede molti consolati, edifici intergovernativi internazionali, hotel a cinque stelle. Non avessimo mai pronunciato quel nome: «It is dangerous for me!», esclama il giovanotto in kippah. Evitiamo di illustrargli la posizione supina dell'attuale governo



Il prezzo più alto. Come succede in tutti i conflitti sia dichiarati sia di guerra guerreggiata sono i bambini a pagare di più: in termini fisici e colpiti negli affetti per la perdita di genitori e parenti

conoscenza intuitiva dei luoghi ignoti tanto a noi siculi quanto a lui palestinese indigeno. Dopo aver sbagliato pure l'ultimo angolo da cui già si vedevano l'edificio e il numero civico, finalmente ci facciamo lasciare davanti la Van Leer Foundation timorosi delle rea-

italiano nei confronti del loro governo, e indifferenti alla sua risposta, gli rilanciamo la nostra necessità di recarci al consolato. Sicuramente non bestemmia, ma poco ci manca; si attacca all'interfono, comunica con la centrale, forse attiva il sistema di rilevamento satellitare qualora cadesse vittima di un tranello tesogli da due nglobal italiani filopalestinesi, probabilmente innesca uno

stava che si togliesse la kippah per un attimo per non correre il rischio di essere scambiato per un infiltrato ebreo in zona nemica...

### **Dove sta andando Israele?**

La miscela di militarizzazione permanente di una nazione in guerra da quasi sessant'anni e di privatizzazione neoliberista

di umiliare attraverso la discriminazione di comportamento nei confronti di individui secondo la nazionalità di appartenenza (forse memore di un passato atrocemente subito) svela il volto illiberale delle vessazioni, giustificate dietro il muro dell'ossessione securitaria che in quasi sessant'anni di conflitto non ha animato alcuna reale svolta di qualità, ma invece ha perseguito una du-



spazio magnetico di sicurezza del suo taxi, fatto sta che lo rassicurano della tranquillità dell'amen quartiere residenziale e la centrale lo guida sino a destinazione, anche se poco prima di arrivare tradisce la sua ignoranza dei luoghi, sbagliando l'ultima curva prima del consolato, tanto da esser costretti a intervenire prima di imboccare una strada sbagliata e indirizzarlo sulla retta vita. Almeno per noi. E dire che ba-

di servizi e strutture produttive ha drasticamente esacerbato una società erede di una tradizione cosmopolitica per sventura e illuminata per scelta di civiltà culturale.

Da un lato, la struttura cognitiva morale è come sospesa nel suo standard quotidiano: lo strano, inaccettabile sotto una latitudine, diventa normale in quei paralleli. La nazione ebraica in guerra, come d'altronde ogni società in guerra, subisce un degrado civile accettando situazioni altrimenti intollerabili: la palese volontà

plice escalation sui due versanti dei contendenti, senza pervenire a uno sbocco liberale. Una società militarizzata abbassa il livello della soglia morale di riconoscimento dell'umanità altrui nonché inestricabilmente della propria. La finzione democratica legittima, attraverso la correttezza delle procedure parlamentari, leggi che ordinamenti liberali considerano ingiuste e inique nei confronti dei propri cittadini e dell'individuo quale perno della civiltà giuridica

propria del liberalismo. Evidentemente un lusso per Israele. Dall'altro, la pressione liberista alla privatizzazione ha rotto, come dappertutto del resto, ogni cintura protettiva del singolo cittadino o individuo che non appartenga al ceto sociale maggiormente beneficiario di tali politiche. Prive di regole, l'illiberalismo della società israeliana si traduce in una quotidianità pervasa

nel settore agro-industriale, sono i settori più sofferenti a causa del conflitto, che ha privilegiato non solo il tipico ambito parassitario di ogni economia militare, ma soprattutto un mix economico emblematico di una società legata a un modello di sviluppo anni Sessanta: edilizia e trasporti, ossia strade etniche e insediamenti coloniali. Se quest'ultima realtà, pur vietata da nu-

nuncia ancora una volta l'amara replica di una discriminazione che questa volta vede nei panni degli aguzzini le vittime di un tempo.

### **Annessioni e umiliazioni**

L'ossessione securitaria, forte della potenza militare, blinda la vista dalle ingiustizie secondo quegli standard di univer-



dall'arbitrio, in cui la casualità mette a dura prova i nessi logici che ogni istituzione determina per dare sicurezza e stabilità alle molteplici relazioni sociali. E per definizione, lo spazio militare si candida da sempre a essere il luogo elettivo dell'arbitrio delle prevaricazioni. Non è un caso che, tranne l'eccezione dell'ex premier Benjamin Netanyahu, da decenni la classe politica esprima leader militari al vertice delle istituzioni.

Turismo e high-tech, specie

merosi articoli della Convenzione di Ginevra che sanciscono il divieto di trasferimento di popolazioni in territori militarmente occupati, rappresenta pur sempre un risultato odioso coerente con le premesse odiose di un conflitto permanente, la costruzione di strade riservate ai coloni e ai cittadini israeliani, ma drasticamente vietate alle popolazioni che pure possiedono le terre occupate ed espropriate da un'autorità militare (nonostante siano passati 37 anni dalla guerra dei sei giorni) de-

salità liberale che gli israeliani trascurano nella pratica giornaliera. La costruzione del muro di sicurezza si rivela per quello che è: una precisa dimostrazione di volontà arrogante ad anettere terra spogliata dei corpi destinati al lento sterminio di una Intifada violenta in cui ogni quattro morti, tre sono palestinesi, proporzione che la sinistra pa-



cifista ebrea ricorda allineando bare diversamente colorate per indicare la provenienza di vittime che, una volta spente, sono uguali l'una all'altra, come dovrebbero essere anche in vita attraverso la tolleranza delle differenze plurali in contesti di libertà e convergenza non violenta dei conflitti. Parole vuote, ormai, quando la pratica ordinaria di umiliazione continua non è dettata dalla sicurezza, bensì dal senso di

umani, ma meramente cose, attrezzi, animali, subumani, ovvero umani inferiori» (A. Margalit).

Tuttavia questa verità, in epoca di collasso del tessuto civile e democratico per via della guerra preventiva, permanente e globale, sta mostrando la corda, e la qualità della vita si abbassa non solo dal punto di vista delle possibilità economiche di vita, con il risultato di legalizzare ogni esperimento

tellettuale, perché in quanto europei, con il nostro retaggio di millenarie nefandezze, non avevamo diritto di parlare di queste cose. Troppo abbiamo da spiare noi europei prima di poter parlare di ebrei e sionismo, e troppo abbiamo sbagliato per poter correre ancora una volta il rischio di dare forza, anche inconsapevole e involontaria, al discorso antisemita. Abbiamo pagato le nostre colpe riversandole sui pa-



#### L'intransigenza dei coloni.

La riconquista della terra promessa spinge i coloni integralisti a occupare sempre nuove terre con l'appoggio del governo. Nella foto, un insediamento coloniale nella fascia attorno a Gerusalemme

superiorità morale che somiglia sinistramente alla concezione razziale sia pure in cornice politica: la superiorità del regime democratico all'occidentale rispetto alle autocrazie arabe. Indecente allora non è un palestinese fuori cliché, ma una società immemore di sé: «L'umiliazione è il rifiuto di esseri umani come umani, cioè il trattare delle persone come se non fossero esseri

to di rapina *de facto* ai danni di chiunque, bensì e soprattutto dal punto di vista etico, prolungando una militarizzazione della politica ormai sin negli ambiti più interiori della dimensione sociale. Brutta fine per la cultura ebraica.

#### Views from nowhere

Parlare di Israele e Palestina ha comportato per molti di noi la rottura di un grosso tabù in-

lestinesi e abbiamo reso un pessimo servizio agli ebrei.

Ma la matrice culturalista e differenzialista del razzismo odierno, nato a destra ma recepito, con le migliori intenzioni e nella più totale e colpevole ignoranza, a sinistra sotto l'egida del multiculturalismo, pone la questione israelo-palestinese sotto una luce nuova e la inserisce strategicamente in un conflitto politico globale

di cui non possiamo dirci estranei.

La presenza degli ebrei in Palestina prima e in Israele poi, ripete lo stesso percorso del razzismo occidentale, l'anti-giudaismo religioso prima, l'antisemitismo biologico poi e il differenzialismo culturale adesso, e se forse poteva escluderci in quanto artefici del primo e del secondo ci richiama in campo di fronte all'ultimo. Ingaggiato contro

ma solo dicendo che se è quella paura a far sì che si accetti la situazione che da mezzo secolo si perpetua, si sbaglia bersaglio e questo può essere fatale. Non è dal modello biologico antisemita che viene il pericolo, quello è stato sconfitto ed è ormai impresentabile e improponibile, è altrove che il discorso razzista si è annidato ed è lì che bisogna combatterlo. In tutti i razzismi di tutte le epoche storiche gli ebrei sono

nunciando le ingiustizie dei governi israeliani contro i palestinesi, anzi solo la giustizia, la decenza, potrà garantire un futuro a Israele e a noi tutti.

In tal senso il modello della diaspora contro quello identitario nazionale, liberale o comunitarista che sia, tanto non cambia, è ancora possibile, o meglio è l'unico possibile. Ci si permetta un po' di «piacere dell'utopia», bisognerebbe recuperare i valori cosmopoliti

**Colpo su colpo.**  
L'esercito israeliano dopo ogni attentato invade i territori palestinesi distruggendo case su case. Un'azione di demoralizzazione accompagnata a raid mirati contro i dirigenti palestinesi. Nella foto, i resti di una casa dopo un raid



l'antisemitismo, questo conflitto sta paradossalmente dando forza oggi al nuovo discorso razzista dello scontro di civiltà. La guerra ai palestinesi, che dovrebbe garantire agli israeliani uno stato che li protegga da una minaccia antisemita, sta rinfocolando il nuovo discorso razzista. Non stiamo certo accusando gli israeliani di essere la causa del razzismo o dell'odio che li perseguita,

stati il capro espiatorio principale, è probabile che lo saranno anche in questa nuova versione e non solo nel mondo arabo. Basterebbe guardare ai processi di costruzione identitaria di un'Europa che si vuole cristiana per costituzione. Il conflitto israelo-palestinese va disinnescato e con giustizia, perché ormai rappresenta agli occhi di tutti il terminale di questo scontro di civiltà. Non si fa un discorso anti-sionista, figuriamoci antisemita, de-

della diaspora, il meticcio che praticava, che è l'unico strumento che abbiamo contro il multiculturalismo, che nel momento in cui accetta la differenza la ipostatizza in disuguaglianza.

Israele al suo interno non ha fatto i conti con la sua doppia matrice etnica. Irrigidire l'identità religiosa del paese può solo portare a ulteriori e gravi conflitti. Per questo bisogne-



rebbe ripensare al modello della diaspora, non alla sua realtà storica, ma ai valori che rappresenta: un modello di integrazione, di mescolamento, di movimento, di accesso ai diritti e a uno spazio di azione politica non in quanto appartenenti a una nazione. Gli ebrei hanno il cosmopolitismo della loro diaspora nel proprio retaggio e per i palestinesi l'idea di nazione è recente e per molti versi introdotta a forza dallo scontro con il vicino nemico, questi valori appartengono loro più di quanto non appartengano a noi.

### **Apolidi**

Due stati non si possono fare. Bisognerebbe smetterla con la retorica dei due popoli due stati, mai come in questo luogo il mito dello stato nazionale mostra le proprie incolumabili aporie. Adesso come in passato emerge con stridente virulenza il fallimento di uno, poi due progetti politici che pen-

savano di poter prescindere l'uno dall'altro. A meno che non si tratti di uno stato che al suo interno governi con l'apartheid la sua minoranza etnica, e controlli tutti i gangli vitali dello stato contiguo (territorio, risorse, confini, economia) conferendogli di stato solo il nome e non le prerogative sovrane e l'altro venga governato con il pugno di ferro da un'élite complice e corrotta. Ma quanto può durare e a che prezzo? La maggioranza demografica non dura in eterno, il mito sionista non fa più da collante, e Israele al suo interno mostra chiari segni di disgregazione identitaria. Questo non sarebbe un male in sé, il problema è la risposta che a questi segni di disgregazione si intende dare o Israele diventerà solo l'avamposto ideologico e strategico di un Occidente razzista, dove rimarranno ad abitare i più poveri, quelli con meno opportunità, soprattutto sefarditi o ebrei che provengono dalla ex Unione Sovietica,

asserragliati in un ghetto assediato, dove i ricchi e colti, soprattutto ashkenaziti, manterranno la cittadinanza ma per vivere decentemente da un'altra parte e i palestinesi continueranno a ingrossare le fila dei dannati della terra.

Rubo una frase a un amico: «Un giorno, fra poco spero, gli israeliani si accorgeranno che la paura in cui sono costretti a vivere è una prigione insostenibile e che per liberarsi dalla paura bisognerà liberare i palestinesi. Vedremo. Ma so che può durare di più del tempo che mi resta da vivere».

Questa è la scommessa, loro ma anche nostra, e in questo nessuno è più escluso.

### **In barba al muro.**

Un'anziana donna mentre scavalca il muro ne dimostra in modo semplice l'inutilità

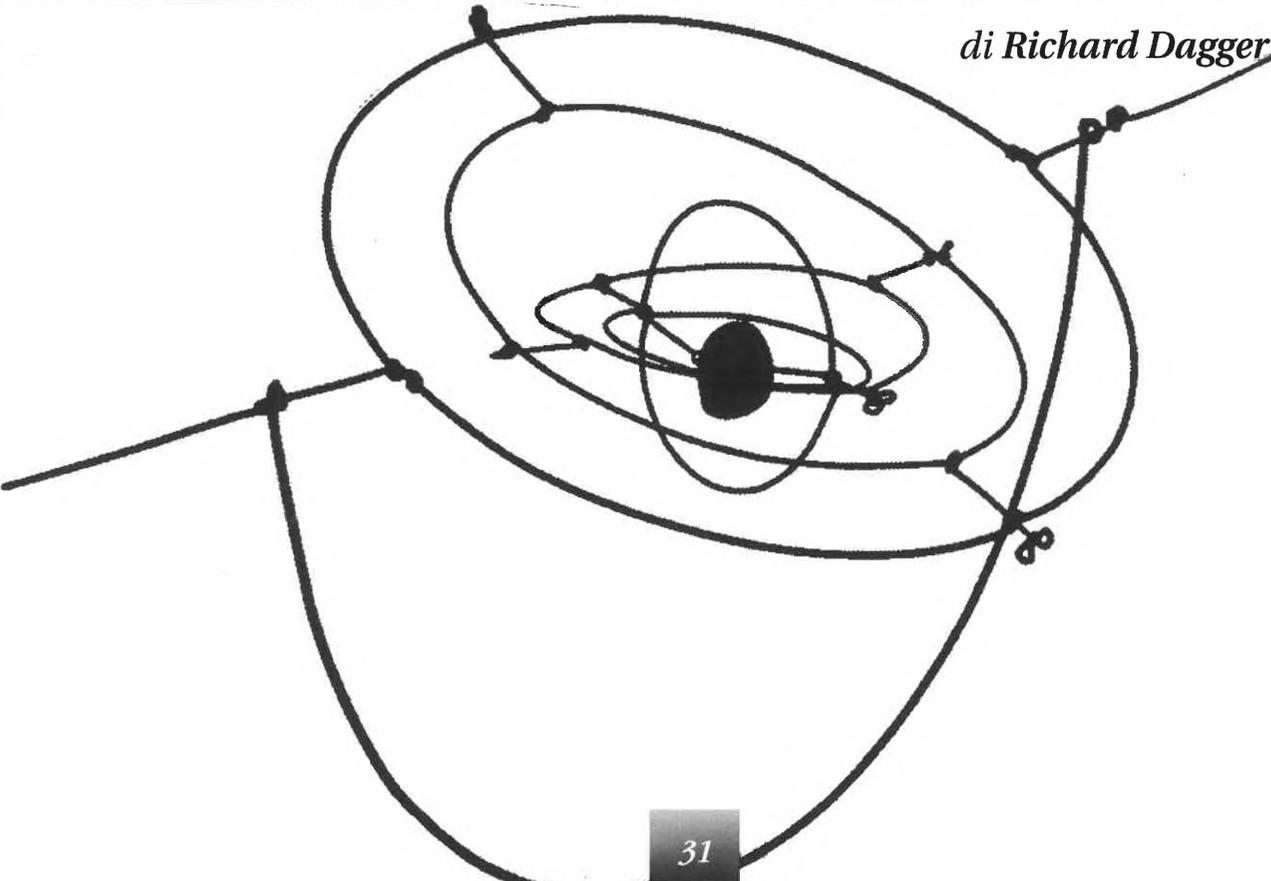


*C'è un libro che continua a suscitare un appassionante dibattito dopo oltre trent'anni dalla sua pubblicazione. Un caso editoriale: negli Stati Uniti ha venduto oltre centomila copie. E non siamo di fronte a un bellissimo romanzo, ma a un saggio. È In difesa dell'anarchia di Robert Paul Wolff. Un libro di filosofia politica che critica la «metafisica dello stato». Critica distruttiva che mina alle fondamenta la teoria politica tradizionale e toglie legittimità al potere. Al successo americano non ha corrisposto un altrettanto interesse in Europa. Pubblicato da Isedi nel 1973 ha venduto poche migliaia di copie, così come è avvenuto più recentemente, nel*

*1999, con la nuova edizione da parte di Elèuthera. Eppure le tesi di Wolff sono logicamente dirompenti. E molti filosofi di lingua inglese si sono cimentati con lui e contro di lui. Qui viene proposta la critica che ne fa Richard Dagger (docente di filosofia al dipartimento di scienze politiche all'Arizona State University di Tempe) utilizzando ampiamente le tesi di William Edmundson, autore di Three Anarchical Fallacies (1998). Dagger è autore tra l'altro di Civic Virtues: Rights, Citizenship, and Republican Liberalism (1997). Titolo originale di questo articolo: Philosophical anarchism and its fallacies (in Law and Philosophy, n.19/2000)*

# L'ANARCHISMO FILOSOFICO E I SUOI ERRORI

*di Richard Dagger*



**N**ei primi anni Settanta apparvero due libri destinati ad avere una duratura e forte influenza sulla filosofia politica. Uno di questi è *Una teoria della giustizia* [1] di John Rawls, un libro magistrale di circa 600 pagine, che sembra aver segnato la rinascita della filosofia politica in grande stile. L'altro libro, un volumetto di neanche 90 pagine, ha obiettivi piuttosto differenti, sebbene sia in ogni aspetto altrettanto ambizioso di quello di Rawls. Quando Rawls dichiara di «portare a un più alto livello di astrazione la teoria tradizionale del contratto sociale» al fine di sviluppare una «lettura sistematica della giustizia, superiore [...] a quella utilitaristica, dominante nella tradizione», dimostrava grande fiducia nelle potenzialità della filosofia politica [2]. Con il secondo libro, d'altro canto (*In difesa dell'anarchia* di Robert Paul Wolff) lo scopo era mostrare che cosa la filosofia politica non potesse fare, ovvero, conciliare le istanze dell'autorità politica con quelle dell'autonomia individuale. Lo «stato giusto», conclude Wolff, «deve essere annoverato nella categoria del quadrato rotondo, dello scapolo sposato e dei paradossi in genere» [3]. Rawls ci ha dato «la posizione originaria» e «il principio di differenza», ma il lascito di Wolff è «l'anarchismo filosofico». L'anarchico filosofico, secondo Wolff, è ben differente dagli anarchici bombaroli degli aneddoti, così come dagli odierni anarchici che sfondano le vetrine e osteggiano la Wto. Eccetto, forse, per l'adesivo «Question Authority» sulle loro macchine, non vi è nulla nell'aspetto o nelle azioni degli anarchici filosofici che li distingue dai cittadini conformisti che osservano la legge. La differenza sta nei rispettivi atteggiamenti verso l'autorità e la legge. Nella maggior parte dei casi, sia l'anarchico filosofico sia il cittadino conformista obbediranno alla legge, ma obbediranno per ragioni differenti. I cittadini conformisti credono di avere un dovere morale o un obbligo per obbedire, mentre l'anarchico

filosofico rifiuta questa convinzione e obbedisce semplicemente perché, di solito, è prudente o conveniente farlo. Dal punto di vista dell'anarchico filosofico, gli stati e gli ordinamenti giuridici sono una buona cosa da avere, ma solo fino a che non si debba sacrificare l'autonomia morale, che Wolff definisce come la «sottomissione alle leggi che ciascuno si è fatto per sé» [4]. L'anarchico filosofico «può fare ciò che un altro gli dice, ma non perché gli è stato detto di farlo» [5]. Così, «ogni autorità è ugualmente

1. John Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge, 1971, oggi disponibile in edizione riveduta, Harvard University Press, 1999. Edizione italiana, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2002.

2. *Ibid.*, p. VIII

3. Robert Paul Wolff, *In Defense of Anarchism*, Harper & Row, New York, 1970, p. 71. Edizione italiana, *In difesa dell'anarchia*, Elèuthera, Milano, 1999.

4. *Ibid.*, p. 14.

5. *Ibid.*, p. 14.



illegittima», ma ciò non significa che tutte le autorità siano ugualmente meritevoli o non meritevoli di sostegno [6].

Dire che la tesi di Wolff sull'anarchismo filosofico sia stata influente quanto quella della teoria della giustizia come equità di Rawls sarebbe esagerato, ma non vi è alcun dubbio che il libretto abbia lasciato un sogno, e si vede dalla quantità d'importanti filosofi politici che hanno aderito all'anarchismo filosofico o a tesi a esso assai prossime. Un altro segno è la com-

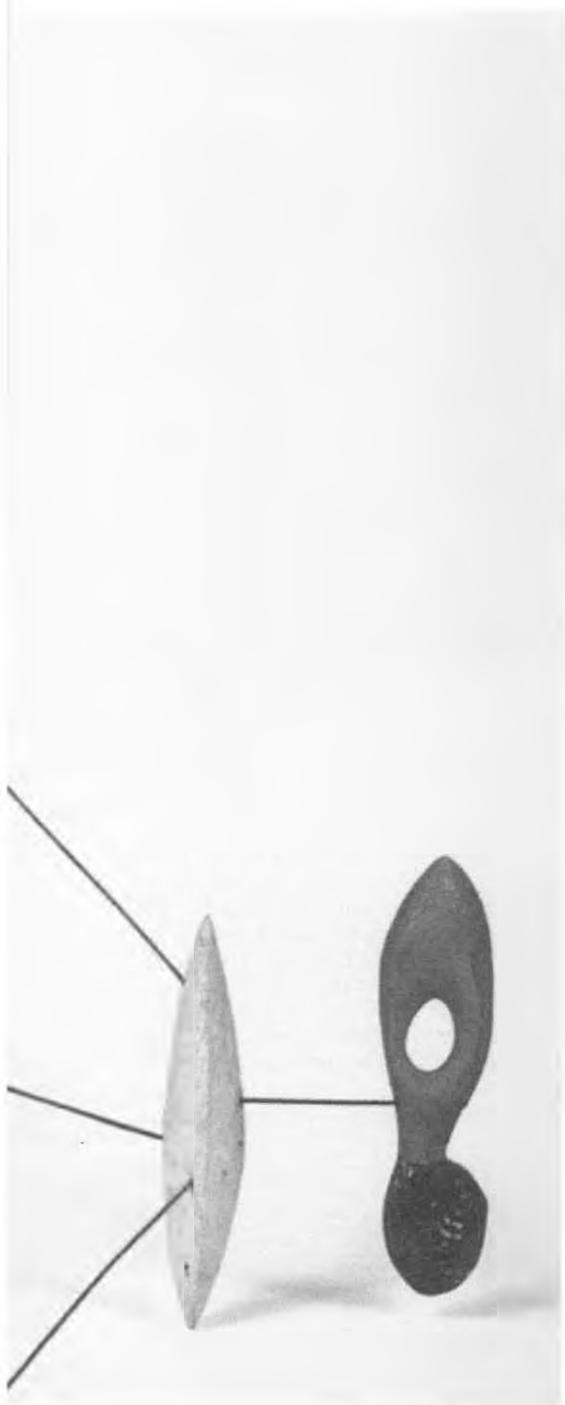
parsa di lavori che hanno tentato di confutare questa nuova forma di anarchismo, dalla prima risposta di Jeffrey Reiman a Wolff al libro che costituisce l'argomento principale di questo saggio: il recente (e fortunato) lavoro di William Edmundson (*Three Anarchical Fallacies*) in difesa dell'autorità politica contro le tendenze anarchiche che egli registra nella filosofia politica e nel diritto contemporanee [7].

Queste tendenze, sostiene Edmundson, sono manifeste nel «nostro Zeitgeist antistatale» e nella «sfiducia di fondo nei confronti del potere dello stato» (p.1). Esse sono preoccupanti poiché uno «stato democratico non può che essere indebolito da dubbi popolari circa il suo stesso diritto di esistere, e uno stato indebolito è, a quel punto, meno capace di fare ciò che soltanto esso può fare, per esempio tutelare il debole e il mite dal forte e dal prepotente (p. 2). L'intenzione di Edmundson, quindi, è «rafforzare [la] convinzione che una legittima autorità politica sia possibile e che vivere in uno stato giusto sia un degno ideale» (pp. 1-2). «Rafforzare» non è forse la parola appropriata, poiché la strategia di Edmundson consiste nel dar battaglia agli anarchici, in senso stretto o non, che hanno attaccato l'autorità politica sul piano filosofico. In altre parole, più che presentare argomenti che difendano direttamente l'autorità politica, egli tenta di indebolire le argomentazioni contro di essa. La mia opinione è che i suoi sforzi riescano in gran parte nel loro intento, ma non completamente. Inoltre, la sua difesa indiretta richiede, come Edmundson stesso ammette, l'aggiunta di un'argomentazione



6. *Ibid.*, p. 19.

7. William Edmundson, *Three Anarchical Fallacies: An Essay on Political Authority*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998; ulteriori riferimenti a questo libro compariranno tra parentesi nel testo. Jeffrey Reiman, *In Defense of Political Philosophy: A Reply to Robert Paul Wolff's «In Defense of Anarchism»*, Harper & Row, New York, 1972). Vedi anche Chaim Gans, *Philosophical Anarchism and Political Disobedience*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, e, per una raccolta di saggi che raccolgono entrambi i punti di vista sulla questione, John T. Sanders and Jan Narveson (a cura di), *For and Against the State: New Philosophical Readings*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1996.



esplicita a favore dell'autorità politica. Prima di passare a queste considerazioni, in ogni modo, è necessario spiegare perché dobbiamo convenire con Edmundson, e considerare che la tendenza anarchica di gran parte della filosofia politica recente sia un affare serio.

### L'illegittimità dello stato

Nel 1998, lo stesso anno in cui apparve *Three Anarchical Fallacies*, la University of California Press forniva forse la prova più evidente dell'eredità di Wolff, pubblicando una terza edizione di *In difesa dell'anarchia* [8]. Per verità, la nuova pubblicazione attesta più la capacità di provocazione del libro che il suo potere di convincere. Quando fu pubblicato per la prima volta, come Wolff sottolinea nella prefazione alla

nuova edizione, il libro «ricevette molta attenzione per essere un saggio di filosofia, praticamente tutta in senso negativo. Ogni singolo recensore, ce ne furono molti, disse che l'argomentazione del libro era irrimediabilmente sbagliata [9]. Tuttavia, Wolff rimane convinto della correttezza delle proprie opinioni. Per la verità, egli confessa che «un certo numero di calorose lettere di apprezzamento da parte di libertari di destra» gli diedero «più da pensare... di tutte quelle contro-argomentazioni tecniche delle riviste di filosofia» [10]. Che i suoi lettori fossero o meno persuasi dall'anarchismo filosofico, è chiaro che essi furono davvero tanti, con «oltre centomila copie in inglese» vendute dalle prime due edizioni e le traduzioni in svedese, italiano, tedesco e francese. «Chiaramente», osserva Wolff, «avevo toccato un nervo scoperto» [11].

Questo «nervo» non lo avevano solo i libertari di destra. Dopo Wolff, la diffusione dell'anarchismo filosofico probabilmente deve di più a John Simmons, che negli ultimi vent'anni ha sviluppato una propria versione, meno radicale, della dottrina, in una serie d'importanti libri e saggi, nessuno dei quali lo colloca tra i libertari di destra [12]. L'anarchismo filosofico di Simmons è meno radicale di quello di Wolff: Simmons nega l'esistenza, ma non la possibilità, di uno stato legittimo. Con le sue parole, l'argomentazione di Wolff è un *a priori* (l'autorità pretesa dallo stato è necessariamente incompatibile con l'autonomia morale; di conseguenza, nessuno stato può essere legittimo) mentre quella di Simmons è un *a posteriori*. E cioè, nulla «nella definizione di stato preclude che esso sia legittimo»; il problema è che nessuno stato esistente ha soddisfatto gli standard di legittimità, né sembra verosimilmente avvicinarsi [13].

Per un volontarista come Simmons, questi stan-



Critiche serrate. Richard Dagger, autore di questo articolo, fa una netta distinzione fra anarchico filosofico e anarchico tipo black bloc

8. Robert Paul Wolff, *In Defense of Anarchism*, terza edizione, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1998. Sfortunatamente, né Wolff né l'editore hanno corretto gli errori tipografici e di altro genere della precedente edizione. Per esempio, Wolff colloca la difesa del principio di maggioranza di John Locke «nelle primissime pagine del suo *Secondo trattato sul governo civile*», sebbene questa appaia invece nel Capitolo 8 (§§95 e 96); mentre la frase di Jean-Jacques Rousseau «la volontà generale è sempre giusta» è attribuita al Libro primo, Capitolo 3 del *Contratto sociale*, e non invece, correttamente, al Libro secondo, Capitolo 3.

9. *In Defense of Anarchism*, terza edizione.

10. *Ibid.*, p. VIII.

11. *Ibid.*, p. XII.

12. Vedi, tra gli altri, di John Simmons, *Moral Principles and Political Obligations*, Princeton University Press, Princeton, 1979; *On the Edge of Anarchy: Locke, Consent, and the Limits of Society*; Princeton University Press, Princeton, 1993; *Philosophical Anarchism*, in Sanders e Narveson (a cura di), *For and Against the State; e Justification and Legitimacy in Ethics* 109, luglio 1999.

13. John Simmons, *Philosophical Anarchism*, p. 21.

dard stabiliscono che uno stato è legittimo solo quando esso sia un'associazione realmente volontaria, costituita attraverso l'accordo dei suoi membri. Il suo anarchismo *a posteriori*, quindi, assume questa forma:

«Dato che sottoscrivo il volontarismo politico... e poiché credo che nessuno stato reale soddisfi i requisiti di questo volontarismo, credo anche che nessuno stato esistente sia legittimo (simpliciter)» [14].

La tendenza anarchica è evidente, inoltre, tra tanti filosofi politici che si fermano giusto prima dell'anarchismo filosofico, sia nella forma di Simmons, sia in quella di Wolff. Senza negare l'autorità o la legittimità dello stato, questi filosofi hanno o rifiutato o espresso seri dubbi sulla pretesa che vi sia un obbligo generale di obbedire alle leggi. Come ha sostenuto Leslie Green, e come sottolinea Edmundson, all'interno della tradizione liberale vi è oggi «una significativa concordanza di opinioni» riguardo alla non esistenza di un tale obbligo generale, nemmeno da parte dei cittadini di uno stato giusto [15].

Più che dell'«opinione generale di un gruppo di barboni dallo sguardo allucinato, che vivono in baracche di cartone nel Montana», come scrive Edmundson, la convergenza di opinione emerge da «eminenti professori di posti come Oxford, Virginia, Michigan, Columbia e Toronto» [16, pp. 31-32]. Questi «eminenti professori» possono anche non essere tutti anarchici, ma il loro scetticismo riguardo all'obbligo politico è tuttavia «anarchico» nel significato della parola attribuito da Edmundson, ossia «tendente a minare la fiducia nella legittimità dello stato» (p. 2).

Questa tendenza anarchica, infine, si manifesta anche negli scritti di coloro che ci incoraggiano ad accettare l'autorità politica in quanto necessaria e desiderabile, pur guardando a essa con sospetto e mancanza di fiducia. Richard Flathman ci offre una chiara espressione di questa

visione nel suo *Reflections of a Would-Be Anarchist* [17]. Nel descriversi come un liberale «convinto» o «fortemente volontarista», Flathman considera l'«auto-legislazione» e il «farsi da sé» come i propri ideali. La vita buona può assumere varie forme sempre che non si tratti di una forma imposta all'individuo (eccetto, forse, il caso in cui sia l'individuo a imporla a se stesso attraverso «l'arte del farsi da sé» [18]. Per il liberale convinto, dunque, i «beni umani» sono l'individualità, la particolarità e la singola-



Tre errori.  
William Edmundson, autore di *Three Anarchical Fallacies* in cui critica le tesi di Robert Paul Wolff



14. John Simmons, *Justification and Legitimacy*, p. 769.

15. Leslie Green, *Who Believes in Political Obligation?*, in Sanders e Narveson (a cura di), *For and Against the State*, p. 1; citato in Edmundson, p. 31.

16. In aggiunta al saggio di Green, vedi anche il suo *The Authority of the State*, Clarendon Press, Oxford, 1988 e, tra gli altri, M. B. E. Smith, *Is There a Prima Facie Obligation to Obey the Law?*, in *Yale Law Journal* n. 82/1973; Joseph Raz, *The Obligation to Obey the Law*, nel suo *The Authority of Law*, Oxford University Press, New York, 1979; e Rolf Sartorius, *Political Authority and Political Obligation*, in *Virginia*

*Law Review*, n. 67/1981. Per un'utile raccolta di saggi sull'argomento, vedi William A. Edmundson (a cura di), *The Duty to Obey the Law: Selected Philosophical Readings*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1999.

17. Richard Flathman, *Reflections of a Would-Be Anarchist: Idea Is and Institutions of Liberalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998).

18. *Ibid.*, p. 15.

rità, e la libertà di poterle perseguire e metterle in pratica. Gli esseri umani sono sviliti dall'omogeneità, danneggiati dalla conformità e da restrizioni alla libertà non necessarie [19]. L'autorità politica (non importa quanto necessaria, giusta o democratica possa essere) minaccia sempre l'individualità, la particolarità e la singolarità. Il liberale convinto sarà dunque preso in una «nervosa combinazione di accettazione forzata e diffuso sospetto verso governo e politica» [20], uno stato d'animo che cercherà di suscitare negli altri.

In definitiva, Edmundson ha ragione a richiamare la nostra attenzione sullo «Zeitgeist anti-statale» [21]. Vi sono davvero tanti anarchici, anche se il loro anarchismo è «filosofico» o «potenziale». Ma ha ragione anche quando dice che questi «eminenti professori» si sbagliano? Ovvero, riesce efficacemente a mostrare gli errori di coloro le cui argomentazioni tendono a «minare la fiducia nella legittimità dello stato»?

### La critica di Edmundson

I tre errori dell'anarchismo evocati dal titolo del libro di Edmundson riguardano il rapporto tra il diritto e, rispettivamente, la legittimità, la coercizione e la moralità. In ciascun caso, il supposto errore deriva da un assunto o da una credenza erronea: nel primo caso, che uno stato sia legittimo soltanto se i suoi sudditi hanno il dovere di obbedire alle sue leggi; nel secondo, che il diritto sia necessariamente coercitivo; e nel terzo, che vi sia una «sfera interiore» di moralità in cui «il diritto non può entrare» (p. 3). A ciascuno di questi «errori», Edmundson dedica tre capitoli di serrata e scrupolosa analisi. Quest'analisi non convincerà tutti i lettori del fatto che egli abbia davvero svelato tre errori assai diffusi (dubito che ci sia realmente riuscito) ma

la perspicacia delle argomentazioni di Edmundson e la ricchezza delle sue intuizioni sono tuttavia notevoli. D'accordo o meno con lui, chiunque s'interessi di autorità politica, di obbligatione politica e di rapporto tra diritto e moralità, trarrà profitto dalla lettura di *Three Anarchical Fallacies*.

È necessario, però, leggerlo con la stessa attenzione con cui Edmundson lo ha scritto. Il libro

19. *Ibid.*, p. 132.

20. *Ibid.*, p. 80.

21. Negli Stati Uniti, questo «spirito avverso allo stato» data da lungo tempo, come ha dimostrato Garry Wills in *A Necessary Evil: A History of American Distrust of Government*, Simon & Schuster, New York, 1999.



abbonda di utili esempi, inclusi parecchi tratti da casi giudiziari, ma poco spazio viene dedicato all'esposizione per argomenti conseguenti. Dopo aver cominciato il capitolo uno con due paragrafi sulla sfida di Wolff alla filosofia politica, per esempio, Edmundson passa subito a trattare il primo presunto errore, che egli analizza attraverso la seguente «triade contraddittoria» (p. 8):

1. Uno stato è legittimo soltanto se pretende di imporre e, di fatto, impone, ai suoi cittadini il dovere generale, perlomeno *prima facie*, di obbedire alle proprie leggi.
2. Non vi è alcun dovere generale, nemmeno *prima facie*, di obbedire alle leggi di uno stato, nemmeno a quelle di uno stato giusto.
3. Gli stati legittimi non sono soltanto possibili, ma reali.

Questa triade è contraddittoria poiché «la verità di ciascuna delle possibili coppie delle tre [proposizioni], implica la falsità della terza» (p. 8). Per gli anarchici filosofici, le proposizioni 1 e 2 sono vere, quindi la 3 deve essere falsa. Coloro che si oppongono alla conclusione degli anarchici, di solito, sostengono le proposizioni 1 e 3, negando la 2.

A ogni modo, per dimostrare la loro tesi a favore della legittimità dello stato, devono fornire le basi per credere che vi sia un dovere, almeno *prima facie*, di obbedire alle leggi di uno stato (almeno) giusto; ciò significa che devono difendere una teoria dell'obbligo politico dalle obiezioni di Wolff, Simmons e degli altri «eminenti professori», che hanno concluso per la verità della proposizione 2.

Da nessuna parte Edmundson nega che una tale teoria sia stata o possa essere concepita, ma considera le obiezioni abbastanza potenti da indurlo a cercare una maniera differente per sostenere la legittimità dello stato. Così, concentra la sua attenzione dalla seconda alla prima proposizione. Se «la preoccupazione sull'obbligo politico non è svanita nel corso di due millenni di discussioni», come egli asserisce (p. 70), allora forse il modo migliore per difendere la legittimità dell'autorità politica, o il diritto a governare, è di separarla dal dovere dei suoi sudditi di obbedire alle sue leggi. Ma il risultato non è tanto un rifiuto, quanto una modifica della proposizione 1. Una modifica che conduce a un insieme di proposizioni che Edmundson considera sia vere sia coerenti (p. 48):

Uno stato è legittimo soltanto se pretende di imporre ai suoi sudditi un dovere generale, perlomeno *prima facie*, di obbedire alle proprie leggi e i suoi sudditi hanno il dovere generale *prima facie* di non interferire con l'applicazione di queste.

Può anche non esserci alcun dovere generale, nemmeno *prima facie*, di obbedire alle leggi di uno stato, neppure a quelle di uno stato giusto; ma vi è il dovere generale *prima facie* di non interferire con l'amministrazione delle leggi di uno stato giusto.



Gli stati legittimi non sono soltanto possibili, ma reali. La riuscita di questa modifica, e della «triade coerente» che essa rende possibile, risiede nell'affermazione di Edmundson che «il dovere di obbedire alla legge e quello di non interferire con l'amministrazione della legge sono due cose molto diverse» (p. 49). La verità di quest'affermazione si fonda, a sua volta, sulla distinzione che egli traccia tra leggi e *prerogative amministrative*. Queste prerogative «occupano uno degli estremi di uno spettro in cui, all'estremo

legittimità richiede soltanto che i suoi sudditi abbiano il dovere di non interferire con l'applicazione di queste stesse leggi. Gli anarchici, quindi, commettono un errore quando, muovendo dal (supposto) insuccesso delle teorie dell'obbligo politico, concludono che nessuno stato sia legittimo.

Il secondo «errore dell'anarchismo» individuato da Edmundson è dovuto più all'infondato presupposto che il diritto sia coercitivo, che non a un ragionamento scorretto. Tale presupposto, che «più o meno diamo tutti per scontato» (p. 73), tende verso l'anarchia poiché ciò «che consideriamo coercitivo, lo consideriamo *prima facie* illegittimo; ...ciò che non è coercitivo, ...si presume sia in regola» (p. 73). Per sconfiggere questo secondo «errore», quindi, Edmundson deve dimostrare che il diritto, eccetto che in circostanze straordinarie, non è coercitivo.

Nella sua *Introduzione*, Edmundson afferma che *Three Anarchical Fallacy* «è in gran parte volto allo scopo di diboscare la selva concettuale» (p. 3), e in nessun altro luogo questo sottobosco è più fitto e intricato di quanto non sia attorno al concetto di coercizione. A ogni modo, se l'analisi concettuale è macchinosa, l'argomentazione è qui lineare. Seguendo Alan Wertheimer, Edmundson considera la coercizione come un concetto «biforcuto», con il primo ramo che riguarda la *scelta* e il secondo che riguarda l'ingiustizia (*wrongfulness*). Quindi (p. 79),

A costringe B a fare R se e solo se (1) la proposta di A determina una situazione di scelta per B tale che B non abbia alcuna alternativa ragionevole se non fare R e (2) è *ingiusto* da parte di A fare una tale proposta a B.

Da qui, Edmundson dispiega una serie di esempi che portano alla conclusione che non vi è nulla di intrinsecamente sbagliato in ciò che la legge impone su coloro che ne siano soggetti. Difende inoltre questa analisi «completamente morale» (p. 94) della coercizione, contro coloro che suggeriscono analisi «non morali» secondo cui la proposta di A a B potrebbe essere coercitiva anche nel caso in cui non fosse sbagliato da parte di A fare una tale proposta. Qui la sua strategia è quella di mostrare come queste «pretese analisi non morali siano invece copertamente basate su nozioni morali» (p. 123). Non c'è alcuna negazione degli elementi morali nella coercizione, così, e il presupposto secondo il quale «il diritto è coercitivo» richiede di provare che le disposizioni di legge siano necessariamente sbagliate. Ma esse *non* sono necessariamente sbagliate, quindi dobbiamo rifiutare il suddetto presupposto e la tendenza anarchica che questo tradisce.

**Irriducibile anarchico filosofico.** Robert Paul Wolff autore di *In difesa dell'anarchia*, un saggio che in diverse edizioni negli Stati Uniti ha venduto oltre centomila copie

opposto, vi sono le leggi di portata più generale. Esse, sostanzialmente, rappresentano il tentativo da parte di un funzionario di influire sulla condotta immediata di un individuo in una particolare occasione, piuttosto che il tentativo da parte di un'istituzione di influire sulla condotta di classi di persone nel corso di un futuro indefinito» (pp. 49-50). Per esempio, *può* anche non esserci nessun obbligo generale di obbedire al codice della strada, ma c'è il dovere generale (per quanto annullabile) di non opporsi ai vigili urbani. È possibile che lo stato debba fare affermazioni di ordine generale circa la forza delle proprie leggi di imporre doveri, ma la sua

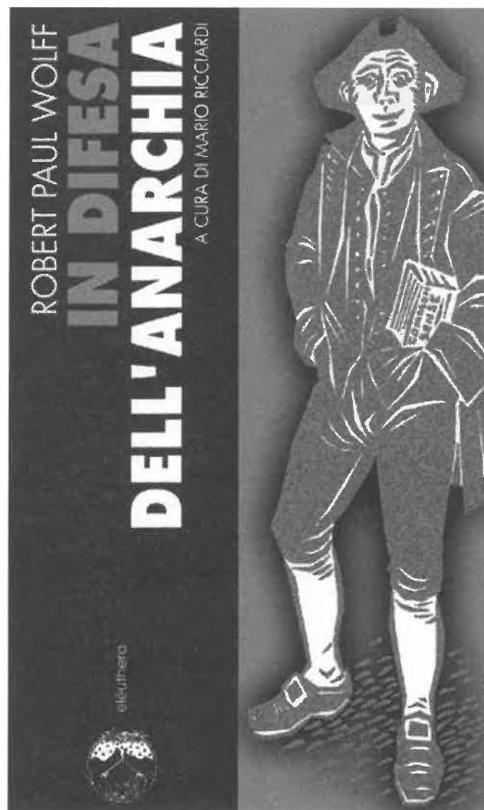
Il terzo errore, o errore della «sfera interiore e privata», è di nuovo un problema di presupposto ingiustificato. In questo caso, il presupposto è quello secondo cui la moralità consiste di due sfere: una sfera esterna comprendente illeciti correttamente soggetti alla legge e una sfera interiore comprendente illeciti che invece non lo sono. Come osserva Edmundson, questa sfera interiore è spesso associata alla privacy: «L'idea che ci siano alcuni illeciti morali che la legge non possa correttamente regolare è tacitamente (e talvolta esplicitamente) assunta da molti dei partecipanti al dibattito incessante sul diritto alla privacy» (p. 127).

Contro questa concezione di moralità a due sfere, Edmundson sostiene quello che, adottando un termine da Joel Feinberg, definisce la prospettiva della «perfetta coincidenza», secondo cui «ciò che richiede la moralità e ciò che la legge può, in maniera ammissibile, esigere» sono la stessa e identica cosa (p. 128).

L'argomentazione si basa sull'affermazione di Edmundson secondo cui ogni autentica esigenza morale permette una qualche forma di controllo sociale, anche se l'imposizione è leggera quanto una parola tagliente o un'occhiata di disapprovazione. Ogni esigenza morale è sociale, poiché «non ha alcun senso l'idea di un'esigenza morale privata» (p. 132). L'applicazione della legge è una forma di controllo sociale della moralità, di sicuro, la legge esiste «per eliminare i rischi di un regime di imposizioni private... in gran parte presumendo di monopolizzare i mezzi di costrizione» (p. 157); così, la questione è se vi sia qualcosa di inerente alla legge che la rende inadatta a essere utilizzata per l'imposizione di alcune esigenze morali. La risposta è che l'applicazione della legge non ha bisogno di essere più severa o più stigmatizzante di altre forme di controllo sociale della moralità, e vi è dunque una perfetta coincidenza tra «ciò che richiede la moralità e ciò che la legge può, in maniera ammissibile, esigere».

Come indicato dall'espressione «può in maniera ammissibile», Edmundson non sta sostenendo che si debba esercitare la piena forza della legge su ogni infrazione della moralità. Ciò che è ammissibile, non sempre è prudente e «si può coerentemente sostenere che la moralità, in linea di principio, ammette che la legge aggiunga la propria sanzione a tutte quelle che la moralità già porta con sé, pur negando che l'esistenza di qualcosa di più di uno stato minimo, sorta di "guardiano notturno", sarebbe cosa saggia, efficiente e auspicabile» (p.132). Anche così, c'è un pericolo in questa prospettiva della «perfetta coincidenza». Se possiamo correttamente utilizzare la legge per far rispettare la

moralità, possiamo aspettarci di dover fronteggiare «il dibattito politicamente accesissimo su ciò che è moralmente sbagliato e ciò che non lo è» (p. 176). Ma questo è un rischio che dev'essere affrontato. Non c'è nessuna sfera interiore della moralità che sia proibita alla legge. La moralità e la prudenza (non la privacy) devono essere gli standard: «Quando sorgono specifici problemi legati alla legislazione su questioni morali, la prospettiva della perfetta coincidenza esige che quanti sono su posizioni liberali af-



**Edizione italiana.**  
Il libro di Wolff nella versione pubblicata da Elèuthera. Wolff si definisce: «In religione sono ateo, in politica sono anarchico e in economia sono marxista»

frontino il dilemma potenzialmente scomodo di dovere o "ingoiare il rospo", contraddicendo esplicitamente i comuni concetti morali, o ammettere che la propria opposizione alle imposizioni di legge è basata solamente su fondamenti politici e non morali» (p. 133).

## Coercizione e autorità politica

Passo dall'esposizione alla critica con la speranza che la parte precedente trasmetta qualcosa delle implicazioni, oltre che della sostanza, dell'importante libro di Edmundson. Si tratta, comunque, di un'esposizione in grado solo di suggerire la complessità e l'ingegnosità delle sue argomentazioni; ragioni di spazio non mi consentono di dedicare loro l'attenzione critica che meriterebbero. Dirò allora, semplicemente, che concordo con Edmundson sul terzo dei suoi «errori dell'anarchismo» (non c'è, come lui stesso dice, alcuna sfera interiore di moralità in cui la legge non possa entrare) e limiterò le mie critiche alle sue osservazioni sulla legittimità dello stato e sulla coattività della legge.

Riguardo all'ultima questione, la preoccupazione di Edmundson è del tutto giustificata. Il presupposto che la legge sia coercitiva è prevalente, e ciò tende a caricare «i difensori [della legge] di un onere della prova tale che, anche se sostenuto, lascia nel vago quel che si vuol difendere» (p. 73) [22]. Tale presupposto si basa su una concezione monodimensionale della legge, che ignora i modi in cui la legge può non solo imporre un dovere ma anche conferire un potere [23]. Ma si può rifiutare questa concezione monodimensionale senza accettare la coercizione «moralizzata» di Edmundson. Senza dubbio, c'è qualcosa di attraente in un concetto di coercizione che consenta di considerare come coercizione il furto, ma non la relativa adeguata punizione del ladro. Ci sono

però casi in cui sembra utile utilizzare «coercizione» in un'accezione moralmente neutra. Per esempio, quando Garrett Hardin suggerisce «la coercizione reciproca, reciprocamente concordata dalla maggioranza della popolazione coinvolta» come soluzione alla «tragedia dei *commons*», egli chiaramente ritiene che vi siano situazioni in cui la coercizione non sia illegittima [24]. Secondo Edmundson, però, Hardin si sta qui riferendo certamente a qualcosa di diverso dalla coercizione, perché quest'ultima è necessariamente illegittima. Forse è davvero così, ma risulta strano sostenere che l'uso di Hardin di «coercizione» sia scorretto quando è parso perfettamente intelligibile a così tanti lettori. Edmundson dovrebbe almeno fornire un con-

22. Come dovrebbe, secondo Richard Flathman: «Bentham... insisteva giustamente (secondo l'esempio eccellente di Hobbes perlomeno riguardo a questo punto) che ogni legge, e più particolarmente ogni applicazione della legge, limita le libertà ed esige perciò di essere giustificata», *Reflections of a Would-Be Anarchist*, p. 166.

23. H. L. A. Hart, *The Concept of Law*, Clarendon Press, Oxford, 1961. Edizione italiana, *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino, 2002, in particolare pp. 26-48. Come afferma Hart (p. 28): «Il potere così conferito agli individui di modellare le proprie relazioni di natura legale con gli altri, attraverso contratti, testamenti, matrimoni e così via è uno dei grandi contributi del diritto alla vita sociale; ed è una caratteristica del diritto normalmente messa in ombra nel rappresentare tutta la legge come una questione di ordini sostenuti da minacce».

24. Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, n.162/1968.



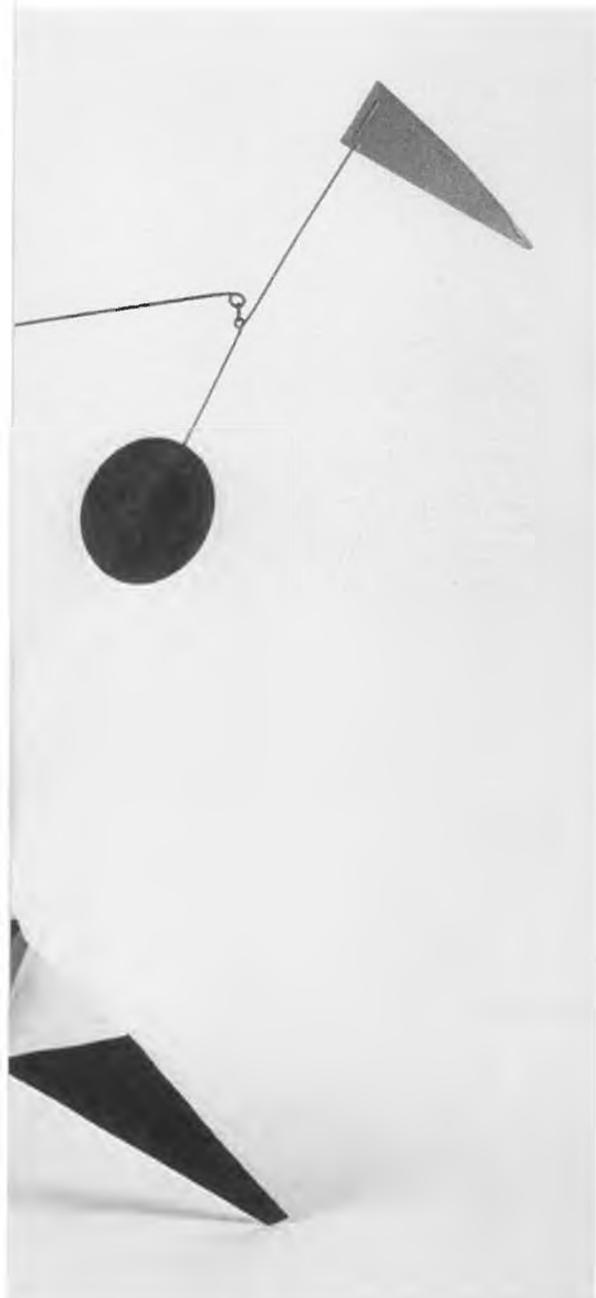
cetto che sostituisca quello di coercizione (costrizione?, restrizione?) quando vogliamo parlare di casi in cui: 1) la proposta fatta da A a B crea una situazione di scelta per B tale che B non possa fare altro che 2) è giusto o ammissibile che A faccia una tale proposta a B.

Difficoltà più serie sorgono riguardo alla difesa da parte di Edmundson della legittimità dell'autorità politica. Anche qui, la mia critica riguarda non tanto le sue conclusioni quanto piuttosto il modo in cui le raggiunge. Vi sono qui due problemi. Innanzitutto, Edmundson si basa su una distinzione che non può reggere il peso che lui le attribuisce; in secondo luogo, la sua argomentazione, nella migliore delle ipotesi, è una risposta solo parzialmente riuscita al-

l'anarchismo filosofico.

L'argomento di Edmundson per la legittimità dello stato si fonda sulla distinzione che egli traccia tra leggi e prerogative amministrative, per cui «esiste un dovere generale *prima facie* di non opporsi a queste ultime sebbene possa non esistere alcun dovere generale *prima facie* di obbedire alle prime» (p. 50). Il problema qui non è tanto nella distinzione in sé, quanto nell'uso che ne fa Edmundson. In altri termini, si può concedere che le prerogative amministrative siano cosa diversa dalla legge senza per questo accettare l'asserzione secondo cui le prime impongono doveri e le ultime no (o possano non imporli). Perché, dopo tutto, abbiamo il dovere di non resistere alle (o «di non interferire con le» [p. 53]) prerogative amministrative di uno stato giusto? La risposta di Edmundson è che le prerogative amministrative sono, al contrario dell'astrattezza e della generalità delle leggi, particolari e dirette. Per usare il suo esempio (p. 50), se è difficile capire come si abbia il dovere, anche *prima facie*, di obbedire alla legge che impone di fermarsi al leggendario cartello di stop in mezzo al deserto, non è affatto difficile riconoscere che si abbia il dovere di fermarsi davanti a un vigile urbano nel bel mezzo del deserto. Ma perché abbiamo il dovere di fermarci davanti al vigile urbano? Tralasciando considerazioni di carattere umanitario, non vi è il dovere di fermarsi per nessun altro che ci faccia segno di fermarci in circostanze simili. Se vi è il dovere di obbedire a vigili urbani, giudici e ad altri che esercitano prerogative amministrative, è perché essi sono *funzionari della legge*. Il dovere di obbedire, o di non opporsi, alle prerogative amministrative, in breve, deriva dal dovere di obbedire alla legge, altrimenti non vi sarebbe ragione alcuna di obbedire a un vigile urbano ma di non fare altrettanto di fronte a chiunque decida di mettersi a dirigere il traffico.

Ma supponiamo che distinguere le prerogative amministrative dalle leggi serva allo scopo che Edmundson si prefigge. Egli sarebbe così riuscito a dimostrare la tesi che la legittimità dello stato non implichi un dovere generale di obbedire alle sue leggi; ma avrebbe resistito alle obiezioni degli anarchici filosofici? I suoi argomenti possono alleviare le preoccupazioni di quegli «eminenti professori» i cui dubbi circa l'obbligazione politica li conducono all'anar-



chismo; possono anche rispondere all'anarchismo *a posteriori* alla Simmons. Ma non hanno nulla da dire all'anarchismo *a priori* di Wolff. Ciò che rende l'autorità politica illegittima per Wolff è il fatto che ci richiede di rinunciare a quell'autonomia morale cui abbiamo il dovere di non rinunciare mai. Per la concezione di autonomia di Wolff, accettare l'autorità delle prerogative amministrative è una violazione dell'autonomia equivalente all'accettazione dell'autorità della legge. «Per l'uomo autonomo», come afferma Wolff, «non esiste niente, a rigor di termini, che si possa definire un *comando*», un punto che illustra con l'appropriato esempio seguente:

Se mi trovo su una nave che affonda e il capitano dà ordine di salire sulle scialuppe di salvataggio, e se tutti gli altri obbediscono al capitano *perché è il capitano*, io posso decidere che date le circostanze farei meglio a fare quello che dice, poiché la confusione che si creerebbe dal disubbidirgli sarebbe generalmente dannosa. Ma fintanto che prendo una tale decisione, io non sto *obbedendo al suo comando*; ovvero, non sto riconoscendo la sua autorità su di me. Prenderei la stessa decisione, esattamente per la stessa ragione, se uno dei passeggeri avesse preso a dar «ordini» e, nella confusione, fosse riuscito a farsi obbedire [25].

Ciò che si applica al capitano della nave, vale anche per il vigile urbano, per il giudice o per chiunque eserciti una prerogativa amministrativa. Come persone autonome, secondo Wolff, semplicemente non abbiamo alcun obbligo di obbedire, o di non resistere, a tali prerogative, perché queste equivalgono sempre a direttive o a comandi, incompatibili con la nostra autonomia morale. Anche se Edmundson ha ragione, dunque, quando afferma che la legittimità dello stato non si fonda sulla «tesi della correlazione semplice», ovvero, che «uno stato è legittimo soltanto se pretende di imporre, e, di fatto, impone ai suoi sudditi il dovere generale, perlomeno *prima facie*, di obbedire alle proprie leggi» (p. 36), non riesce ancora a superare le obiezioni dei più rigorosi tra gli anarchici filosofici.

### **Il potere come servizio**

È difficile, però, dire che gli anarchici abbiano ragione. Al contrario, Edmundson ha scoperto

25. *Ibid.*, pp. 15-16.

due presupposti realmente infondati (l'errore che la legge è coercitiva e l'errore della sfera interiore e privata) che tendono a minare la fiducia nella legittimità dello stato. Questa conclusione sta in piedi anche se si insiste nel considerare l'illegittimità come condizione non necessaria della coercizione. Una concezione della coercizione che ammetta la possibilità di una coercizione *lecita*, come nella formulazione proposta da Hardin di una «coercizione reciproca, reciprocamente concordata», non carica



nessun onere particolare sulla legge; perché, se la legge è coercitiva in questa accezione neutrale, essa non è né necessariamente ingiusta, né necessariamente sospetta. La questione sarà allora se la legge sia lecitamente o illecitamente coercitiva, e non è possibile dirimerla semplicemente affermando che la legge è coercitiva.

Nel mio personalissimo cartellino, dunque, Edmundson perde tre a due con i suoi argomenti contro coloro che commettono i «tre errori dell'anarchismo» del titolo del suo libro. Tuttavia,

l'errore che lui stesso compie non comporta un successo degli anarchici filosofici. Tale errore si verifica quando Edmundson tenta di fondare l'autorità politica non su di un obbligo generale di obbedire alle leggi ma su un dovere di non opporsi alle prerogative amministrative. Nel far questo, egli concede troppo agli anarchici e agli altri «eminenti professori» i quali negano che perfino i cittadini di uno stato giusto abbiano un obbligo anche *prima facie* di obbedire alle sue leggi. Nel suo esame, altrimenti ammirevole, delle argomentazioni offerte a sostegno dell'obbligo politico, Edmundson non presta adeguata attenzione a quelle che paiono essere le due principali teorie in questo campo, quelle derivanti *dall'appartenenza e dall'equità*.

Nel primo caso, Edmundson fa rientrare l'argomentazione che desume dai concetti di appartenenza o associazione nella teoria delle «aspettative», che «fonda il dovere di obbedire alla legge sulle aspettative che ci creiamo vivendo in mezzo agli altri» (p. 21). Tuttavia, a eccezione di un riferimento alla discussione degli «obblighi associativi» proposta da Ronald Dworkin in *L'impero del diritto*, non esistono esposizioni né analisi dell'argomento dell'appartenenza, e l'astuta critica mossa da Edmundson alla teoria delle «aspettative» non ha realmente a che vedere con la lettura che riconduce l'obbligazione politica all'appartenenza. [26]. Questa lettura, infatti, si fonda sull'affermazione secondo la quale

una comunità politica, come la famiglia, è una relazione in cui ci siamo perlopiù trovati a nascere; e che gli obblighi costitutivi della relazione non necessitano di giustificazione morale nei termini di un insieme di principi morali fondamentali o di una qualche teoria morale globale. Inoltre, tanto la famiglia quanto la comunità politica occupano un posto importante nella concezione che abbiamo di noi stessi: la nostra auto-identità e la nostra comprensione del posto che occupiamo nel mondo [27].

È possibile, naturalmente, che se Edmundson avesse affrontato la teoria dell'appartenenza come una spiegazione distinta e rilevante del-

26. Ronald Dworkin, *Law's Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 1986, pp. 186-216. Edizione italiana, *L'impero del diritto*, Il Saggiatore, Milano, 1989.

l'obbligazione politica, sarebbe giunto alla conclusione secondo cui essa non è più appropriata delle altre teorie da lui prese in considerazione. Altri ne hanno sicuramente messo in dubbio l'efficacia [28]. Riguardo all'agire equamente, tuttavia, Edmundson riconosce che «un principio di equità compiutamente elaborato non si fonda su un appello alla sola equità, ma su una combinazione di fattori il cui potere congiunto offre il più forte fondamento dell'obbedienza di natura non consensuale che mai potremmo avere» (p. 31). Egli ammette altresì che «non c'è un argomento decisivo che dimostri che il principio di equità sia falso» (p. 112). Tuttavia, invece di seguire coloro che, contro i critici del principio di equità, sviluppano e sostengono l'argomento ispirato all'agire equamente, Edmundson fonda la sua tesi in favore dell'autorità politica sul dovere, presumibilmente indiscusso, di non opporsi alle prerogative amministrative [29]. Ma questo non funziona, come ho sostenuto, perché il dovere stesso di non opporsi alle prerogative amministrative risiede, o ricade, in un obbligo generale di obbedire alla legge.

Il tentativo compiuto da Edmundson di sottrarsi al problema dell'obbligo politico concentrando la propria attenzione sulla debolezza delle «tendenze anarchiche» da lui esposte risulta, pertanto, solo in parte riuscito. Egli riesce, effettivamente, a rivelare una debolezza delle posizioni degli anarchici filosofici e di coloro i quali ne condividono i presupposti. Ma egli stesso ha bisogno, a un certo punto, di un'argomentazione positiva a sostegno dell'autorità politica, come riconosce quando afferma, nel capitolo conclusivo, che «per sostenere una tesi», in questo caso, che l'esistenza di uno stato legittimo è possibile, «non è mai sufficiente esporre l'erronea argomentazione che la nega» (p. 180). Per

ironia della sorte, gli elementi dell'argomentazione positiva di cui egli necessita si trovano proprio nel principio di equità e nella «concezione come servizio» dell'autorità che, seguendo Joseph Raz, egli tratteggia nella sua conclusione. In particolare, egli potrebbe elaborare l'intuizione secondo la quale «la concezione (dell'autorità) come servizio» porta a fare dell'autonomia una questione di «risultati» (p. 184). In altri termini, l'autonomia è qualcosa da conseguire o da realizzare e, contrariamente alla tendenza anarchica di pensare l'autorità come nemica dell'autonomia, l'autorità politica è essenziale al conseguimento e all'esercizio dell'autonomia.

Nonostante la modestia dei suoi propositi, insomma, Edmundson ha fatto ben più che mettere in luce il ragionamento sbagliato che contribuisce a «una sfiducia fondamentale del potere dello stato» (p.1). Egli ha anche indicato la via per un argomento positivo a sostegno della legittimità dello stato. Se non è andato molto avanti lungo questa strada in *Three Anarchic Fallacies*, dovremmo essergli grati per averla sgombrata da gran parte dei cespugli e delle erbacce che la oscuravano e augurarci che, in futuro, egli possa procedere ancora.

traduzione di Susanna Fresko  
e Anna Spadolini

28. John Simmons, *Associative Political Obligation*, in *Ethics*, n.106/1996; Christopher H. Wellmann, *Associative Allegiances and Political Obligations*, in *Social Theory and Practice*, estate 1997; e il mio *Membership, Fair Play, and Political Obligation*, in *Political Studies*, n. 48/2000.

29. Sul principio di equità si veda Richard Arneson, *The Principle of Fairness and Free-Rider Problems*, in *Ethics*, n. 92/1982; George Klosko, *The Principle of Fairness and Political Obligation*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1992; Jonathan Wolff, *Political Obligation, Fairness, and Independence*, in *Ratio*, n. 8/1995. La mia posizione è sviluppata in *Civic Virtues: Rights, Citizenship, and Republican Liberalism*, Oxford University Press, New York 1997, capitolo 5.

Illustrano questo articolo alcune opere di Alexander Calder, astrattista fuori dagli schemi, libero e autonomo, in bilico tra poesia di cose naturali, pensiero filosofico, calcolo matematico, analisi degli equilibri (e degli squilibri).

*I bambini normali e quelli definiti «fuori norma» convivono in modo armonico nella finlandese Sylvia Koti, una scuola della rete Camphill, sparsa in molte nazioni. Una scuola capace*

*di valorizzare l'individualità dei bambini perché in una persona si cercano le sue potenzialità, le sue diversità, le sue caratteristiche peculiari, non soltanto*

*le sue lacune, le sue anormalità. È questa l'ultima tappa, in ordine di tempo, fra le scuole libertarie del mondo, di Francesco Codello, studioso di problemi dell'educazione*



# QUEI RAGAZZI DIFFICILI DI SYLVIA KOTI

Francesco Codello

«**Q**ui c'è un grande tesoro». Con questa affermazione di benvenuti veniamo accolti in un luogo unico e straordinario: Sylvia Koti a Lahti in Finlandia.

Dopo aver visitato e conosciuto Vidarassen in Norvegia (*Libertaria*, n. 2/2003) e l'organizzazione dei Camphill (villaggi nei quali convivono felicemente persone cosiddette a norma e «fuori norma», in un sistema comunitario e libertario, come, appunto, Vidarassen), questa è la volta di una scuola dei Camphill, molto diversa e alternativa.

Il tesoro era Sylvia, la prima bambina giunta qui e considerata irrecuperabile e diversa, che ora è inserita in una vita «normale». È la voce struggente di Erika (nome d'occasione come per gli altri dei ragazzi citati), autistica, portata di peso nella scuola, con la museuola per impedirle di mordere, adesso canta per noi una favola musicale, per la prima volta davanti alla madre che si strugge e si esalta al contempo; è Thomas che partecipa con tutto il corpo all'emozione collettiva che proviamo in questo incontro; è Lucas, ragazzo down, che non mi lascia un momento la mano durante una lezione di geografia; è Patrick che, quando interrompe il suo peregrinare in bicicletta e ti incontra, con due dita di una mano ti accarezza ritualmente le labbra e ti sorride ogni volta uguale. È insomma questa straordinaria comunità di esseri speciali che ti ricordano con i loro sguardi, le loro parole, i loro gesti, la loro stessa esistenza un fatto importante: non esiste una normalità valida in ogni tempo, luogo e spazio.

Ma il tesoro sono anche gli adulti che hanno scelto di

spendere la loro vita a contatto con l'estremità quotidiana delle emozioni forti, violente, sconvolgenti, che solo chi decide di accettare di conoscere e con-dividere, può comprendere fino in fondo. Il tesoro è Francisco, maestro (nel senso socratico): ha lasciato il sole della Spagna per il freddo di un lungo inverno nordico, senza perdere minimamente il calore vero e forte che proviene dal di dentro e autoalimentato continuamente dal contatto con gli altri. Oppure Matti, finlandese: vive qui con l'intera sua famiglia, accettando di acquisire una famiglia più grande, altri figli non suoi.

Il principio base di questa comunità è: «Vivere insieme. Entrare in relazione con gli altri». Alla Sylvia Koti (Casa di Silvia) ci sono settanta bambini: epilettici, autistici, ritardati mentali, caratteriali, down, con handicap fisici e mentali, relazionali, figli di persone normali, di drogati. Giovani che hanno subito abusi sessuali o privazioni economiche. Figli nati da stupri o abbandonati e rifiutati, ragazzi e ragazze che vivono assieme e non divisi o classificati a seconda della loro specificità. Ben sessanta vivono qui sempre, gli altri dieci arrivano al mattino e tornano a casa alla sera. Francisco ci dice subito: «Qui incontriamo le persone, non le malattie», perché quando si incontra una persona si devono cercare le sue potenzialità, le sue diversità, le sue caratteristiche, non le sue lacune, le sue anorma-



lità. Attornati da uno dei boschi tipici della Finlandia, quelli descritti da Arto Paasilinna nei suoi racconti paradossali, vivono queste persone speciali, chi per scelta, chi perché non sapeva dove andare, chi perché così altri hanno deciso per lui, ma tutti così veri e spontanei, così belli nella loro specificità, così «importanti», senza nulla da nascondere, senza retropensieri da occultare, così come li incontri lungo i sentieri del piccolo villaggio, nei laboratori e nelle aule, nei momenti comuni e in quelli più personali e privati. Fino ai sette anni stanno alla nursery e poi alla scuola steineriana, dove capita di vedere l'incredibile: Erika, sì proprio lei, che aiuta Francisco a leggere correttamente, perché lui è dislessico e forse, anche per questo, capisce la diversità non solo con la ragione ma anche con i suoi sensi, la sua interiorità, il suo vissuto.

Qui le attività scolastiche nelle aule sparse in casette diverse, che sembrano più degli spazi di vita familiare, intima, soffice, calda e rassicurante, piuttosto che luoghi freddamente deputati alla conoscenza, si alternano a lavori, in attrezzati



laboratori di ceramica, falegnameria, euritmia e danza, musica e canto, manualità fine, cucina e così via.

Attività collettive, terapie personalizzate, spazi e tempi comuni, rituali, momenti e bisogni individuali, trovano soddisfazione giornaliera, senza la tirannia di un tempo frammentato, parcellizzato, ma con poche scadenze precise e fisse, peraltro particolarmente indispensabili e utili, rassicuranti e volute, per queste persone speciali. Appena cala la tensione del lavoro o dello studio, si esce e si pulisce il prato davanti la casa, dalle foglie cadute in un autunno, magico come solo quelli nordici sanno essere. Oppure ci si scalda una tazza di tè o di caffè, si mangia un biscotto, si conversa, si passeggia assieme, e intanto si apprende, si esplora, si trovano mille motivi per arricchire la propria esperienza, la propria vita, di sensazioni, emozioni, conoscenze.

### **Individualità nella diversità**

Le attività di classe sono rivolte a piccoli gruppi di età, non sono composte a seconda della

tipologia di handicap, ma tant'è che proprio la comunione e l'incontro di diversità, anche così accentuate, fanno scattare quel mutuo appoggio, naturale legge e motore della storia, che molti conoscono bene grazie al grande Pëtr Kropotkin e alla sua sociologia.

L'educazione qui è stretta-

mente collegata alle cure e alle terapie, tutto si tiene anche se esistono momenti specifici e caratterizzati; la concezione olistica che sottintende l'intero progetto educativo affida a questa unitarietà di uomo, natura, spirito e cultura, la chiave di sviluppo di ogni essere umano. E questo concetto olistico si percepisce e si sente concretamente e in modo chiaro qui alla Sylvia Koti, così come si coglie altrettanto bene questa immanenza naturalistica. Non vi è semplice accettazione della diversità, ma piuttosto riconoscimento dell'individualità nella diversità. Qui i ragazzi e le ragazze, che frequentano questa scuola e vivono in una comunità, sono sì diversi dalla normalità, ma non perché si portano appresso un handicap fisico o mentale, ma perché le loro caratteristiche diventano ricchezza per tutti. Sono bambini e ragazzi speciali rispetto a noi: qui esprimono dimensioni a noi sconosciute della loro personalità.

Le persone in difficoltà maggiore sono gli adulti come noi che siamo arrivati quassù per imparare qualche cosa che non possediamo, sono i genitori o i parenti che vivono i lo-

ro figli come un problema insormontabile; in forte crisi è il mondo intero fuori di qui, la dimensione del tempo e dello spazio pervertita dalla velocità, personalizzata, abbruttita dal non senso di un'esistenza folle e innaturale.

Gli anormali siamo noi quando subiamo e anzi promuoviamo tutto quello che ci allontana dalla nostra umanità, quando temiamo di scoprire la nostra diversità perché siamo assoggettati a stili e consuetudini comportamentali massificate e vuote.

Stare qualche tempo qui a Sylvia Koti, ti aiuta a perderti completamente per poi poterti ritrovare e scoprire diverso da come ti sei pensato e immaginato, da come ti sei visto e da come ti sei desiderato. Allora puoi sentire un brivido da una stretta di mano, un'emozione forte da un abbraccio, da una voce, da un sorriso, da un pianto, da delle urla. Puoi perdere una buona dose di arroganza e di presunta superiorità, ma impari a detestare anche il pietismo e ad apprezzare la compassione; puoi «sentire» con tutti i sensi e con il tuo corpo la comunità, superare le regole codificate della conoscenza, per scoprire una nuova emozione indecifrabile e non classificabile. Puoi insomma vivere piuttosto che trascinare la tua sopravvivenza.

Ma soprattutto ognuno può finalmente trovare la propria risposta alla prima domanda che ci hanno fatto quando siamo arrivati: che cosa cerchiamo in una persona quando la incontriamo? E scoprire che è molto più facile elencare tutto ciò che non cerchiamo, ed estremamente difficile scovare che cosa stiamo affannosamente cercando, accettarlo e viverlo.



## Nuova concezione del tempo

Il tempo non ha limiti quassù e domina la convinzione che non va forzato, non solo nei bambini ma neppure tra gli adulti. Non funziona più nulla se vi è una sistematica organizzazione che forza il tempo di ognuno e lo costringe a una sequenza di prestazioni. Soprattutto in educazione, ma anche nel processo di apprendimento, tutto ciò produce solo bestialità e consumo di nozioni invece che vera conoscenza.

In questa scuola, ma nell'intera cadenza della vita quotidiana nel Camphill, il tempo si compone di alcune specifiche ritualità che accompagnano e rassicurano le persone, ma non è mai fissato e determinato prescindendo dalle necessità e dalle volontà degli esseri umani, ma neppure da quelle degli animali.

La fragilità che le persone rivelano fuori da questo ambiente, sono qui il punto di forza, il centro che determina l'intera vita quotidiana. Allora appare ancora più chiaro che l'errore, il mostro, sta in altri luoghi da qui, corrode e permea altri mostri, quelli che abbiamo costruito dal momento che abbiamo abdicato a noi stessi. L'essere (quello che si è) è al contempo condizione e scopo di tutta la pedagogia della scuola e della comunità. Sylvia Koti è uno straordinario esempio di educazione all'essere piuttosto che una formazione al dover essere.

L'autismo, come le altre patologie definite dai nostri canoni medico-psicologici, viene qui letto nei suoi motivi nascosti, non è la patologia l'oggetto dell'attenzione e delle cure, ma è la persona nel suo insie-

me che viene valorizzata; è comune consapevolezza che una relazione efficace comporta anche sapersi tenere a distanza dall'altro, fare attenzione a non invaderlo, a non plasmarlo secondo un'idea di uomo preconfezionata.

L'educazione all'essere è fatta di approcci individuali protetti dalla sensibilità e dall'attenzione all'altro ego che si ha di fronte, è la personalizzazione dei propri comportamenti a seconda di chi si ha davanti, è lavoro continuo su se stessi come condizione per poter entrare in relazione con l'altro, è trasmissione di sicurezza e di pace non di ansia da prestazione. L'educazione è dunque un'arte che si espande attraverso le tecniche, ma che non esiste se non è espressione del profondo di ognuno.

A Sylvia Koti gli adulti imparano dai bambini che cosa possono fare per loro, sono allenati a osservare, osservare e poi ancora osservare, non solo con gli occhi ma con il cuore, con la testa, con le emozioni. In sostanza ognuno deve capire dalla reazione o dall'azione dei bambini ciò che deve o non deve fare.

«Abbiamo capito fino in fondo che non esiste la parola impossibile», dice Francisco, «l'importante è entrare nella persona che hai di fronte e non farsi catturare e condizionare dalle cose cattive o stupide che appaiono». Se volevo vedere l'empatia in atto, non solo sentirla dichiarare, l'ho finalmente incontrata e vissuta con questi ra-

gazzi. Qui ho potuto capire cosa significa usare il proprio ego per aiutare l'altro non per affrontarlo.

## Ogni diversità è normale

«Osservare, osservare, osservare»: queste parole mi hanno svelato un mondo sconosciuto, un incontro che non pre-suppone, né tantomeno produce, alcun giudizio, alcuna valutazione, nessuna schematizzazione. Questa educazione è una vocazione, un'iniziazione, una scoperta continua dell'essere, una convinzione di accettarsi per quello che si è prima di modificarsi attraverso l'incontro con gli altri. È la sfida continua alla rassegnazione imposta dalla cultura dominante, non però la deliberata volontà di un soggetto di voler modificare l'altro a proprio piacimento.

Non tutti i bambini sono in grado di rispondere alle richieste quotidiane dell'ambiente e, molto spesso, quelli che ci riescono lo fanno pagando un caro prezzo alla loro individualità. Un bambino che soffre di autismo potrebbe non reggere alla frustrazione da lui causata ai suoi genitori con la



sua incapacità a non poter rispondere prontamente alle loro attese e con il suo apparente rifiuto di comunicare con loro; un adolescente privato dell'amore dei suoi genitori in tenera età potrebbe non sapersi comportare in modo socialmente accettabile; un ragazzo incapace di seguire i ritmi veloci del mondo, potrebbe soffrire terribilmente per tutto questo sentendosi inadeguato rispetto all'ambiente sociale e culturale. Ciò che noi definiamo devianze sono spesso reazioni logiche e conseguenti a un contesto profondamente discriminante e selettivo.

Alla Sylvia Koti tutto questo non succede, perché è stato creato un ambiente completo, in grado di soddisfare ogni tempo e ogni caratteristica, ma soprattutto di far valere come normale ogni diversità. Bambini e adulti qui imparano a conoscersi a fondo al di là delle formalità di un'educazione fredda e strutturata, perché ognuno impara dagli altri e ciascuno ha qualche cosa da donare a tutti. Gioie e dolori, sogni e speranze, aspettative e desideri, esperienze e conoscenze, sono condivisi e ognuno può veramente autoeducare se stesso attraverso una

maieutica, uno scambio empatico, una trasformazione continua del contesto relazionale. L'interazione con gli specialisti e con i genitori è rispettosa di questo clima educativo, non costituisce mai una sovrapposizione arbitraria e fredda, ma piuttosto è un'integrazione costante e naturale. Non vi è frammentazione dell'ambiente, né isolamento delle specificità, ma è la comunità che esiste proprio in quanto esalta l'individualità.

I ragazzi o i bambini che arrivano qui rispecchiano problemi diffusi nella società attuale. Il bambino trovato neonato in una borsa, quello scaricato in un bidone della spazzatura e quello proveniente da un ambiente familiare protettivo e premuroso, divengono compagni di gioco, di studio, di lavoro: «Nella nostra vita in comunità l'educazione comincia al mattino con il risveglio dei ragazzi, prosegue per tutta la giornata e non termina alla sera quando si va a letto. I bambini devono essere accompagnati anche nel sonno dalla nostra attenzione consapevole e dai nostri buoni pensieri». Questo ambiente educativo globale non è fine a se stesso. La maggior parte di coloro che

hanno vissuto qui, e che ci vivono tuttora, hanno maturato la capacità di comprendere con tutto il cuore l'handicap e la sofferenza (propria e altrui) e la loro dignità umana ne ha tratto un enorme vantaggio. Quando escono di qui, sia che si inseriscano nella società nor-

male, sia che continuino la loro vita a Tapola (un altro Camphill qui vicino, come Vidarasen in Norvegia), hanno molto da dare agli altri.

## Famiglie allargate

Qui la famiglia tradizionale è sostituita da una nuova, creata non da legami di sangue ma dallo spirito che le unisce. Questa può comprendere la famiglia naturale, ma anche diventare una piccola comunità nuova formata da figli e genitori nuovi. Questo aspetto della vita è considerato molto importante perché i ragazzi arrivano da situazioni diverse, alcuni da case amorevoli, altri hanno sperimentato la rottura e la disgregazione della loro famiglia, altri ancora sono stati rifiutati. In ciò si può vedere una possibile metamorfosi delle vecchie forme sociali, basate principalmente sui legami di sangue, in nuove relazioni sorte dalla fedeltà degli individui allo spirito comunitario che hanno scelto liberamente di vivere. Il fatto di ammettere tutti, bambini e adulti, in questa comunità e di «sentire» questa comunione come un valore aggiunto, una forza collettiva, uno spirito comune, fa parte del compito educativo-terapeutico.

In questo clima si inseriscono in modo attivo e naturale i figli dei collaboratori che mescolandosi agli altri ragazzi diventano semplicemente bambini e adolescenti che stanno compiendo un viaggio di crescita e di scoperta del mondo e di loro stessi. Si formano così famiglie estese, create e incoraggiate da legami spirituali fatti di calore umano, di interesse e di attiva condivisione.

Qui ognuno beneficia del-



l'handicap dell'altro solo per il fatto di vivere assieme. Un serio e constatato equilibrio fra diversi diventa un'esplosione di crescita e di sviluppo. Ecco perché ogni nuovo arrivo viene inserito in una classe, in una famiglia, in una camera, in modo che l'incontro tra diversi sia effettivamente di stimolo e di crescita per tutti. Quando Mary, una bambina down, ha condiviso la camera con l'autistica e introversa Jenny, non si è scoraggiata per la mancanza di risposte dalla compagna, ma anzi non ha risparmiato alcuno sforzo per creare un contatto con lei. Tutto ciò ha giovato enormemente a entrambe. Ma ragazzi con seri problemi di disadattamento non è bene che condividano la stessa stanza, così come bambini con sindrome di down, che stiano sempre fra loro. Insomma abbiamo bisogno tutti delle diversità e soprattutto di non considerare mai per acquisita la normalità. Così si rivela utile vivere assieme con bambini più piccoli, con altri che hanno gusti, interessi, desideri diversi. Quando i ragazzi escono dalla comunità per andare nella vicina Lathi per assistere a un concerto, vedere un film o una rappresentazione teatrale, o semplicemente per fare spese e passeggiare, incontrare altri ragazzi nelle scuole della città, è un'allegria e straordinaria compagnia che travolge le consuetudini, le fredde abitudini di una società troppo spesso ingessata e abulica. Tra i ragazzi, siano essi «handicappati» o «normali», nasce un continuo scambio, si attenuano le gelosie e le ossessività frutto di una maleducazione, crescono gli episodi e i sentimenti di solidarietà e di comunità.

Una costante vita comunitaria e libertaria favorisce, come sosteneva Karl Konig (fondatore del movimento delle comunità Camphill nel secondo dopoguerra), l'incontro dell'io con l'io, dell'essere con l'essere e pertanto solo l'educare a essere garantisce una vera e libera educazione che si sostanzia in ciò che nasce e si sviluppa dall'incontro con l'altro.

In questa scuola si cerca di creare per ogni bambino e ogni ragazzo l'opportunità di concludere la sua giornata e andare a dormire in pace. I misfatti possono essere perdonati, la delusione e la rabbia, spesso rivolte contro se stessi, possono essere dimenticate, i problemi irrisolti possono essere sciolti o lasciati perdere. La vera integrazione consiste dunque in un reciproco incontro; si sviluppa in un processo di maturazione, che si solidifica nel piacere crescente, che si prova nell'aiutare gli altri, nell'apprendere dagli altri, nel valorizzare le diversità di ognuno. Tutti concorrono a fare qualche cosa per gli altri e ognuno si sente per questo gratificato. Il lavoro nei campi, nei laboratori, nelle case, è un'occasione per sperimentare ciò che si fa per gli altri e quello che gli altri fanno per ognuno.

La motivazione etica viene quindi stimolata concretamente, il piacere del fare produce il piacere del dare e del ricevere, nessuno si sente inutile o escluso e l'attenzione per gli sforzi di ognuno è di per sé una grande gratificazione. Non esistono competizioni a Sylvia Koti, né invidie e cattiverie gratuite.

Molti degli ospiti e degli abitanti del villaggio arrivano con un tremendo fardello di sofferenza, di violenza subita, di emarginazione, e ritrovano il senso più autentico di una esi-

stenza felice e serena, a loro misura. Imparano a giocare perché non hanno potuto farlo prima, apprendono a danzare e cantare, suonare e creare, come mai prima di allora hanno potuto sperimentare. In classe prevale la vivacità, la divergenza, la creatività, ma anche l'esercizio concentrato in periodi consecutivi; la ciclicità degli avvenimenti aiuta la concentrazione e il ritorno su ciò che già si può aver sperimentato prima. Ma è l'atmosfera di intensa e profonda partecipazione che sovrintende il clima complessivo delle classi. Anche il silenzio ha un altro valore, non è mai il prodotto di un'imposizione, ma piuttosto il naturale abbandonarsi a se stessi. Qui il silenzio ha tante voci, profonde, uniche, straordinarie, basta saperlo ascoltare, capire, cogliere. A nessuno viene richiesta una prestazione se non desiderata e liberamente effettuata, tutti sanno di poter dare di se stessi tutto ciò che possono e desiderano, sapendo che gli altri faranno lo stesso. L'apprendimento delle varie materie, attivo e partecipato, non è mai scollegato da una esperienza concreta, pratica, da un'integrazione tra pensiero e manualità.

Ma ciò che cambia radicalmente ogni persona che giunge qui è la consapevolezza di vivere una dimensione della vita che desidereresti trovare fuori di qui. Quando te ne vai, come è capitato a me, non pensi più che i sogni non si possono realizzare. Anzi, capisci che essi sono solo desideri di felicità.

*Il potere può  
confrontarsi con  
il dissenso radicale?  
Sì, ma solo pagando  
un prezzo altissimo:  
rendere palese la sua  
arbitrarietà.*

*Persio Tincani  
filosofo politico  
autore di Argomenti  
di giustizia  
distributiva (2004)  
rilegge un antico  
poema anglosassone*

● rifrazioni

*alla ricerca  
della radice violenta  
delle istituzioni  
e delle menzogne  
che ne affermano  
la legittimità*

# L'ISTITUZIONE NEGATA

*di Persio Tincani*



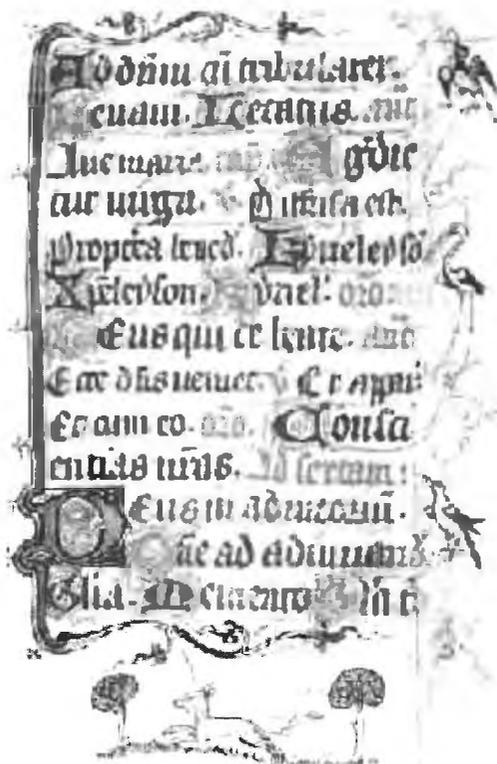
**I**l *Beowulf* è un poema inglese altomedievale di difficile datazione che racconta le gesta di un potente guerriero svedese (Beowulf appunto) che salva i danesi da un orco devastatore.

La storia è più o meno questa. Il re dei danesi, Hrodgar, fa costruire una reggia splendida. Lì si svolgono molte feste, dove scorrono a fiumi la birra e l'idromele. Hrodgar è re benevolo, invita tutti alle danze e distribuisce anelli a piene mani (una pratica comune anche tra i franchi, che sancisce l'accoglienza nella complessa rete del *dream*, una specie di clan allargato). Fuori dalla reggia, però, c'è qualcuno che se ne sta in disparte e rimugina la propria solitudine:

«penosamente, a lungo / pazientò l'Orco audace appostato nel buio che ascoltava ogni giorno, dalla corte, le musiche / alte e la festa» (*Beowulf*, vv. 86-9; a cura di L. Koch, Einaudi, Torino, 1992).

Quell'orco è Grendel, un bruto che viene dalla terra lontana nella quale dio lo ha confinato assieme agli altri mostri e che ora infesta la marca (*mearcstapa*), la landa al confine tra il mondo degli uomini e quello dei discendenti di Caino. L'anonimo autore del *Beowulf* dipinge Grendel come un personaggio complesso: è cattivo, come tutti gli orchi, eppure in qualche modo siamo portati a simpatizzare con lui. Grendel vede le luci della festa, sente le voci e i canti, ma nessuno si sognerebbe mai di invitarlo. Anzi, sembra che nessuno sappia neppure della sua esistenza. Così, resta nascosto e aspetta.

C'è in questa descrizione qualcosa che lascia perplessi. Se Grendel abita la marca, la lontana terra di confine, come è possibile che gli arrivino i canti



Beowulf. Una pagina del manoscritto del romanzo medievale conservato al British Museum di Londra

della festa, come può vedere le luci nella reggia? Il luogo di Grendel, al limite estremo di quello degli uomini, in realtà sembra dietro l'angolo. Ma non distraiamoci dal poema, per adesso. Quando giunge la notte, Grendel aspetta che tutti si siano addormentati. Poi entra nel salone, fa una strage, e torna da dove era venuto. La notte successiva l'incursione si ripete, ancora più sanguinaria; tutti capiscono che la reggia è perduta e l'abbandonano:

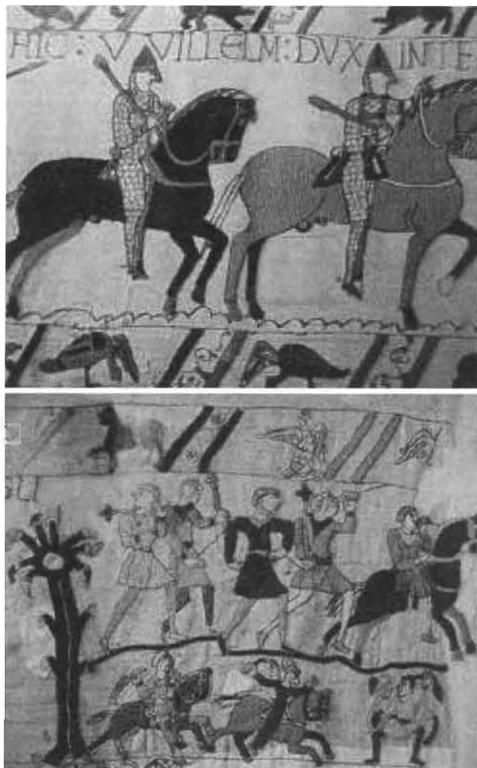
«Vedevi facilmente / chi si [cerca]va altrove un rifugio più in là / e un letto dietro casa, appena gli fu chiaro, / proclamato, annunciato da quei segni vistosi, / l'odio del Maggiordomo. Si tenne poi alla larga / e al sicuro, chiunque fosse scampato al Mostro» (B. 137-43).

Così, a ogni calar della sera, gli uomini abbandonano la reggia e Grendel vi si stabilisce fino all'alba, come un maggiordomo, un guardiasala (*heal-degne*). La cosa continua a lungo:

«così spadroneggiava, calpestando il diritto, / lui solo contro tutti: finché restò deserta / la fabbrica più splendida. E passò molto tempo: dodici lunghi inverni [...] / corse la voce / tra i figli degli uomini, in canzoni luttuose, / pubblica, ovunque: Grendel minacciava da tempo / Hrodgar, portava odiose violenze, faide e crimini / da molti anni: una guerra interminabile. / E non veniva a patti con nessun uomo / delle forze danesi: smettere quello scempio, / compensare le perdite» (B. 143-56).

Vi sono qui due punti notevoli. In primo luogo, anche se Grendel prende possesso della reggia, non ne diventa il signore. La sua estraneità, il suo essere completamente altro, è assoluta. Diventare il padrone del castello è per lui impossibile perché è impossibile applicare all'orco gli stessi criteri di personalità e i medesimi elementi di giuridicità che applichiamo a noi. Grendel non può essere padrone perché,

Storie di guerra.  
Due miniature  
di codici  
inglesi altomedievali  
con immagini  
di guerrieri



soprattutto, non può né mai potrà essere soggetto di diritto. Questo ci ricollega al secondo importante concetto, cioè il rifiuto che Grendel compie di ogni giuridicità: l'orco, quando uccide (e uccide, molto spesso) non paga il guidrigildo, non «compensa le perdite». La precisazione sorprende: tra tutte le malefatte dell'orco, quella di non pagare il guidrigildo pare certo il crimine minore. Eppure, mentre ci dice che Grendel uccide, mutila, spadroneggia, l'ignoto poeta si indigna per questa mancanza, come se non sfigurasse in infamia di fronte a tutti gli altri suoi atti scellerati. Del resto,

«nessun consigliere / avrebbe mai sperato l'indennizzo più splendido, / da quelle mani assassine» (B. 156-8).

Grendel è fuori dal diritto, perciò pretendere da lui il guidrigildo sarebbe come pretendere da una frana che ci travolge le greggi.

### La tremenda vendetta

Questo dettaglio, a prima vista frutto di pedanteria, assume tutto un altro significato se si considera che il testo del *Beowulf* trasuda terminologia giuridica; la stessa spedizione punitiva contro il mostro viene descritta come una contesa giudiziaria, una causa penale in senso tecnico (*Grendles thing*, *Grendel sceal*). Considerando ciò, il fatto che Grendel non paghi il *wergild* diventa decisivo. Anzi, forse la mostruosità dell'orco ne risulta addirittura accentuata: Grendel è talmente mostruoso, così totalmente diverso, *altro*, da non poter neppure pagare il guidrigildo, da non poter ammazzare in santa pace come fanno tutti.

Il guidrigildo (importante nel mondo nordico medievale, ma presente in varie forme in

molti altri contesti sociali) è un istituto (giuridico o proto-giuridico) che pone un freno allo scatenarsi delle vendette a catena che degenerano nella faida senza fine tra i clan. Per sommi capi, esso consiste nel versamento di una somma di denaro da parte dell'uccisore a vantaggio della famiglia della vittima. A dire il vero, questa definizione ne dà un ritratto parziale, perché le somme di denaro erano dovute (in misura minore) anche per le lesioni personali o per l'uccisione di animali o di schiavi altrui, come codificato dall'editto di Rotari.

Tutte le società temono la vendetta; in particolare la temono le società prive di un apparato giudiziario stabile, e tra queste ancora di più la temono le società violente. La vendetta, infatti, rischia di scatenare un crescendo di violenza che minaccia i fragili equilibri sociali. Per questo, sono tenuti in massimo conto gli istituti deputati a incanalare e limitare l'intensità e la durata della rappresaglia. Come nota René Girard:

«è il sistema giudiziario che allontana la minaccia della vendetta. Non sopprime la vendetta: la limita effettivamente a una rappresaglia unica il cui esercizio è affidato a un'autorità suprema e specializzata nel suo campo. Le decisioni dell'autorità giudiziaria s'impongono sempre come l'*ultima parola* della vendetta. Più rivelatrici delle teorie giuridiche sono qui certe espressioni. Una volta esclusa la vendetta interminabile, capita di designarla come vendetta *privata*. L'espressione presuppone una vendetta *pubblica*, ma il secondo termine dell'opposizione non è mai esplicito» (R. Girard, *La Violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 2003, p. 32).

Anche il moderno sistema giudiziario, in definitiva, è assimilabile alla vendetta. La sola

differenza sostanziale (ma è una differenza importante) è lo slittamento della rappresaglia dal piano privato al piano pubblico, che la trasforma in una questione di interesse dell'intera società. Nella «pubblicizzazione» della vendetta «non è al colpevole che viene rivolto il maggior interesse ma alle vittime non vendicate; è da loro che viene il pericolo più immediato; bisogna dare a queste vittime una soddisfazione strettamente misurata, quella che appagherà il loro desiderio di vendetta senza accenderlo altrove» (Girard, p. 39). Il *wergild*, dunque, è strumentale alla sopravvivenza della società. Grendel, che non lo paga, diviene nemico non soltanto di coloro che uccide e dei loro clan, ma soprattutto della società in quanto tale, che attacca rifiutandone i presupposti fondamentali.

L'orco, che non partecipa del *dream* né condivide alcun tratto di assimilazione con il gruppo sociale, non è in grado di attribuire senso alle differenze che gli uomini hanno creato con artificio. Per lui, pura materia, la sola lettura possibile delle cose è quella, ingenua e originaria, della loro materialità. Violenza legale e violenza illegale sono la stessa cosa: violenza *essenziale*, uguale a se stessa, comunque la si declini. Cosa che, in effetti, non è lontana dal vero. Di fronte a un'indagine appena profonda, scrive ancora Girard, anche nelle moderne società politiche dello stato di diritto «l'apparato che dissimula l'identità reale della violenza illegale e della violenza legale, per quanto imponente sia, finisce sempre per scrostarsi, screpolarsi, e infine crollare» (Girard p. 41), perché se la violenza scatena la ven-

detta, «dietro la differenza pratica e al tempo stesso mitica, bisogna affermare la non-differenza, l'identità positiva della vendetta, del sacrificio e della penalità giudiziaria» (Girard, p. 43).

### La faida

L'espulsione di Grendel è già compiuta dal principio: egli entra nel romanzo come orco, essere non-umano escluso per definizione dal gruppo sociale. La sua condizione non è casuale, ma è causata da una colpa. Grendel è il Nemico Infernale (*feond on helle*, v. 101), che viene dalla

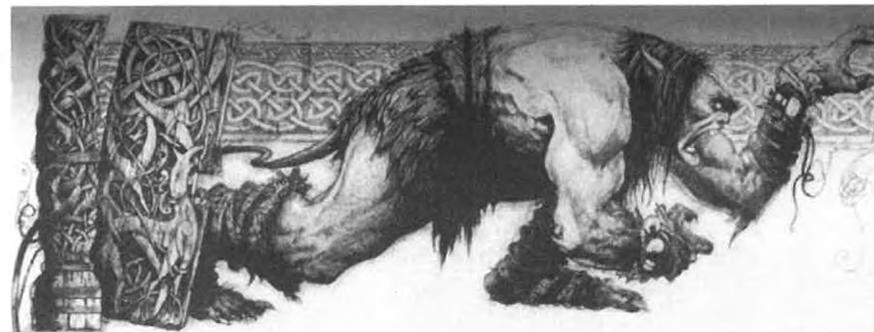
«regione / della razza dei mostri, / da che il Signore / l'aveva proscritto con la razza di Caino. / Vendicava il massacro, il Signore eterno: / aveva ucciso Abele. Non trionfò della faida: / lo bandì, allontanandolo dalla specie degli uomini, / l'Arbitro, per l'assassinio. Da lui proliferarono / tutti i Deformi: i giganti, con gli elfi / e coi morti viventi; e con loro i Titani, / che a Dio mossero guerra secolare: ma lui / gliela fece pagare» (B. 105-14).

Questo passaggio spiega che Grendel è colpevole (e per questo è stato escluso) con ragioni analoghe a quelle del lupo della favola: mi stai sporcando l'acqua, no anzi, hai detto male di me, e se non sei stato tu è stato tuo padre. La

colpa dell'orco, infatti, è la colpa di Caino; non la stessa colpa di Caino, ma proprio *quella*, cioè l'uccisione di Abele, evento determinato e irripetibile. Anche questa colpa è descritta come una minaccia per la società, perché è violenza fuorilegge, precisamente faida (*foehde*). La punizione che Caino riceve, così, è il bando, la cacciata: la società che egli ha messo in pericolo lo espelle. Come mai, però, a Grendel è attribuita la colpa di Caino? Caino, non l'orco, ha ucciso Abele e, per questo, è stato esiliato. Al di là del fatto che l'esilio di Caino sia descritto nella *Genesi*, questa pena era ben conosciuta e praticata anche nel mondo nordico, dove equivaleva alla condanna a morte: l'esiliato, infatti, è morto per la società (e spesso finiva per morire anche fisicamente in breve tempo), dalla quale scompare proprio come scompaiono i morti. A Grendel, quindi, sembra si attribuisca la colpa in quanto discendente, progenie, dell'antico assassino. Egli, così, sarebbe nemico per il principio della faida che attribuisce ai discendenti la colpa degli antenati; un principio, però, che la società non applica ai propri membri perché, come si è visto, minaccia la sua sopravvivenza.

Illecita in casa propria, la faida

**L'orco devastatore.** Una moderna rappresentazione del mostro Grendel che di notte spadroneggia nel palazzo del re dei danesi, Hroldgar. Nell'altra pagina, Beowulf, l'eroe svedese che uccide Grendel



diviene legittima se esercitata all'esterno. Del resto, l'idea che fuori di casa vigano regole diverse e siano permessi comportamenti che nel nostro ambito non accetteremmo è cara ai dominanti di ogni epoca. Nel periodo della conquista dell'America, per esempio, gli stati europei escogitarono l'artificio delle *rayas* o *amity lines*, veri e propri confini tracciati sulle carte nautiche al di là dei quali cessava l'obbligo di attenersi alle norme giuridiche del *jus publicum europeum*, prime tra tutte, le regole da tenere in guerra (Carl Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 81-103). Il pericolo che la vendetta indiscriminata rivolta verso l'esterno produca una faida infinita non esiste. Gli abitanti dell'esterno, infatti, sono già nemici assoluti, perciò la faida si pone per definizione. Se la vendetta rivolta verso i membri della società è dannosa e pericolosa perché mina le radici della società, il nemico esterno minaccia di per sé la società; nei suoi confronti, così, la faida è necessaria e vitale, perché consolida i confini del nostro mondo respingendo alle porte gli invasori dai quali

l'intero ordine sociale è minacciato e contro i quali esso fa fronte comune, rinnovando la propria unità e identità.

### Spazio politico, alterità, indifferenza

La cruda genealogia del politico di Carl Schmitt trasporta questi argomenti sul piano della teoria generale. Lo spazio politico, per Schmitt, non nasce dalla *phylia* aristotelica ma dal suo opposto, dall'inimicizia che deve essere spinta alla radicalità per farsi costitutiva. L'unione sociale ha origine e sostegno nell'individuazione di un nemico comune collocato, appunto, all'esterno. Il nemico totale, è chiaro, non ha niente in comune con il nemico privato, personale. Il nemico esterno, maiuscolo, è anzi la ragione che fa passare in secondo piano le inimicizie particolari; combatterlo per annientarlo rappresenta sempre la più urgente priorità, perché se non lo facessimo sarebbe lui a farlo. La guerra, la violenza esercitata contro questo nemico è perciò il momento di fondazione dello spazio politico. Nel contempo, però, essa ne è la condizione di persistenza, perché espelle il conflitto sociale proiettandolo verso l'esterno, pacificando la società (Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 109 ss.). La produzione dell'identità del *noi*, in questa prospettiva, è spiegabile con una parafrasi del meccanismo edipico: odio lo stesso nemico che anche tu odi, quindi io e te siamo uguali. Se, però, il *noi* consiste nell'assimilazione identitaria di soggetti che in altro contesto si concepirebbero come diversi, non per questo esso appiattisce ogni differenza. Piuttosto, si compie l'elezione di un

tratto comune di riferimento di fronte al quale le differenze tra i singoli divengono accidenti, compatibili con la sostanziale eguaglianza di fondo. All'interno dello spazio politico, quindi, la differenza è sinonimo di comparazione che è possibile soltanto tra campioni della stessa classe (non posso confrontare carote con cipolle, ma carote con carote e cipolle con cipolle).

L'altro radicale non esiste nello spazio politico. Anzi, i confini di quest'ultimo sono modellati attorno ad esso, verso il quale conservano una ferma impermeabilità. La distanza tra il noi e l'altro è di per sé incolmabile, proprio perché è data dall'impossibilità di comparare gli elementi di una parte con quelli dell'altra. Le carote si confrontano con le carote, le cipolle sono un'altra cosa. Se l'elemento costitutivo dell'alterità è dato, in negativo, dalla mancanza del termine comune di paragone che costituisce il noi, allora l'altro è e resta semplicemente altro senza distinzione, insieme di elementi indifferenziati (R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 169-76). Questo *altro* è Grendel, che

«non ha né patria né padre, i due connotati canonici dell'identificazione. Non partecipa della cultura (non sa usare le armi). Calpesta il diritto. Non accetta le regole della convivenza (non paga il *wergild*). E incapace di entrare nel sistema politico-economico degli scambi (non può avvicinarsi al trono, simbolo del patto di dedizione reciproca dei vassalli e del re). E soprattutto è "amputato" (prima di esserlo di un braccio) della parte



Beopulyr

più importante dell'esperienza, l'unica che renda la vita degna di essere vissuta. Del *dream*: che è un complesso concetto di *civitas* festante (piaceri rituali condivisi, musica, conversazione, luce, riscaldamento, affetti), più esteso della futura categoria cavalleresca, la *joie de la cort*» (Koch, *Introduzione*, in *Beowulf*, p. XIX).

L'«amputazione» di cui soffre Grendel è sottolineata dall'esito della prima battaglia con Beowulf. In quell'occasione, il guerriero non riesce a uccidere l'orco ma soltanto a metterlo in fuga, dopo avergli staccato un braccio nella lotta. In ogni caso, «non sembrò lacrimevole, la sua vita amputata, a nessuno degli uomini» (B. 842-3).

## Il volto di Grendel, il volto di Beowulf

Come è fatto Grendel? A chi assomiglia? Nessuno lo vede mai in faccia, tranne (forse) Beowulf che però non ne parla. L'orco arriva al buio, di notte; gli uomini, la notte, dormono (anche questo lo rende diverso). Coglie le vittime nel sonno e le uccide senza che facciano in tempo ad accorgersi di lui; e nessuno scappa, quindi, nessuno può raccontarlo. La condizione di Grendel è duplice, bifronte: il suo essere mostro fa sì che egli non somigli a nessuno, ma il suo non avere volto significa che il suo volto può essere quello di chiunque.

E il suo luogo? Una marca lontana, fuori dai confini della terra degli uomini, ma dalla quale Grendel riesce a sentire le musiche festose della reggia e a provare invidia per le gioie dalle quali è escluso. Una lontananza, dunque, la cui misura non è geografica ma culturale, e consiste nello scarto netto che comporta la negazione (o il rifiuto) della condi-



**Il potere e la violenza.**  
Dal rogo delle streghe di Salem alla sedia elettrica per Sacco e Vanzetti

HAVE A CHAIR!

July 23, 1927

visione e dell'assimilazione. Ovunque vada, Grendel è circondato da un confine e porta con sé la propria distanza; anzi, egli stesso è un confine che si sposta in giro per il mondo. Questo è ciò che rende la sua esistenza dirompente per lo spazio politico della società pacificata. Perché Grendel è sfuggente, inafferrabile e imprevedibile (il suo volto può essere il volto di tutti, e può esserlo in qualunque momento) e perché la società fondata sul nemico che viene da fuori, teme ancor di più quello che viene da dentro (Escobar, pp. 161-6). Su questo, la politica tace. L'impossibilità di difendersi dal rifiuto della propria legittimità è il segreto più occultato, perché svelarlo significherebbe negare i presupposti dell'ordine sociale, dichiarare l'incapacità strutturale di maneggiare il dissenso radicale a causa della mancanza, prima di tutto, di strumenti cognitivi adatti.

Non è secondario, quindi, che Beowulf sia un eroe che viene da fuori, dalle terre al di là del

mare. Come Grendel, anche lui è straniero; e possiede tratti mostruosi, sovrumani, cosa che lo accomuna al nemico infernale e che accentua la distanza che esiste tra lui e i danesi. Beowulf è un *berserk*, un guerriero potente e fortissimo che combatte in preda a una sorta di trance violenta (il *berserksgang*). Avuta notizia dei fatti di Danimarca, egli raduna i suoi vassalli, salpa dalla Svezia e approda sulle coste danesi. Una sentinella perplessa, che dapprima non vorrebbe farli sbarcare, li interroga:

«mai visto sulla terra un uomo più grandioso / di uno fra voi, di quel guerriero armato. / Non certo un cortigiano, tanto sta bene in armi. / Non lo smentisca mai quel suo volto, e l'aspetto / unico! Pure, io devo sapere da dove venite, / o non farete, spie, un passo di più / in terra danese. / E adesso, voi che vivete / lontano, viaggiatori sul mare, ascoltate: / ho un'idea elementare: è meglio che mi diciate / alla svelta da dove siete venuti» (B. 248-57).

Beowulf si presenta con il proprio albero genealogico e spiega di avere un progetto per eliminare Grendel «con saggezza e valore». Così, spiegato il proprio piano anche al re, si prepara a incontrare l'orco.

Grendel, si è detto, non usa armi, e Beowulf lo sa («mi hanno anche raccontato che il Mostro, irriflessivo, si ride di ogni arma», B. 434-5). Per questo, decide di affrontarlo a mani nude e privo di scudo e corazza. Si potrebbe dire che Beowulf segua una sorta di codice cavalleresco (presente spesso nelle storie e di rado nella realtà) che impone di affrontare il nemico ad armi pari. O che, forse più probabilmente, si tratta dell'ennesima spaccata dello svedese, che non si può dire sia poco rodomonte. A mio parere, però, questo particolare può essere spiegato in un altro modo.

Nella cultura dell'epoca, le armi sono centrali nella vita della comunità, tanto è vero che, spesso, le spade hanno un nome proprio. Il loro uso è segno dell'appartenenza alla società (Beowulf stesso, per dire «da quando ho l'età della ragione» utilizza la formula «da quando so alzare / il braccio e lo scudo», B. 655-6). Combattere a mani nude non è cosa da uomini; gli uomini usano le spade, non si prendono a pugni e a morsi come le bestie.

L'estraneità di Grendel, «creatura dell'Altrove» è sottolineata anche dal fatto che non utilizza armi, anzi ride di esse, con ciò facendosi gioco della complessa rete di simboli della società, che è stata incapace di addomesticare la violenza essenziale sciolta da ogni regola che egli porta con sé. Quella di Beowulf, quindi, è prima di tutto una scelta tattica:

ca: non si può affrontare l'orco sul terreno del diritto, dello scontro codificato, perché il mostro non lo riconosce e se ne fa beffe. Con Grendel, che calpesta il diritto, ci si può confrontare solo facendo altrettanto.

Questo, i danesi, non possono farlo, tantomeno può farlo il re: la società pacificata e la stessa regalità discendono in via diretta dal complesso di regole, dai codici simbolici e giuridici, e calpestandoli la società e la regalità si dissolverebbero. Al posto loro, però, può farlo Beowulf. Prima di tutto lui non è danese e, per di più, è una specie di mostro, un guerriero fortissimo che combatte in trance.

Re Hrodgar, così, può voltarsi dall'altra parte e lasciare che le cose siano sistemate da quello che, ai nostri giorni, forse chiameremmo uno «specialista», uno che fa il lavoro sporco. La società non può abbandonare le proprie leggi, non apertamente, altrimenti dovrebbe confessare che queste non tengono più. Meglio, quindi, che all'orco cattivo ci pensi Beowulf, tanto più che è stato lui ad avere l'idea.

Da quando è arrivato Grendel, il re soffre di una sovranità limitata. Di giorno, la reggia è sua, di notte la deve lasciare all'orco. Una condizione certo non molto regale, ma in fondo non tanto pericolosa di per sé: l'orco se ne sta nella reggia e spadroneggia nei dintorni, tutto lì. Forse, gli abitanti del circondario avranno pensato di traslocare un po' più in là e, alla fine, i danesi cominceranno ad abituarsi. Ma è proprio qui che il pericolo, per Hrodgar, si fa terribile. Fino a che i suoi cavalieri vanno a farsi sbranare dalla bestia, poco male. Anzi, tutto bene, perché finché si tiene fede alla linea della fermezza, la devianza e il dissen-

so sono stigmatizzati e il confine tra la pace sociale e la guerra civile resta chiaro. Il pericolo, così, si fa tanto maggiore quanto più diminuiscono gli scontri, cioè quando l'orco sta buono di giorno e i danesi stanno buoni di notte. Il momento in cui gli uomini considereranno tutto questo *normale* coinciderebbe con la catastrofe per Hrodgar e per la società danese.

Il piano di Beowulf, per re Hrodgar, è proprio quello che ci vuole. Uno straniero che combatterà l'orco sul suo stesso terreno, facendo quello che ai danesi non è concesso fare, almeno non alla luce del sole.

### La fine di Hrodgar

Lo scontro avviene di notte, nella reggia buia. Quando l'orco entra trova Beowulf ad attenderlo e, come sappiamo, per lui si mette male. La lotta è ferocissima e il mostro capisce subito che contro quel guerriero potrà fare ben poco. I due si battono con violenza inaudita e l'intera reggia trema, si teme che finirà per crollare. Alla fine Grendel, mutilato di un braccio, fugge nella brughiera e dopo poco muore. I festeggiamenti dei danesi, però, non dureranno. La notte successiva la madre di Grendel giunge a vendicare il figlio: entra nel palazzo e uccide a più non posso, prima di fuggire portandosi via il braccio dell'orco, che Beowulf aveva inchiodato al tetto come un trofeo. Hrodgar, dunque, manda a chiamare Beowulf e gli domanda aiuto ancora una volta: solo lui può sistemare anche la faccenda dell'orchessa. Così,



egli va nella brughiera e la affronta presso uno stagno fetido. Anche in questo caso, le armi non servono:

«scoprì che non riusciva a mordere / la sua fiamma di guerra [la spada], a minacciarle la vita: / la spada, in quel pericolo, stava tradendo il principe. / Pure, aveva subito parecchi corpo a corpo: aveva spesso spaccato elmi e vestiti di guerra / [...] Per la prima volta si smentiva la fama / di quel prezioso oggetto» (B.1523-9).

Anche la madre di Grendel è «creatura del Fuori», e anch'essa deve essere affrontata con regole diverse da quelle che vigono entro i confini degli uomini:

«il guerriero, furioso, / gettò l'arma ritorta, incastonata di gemme. / Restò buttata a terra, la lama robusta d'acciaio. / Lui si affidò alla sua forza, alla potenza del pugno» (B. 1531-4).

La vecchia è coriacea e dà a Beowulf molto filo da torcere. Alla fine, il guerriero scorge tra le cose dell'orchessa sparse a terra una spada magica e con quello strumento sovrumano (enorme e sfavillante) riesce finalmente a sopraffarla.

Dopo altre feste, Beowulf torna in Svezia carico di doni. Lì è ancora festeggiato dai suoi e racconta le vicende delle quali è stato protagonista. Sulla dinastia di Hrodgar ha fosche previsioni: essa si dissolverà, non reggerà a un matrimonio mal combinato (B. 2020-2069). La reggia di Hrodgar, dunque, cadrà dall'interno.

In fondo, però, questo esito era già prefigurato dallo svolgersi degli eventi. Quando Grendel e Beowulf lottano nel palazzo, la reggia trema, volano le panche, la volta del tetto si spezza, tutti si aspettano il disastro: «fu una gran meraviglia / che la sala del vino reg-

gesse i combattenti, / che non crollasse al suolo, la bella struttura» (B. 771-3). Lo scontro ha indebolito la struttura del palazzo alle fondamenta, e il suo crollo è ormai solo questione di tempo. La reggia, la sala del trono, sono ben più di una costruzione materiale. Esse simboleggiano la regalità, la legittimità, ma anche l'ordine sociale e istituzionale.

Scriva Girard: «ogni volta che in Euripide crolla il palazzo reale [...] il poeta ci suggerisce, lo sentiamo bene, che il dramma dei protagonisti è solo la punta dell'iceberg; la posta in gioco è la sorte di tutta la comunità» (Girard, p. 70).

Beowulf lo specialista che viene dall'estero, non è servito a nulla. Il rifiuto delle regole che Grendel ha portato nella società ha innescato la miccia della crisi che conduce al suo disfaccimento. Anzi, il ricorso a Beowulf ha accelerato il processo, mostrando che le istituzioni sono state in grado di tenere soltanto con la propria negazione: le regole sono state preservate dalla loro trasgressione, clamorosa nella pratica e profonda nella sostanza. Per durare, infatti, l'istituzione deve mantenere nascosta la sua natura di violento potere di fatto, in contraddizione insanabile con gli aspetti formali e simbolici dei quali si amman-

ta. Nel regno di Hrodgar non c'erano difese contro Grendel, che rifiuta il diritto, non paga il *wergild* e disvela la violenza nella sua natura essenziale. Di fronte a Grendel, Hrodgar, lo stato, può solo usare la medesima violenza, imboccando così la strada che conduce, almeno a quei tempi, al suo inesorabile dissolversi.

## Il potere che non dice il suo nome

Il Beowulf è una storia del suo tempo e del suo spazio. Ma se orchi e cavalieri se ne sono andati, le istituzioni politiche restano, con caratteristiche che si sono mantenute stabili nella sostanza: dominio, rituali di consenso, pacificazione. Come la società danese del poema, anche le moderne società non hanno i mezzi per affrontare il dissenso radicale e reiterato. Persino le cosiddette democrazie avanzate non possono maneggiare il rifiuto delle regole, pena il disvelamento della finzione di consenso sulla quale si poggiano e dalla quale fanno derivare la propria legittimità. Le società, scrive John Rawls, sono strutture complesse, nelle quali sono presenti tanto la cooperazione quanto il conflitto (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 22). Senza bisogno di



**Il rifiuto delle armi.** Un corteo di anarchici a Roma per manifestare contro la guerra

pensare alle ipotesi della sua radicalità, il conflitto è connotato alla società, al punto che non si può concepire l'una senza l'altro. Da parte liberale, per esempio, si sostiene che una «sana dose» di conflitto sia addirittura vantaggiosa per le formazioni politiche, perché favorirebbe l'impresa economica e offrirebbe un vaccino naturale contro l'affermarsi di monopoli economici e politici. Per Stuart Hampshire, addirittura, il conflitto rappresenta la condizione necessaria per la giustizia, che non avrebbe modo di sorgere in una società dove i rapporti tra i membri non siano conflittuali (S. Hampshire, *Non c'è giustizia senza conflitto*, Feltrinelli, Milano, 2001). Le moderne strutture di dominio, con movimento discreto ma continuo, stanno via via nascondendo il conflitto, con strategia analoga a quella tipica delle nuove forme di organizzazione del lavoro ben descritte da Richard Sennett (*L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2001): l'abbandono dell'antica piramide gerarchica per cornici organizzative orizzontali, che presentano le tradizionali differenze di rango e di potere come innocui schemi di divisione dei compiti (a questo, ovviamente, si aggiunge la progressiva rimozione della notizia del dissenso operata

dai mezzi di comunicazione di massa).

Il nascondimento del dissenso è fondamentale per le istituzioni che traggono la legittimità dai simbolismi del consenso e della sovranità popolare, le cui retoriche tendono a svuotare di significato il tradizionale rapporto dominanti/dominati. Il traguardo conclusivo di questa strategia consapevole è la rimozione del conflitto (sociale, economico e politico) dalla comunità pacificata e la sua distrazione verso l'esterno, non necessariamente verso un avversario concreto o definito. Se dominanti e dominati, governanti e governati, sono la stessa cosa (è una differenza solo di mansioni, non gerarchica), il conflitto non è logicamente possibile. Il traguardo di questo percorso, è chiaro, non è né lo stato etico hegeliano né la democrazia plebiscitaria di Schmitt. L'operazione (meno clamorosa, ma non per questo meno segnata da tratti assolutisti) è quella di incanalare il conflitto in binari fissati, maneggiabili. In questo modo, infatti, la struttura di dominio conferisce un senso prestabilito a ogni azione conflittuale, un senso che non necessariamente coincide con il significato originario inteso dall'agente. La codificazione del conflitto, inoltre, si giova di

istituzioni deputate a farsi portatrici legittime di esso (tipicamente, i sindacati di massa) compiendo l'ulteriore passo di distinguere il dissenso «lecito» da quello «illecito» (da qui, le definizioni di «sciopero regolamentato» e di «sciopero selvaggio»). La recente agitazione spontanea dei tranvieri milanesi è un ottimo esempio: mentre il personale scioperava, il governo e l'azienda attaccavano i sindacati, accusandoli di non essere in grado di «gestire» le proteste degli operai. Per restare sui fatti di casa nostra, la storia di Beowulf può forse essere una metafora che aiuta anche a leggere gli anni neri della «strategia della tensione». Una metafora probabilmente calzante, dato che gli «specialisti», qui, abbondano. Quando le istanze conflittuali non si avvalgono dei canali istituzionali e rifiutano di mantenersi entro gli spazi che l'apparato riserva al dissenso (in pratica, quando il conflitto si concretizza nell'azione diretta), il potere politico non dispone di strumenti adeguati per fronteggiarlo. In questi casi, un bel Beowulf farebbe proprio comodo; tanto che, magari, qualcuno potrebbe anche essere tentato di evocarlo (con discrezione, certo) percuotendo nel modo giusto qualche cerchio concentrico. Ma sempre, quando Grendel compare, bisogna fare in fretta, prima che le persone si abituino a lui, magari lo trovino anche affascinante e decidano, infine, di invitarlo alla festa.

**Sciopero e protesta.**  
Lavoratori in piazza nei primi anni Settanta contro il carovita



*Ecco un altro «capitolo» del dibattito sul revisionismo. Qui interviene Eduardo Colombo, psicoanalista e attivista anarchico da oltre mezzo secolo, prima a Buenos Aires poi, dal 1969, a Parigi. Per Colombo siamo in presenza di un processo che tende a considerare la visione della storia, il paradigma, come un fatto stabilito. Si costruiscono così due paradigmi, uno obsoleto, definitivamente squalificato, il modello «progressista» o materialista, rappresentato dalla vulgata marxista, e un altro che esce dall'esperienza totalitaria, liberale nella sua struttura e definitivamente assunto come sostrato di ogni possibile politica. Questa posizione è lo sfondo che il blocco immaginario della democrazia neoliberale cerca di imporre a qualunque analisi politica della modernità. Secolarizzazione,*

*democrazia rappresentativa, diritti umani, capitalismo, opinione pubblica, riduzione a forma giuridica delle relazioni umane sono presentati come parti connesse di un tutto organico che rappresenta l'orizzonte insuperabile della società. Questo insieme di valori e forme del neoliberalismo, e ovviamente, di nuovi rapporti di forza», si diffonde a partire da una svolta della storia, con la caduta dei totalitarismi: nazismo e fascismo, comunismo sovietico. Ma prende le mosse anche dal soffocamento delle insurrezioni operaie. La conseguenza è stata la distruzione delle speranze rivoluzionarie. È una svolta della storia che bisogna cercare di correggere. Dopotutto è anche questo il compito di chi propone un'alternativa libertaria e anarchica all'attuale società del dominio*

## SINTESI REVISIONISTA E BLOCCO NEOLIBERALE

*di Eduardo Colombo*



«Fortunatamente la parola *rivoluzione*  
in questo paese è ormai  
solo un termine affettato»  
Eduard Bernstein, gennaio 1899

**E**siste nella nostra società un immaginario «progressista» o rivoluzionario? La mia risposta è sì. Questo immaginario è univoco, chiuso e compatto? La mia risposta è no.

Analogamente, esiste un immaginario conservatore o riformista? Evidentemente sì. Gli eventi storici si lasciano interpretare meglio a partire da un immaginario rivoluzionario o al contrario appoggiano e confermano un revisionismo riformista? Scegliete e saprete immediatamente se siete riformisti o rivoluzionari.

È possibile dire qualcosa sulla società, interpretare il comportamento umano, le istituzioni, la storia, al di fuori di un qualunque punto di vista relazionato alla situazione dell'interprete, ai suoi valori, ai suoi desideri, ai suoi pregiudizi? Io penso che non sia del tutto possibile, ma che il giudizio pertinente, il peso degli argomenti e la conoscenza ci permettano di avvicinarci a una ragionevole comprensione del mondo nel quale viviamo. Senza dimenticare che l'esercizio della ragione è debitore del pensiero critico, dell'importanza della «negazione», dell'anti-conformismo. Il maggior ostacolo al libero esame è la sottomissione all'*épistémé* di un'epoca. Come era prevedibile conoscendo gli altri lavori di Pietro Adamo, il tipo di ideologia politica che si esprime nell'articolo *Le rivoluzioni dei revisionisti e la storiografia dei libertari* pubblicato su *Libertaria* (n. 1, 2004) è la riproduzione della posizione controrivoluzionaria nella sua versione liberale, che ritorna insistentemente sulla scena politica quando l'immaginario utopico diserta l'immaginario collettivo. Le idee che vuole combattere sono le stesse che fustigava Edmund Burke, quelle «invenzioni mostruose» propagate dalla Grande Rivoluzione: la volontà del popolo e la libertà fondata sull'uguaglianza e non sugli antichi privilegi. L'uguaglianza di fronte alla legge, d'accordo, dice la Rivoluzione borghese, ma non questa orribile uguaglianza plebea che reclama l'*uguaglianza di fatto*, il livellamento di ranghi e ricchezze. L'uguaglianza, conseguenza necessaria dell'infinita diversità degli esseri umani e come condizione necessaria della loro libertà.

Per analizzare l'incredibile quantità di miscugli e confusioni che contiene l'articolo in questione, seguiamo i passi di un'analisi corretta e ri-

conosciamo per prima cosa i sintomi superficiali e immediatamente visibili del male, prima di confermare la diagnosi.

Adamo scrive: «"Il popolo", *ci dice Colombo*, [...] *fatto da* "uomini e donne che cercando l'impossibile", "costruiscono la libertà umana"». «Roux e Colombo [complimenti per l'accoppiata!] sono ipnotizzati» dal mito del popolo e non vedono i persistenti tratti di tradizionalismo e conservatorismo che mostrano le masse. Per Jacques Roux parolino i suoi scritti, la sua vita e la sua morte.

Un sano consiglio è quello di imparare a leggere prima di mettersi a scrivere. Io avevo scritto che il popolo, la collettività umana esistente, reale, molteplice e vivente, contiene *al suo interno* la miriade di ribelli che costruiscono la libertà umana. E questo è assolutamente certo. Conosco personalmente, in vari paesi e in continenti diversi, un fertile pugno di questi combattenti. E non ho dubbio che ne esistano molti altri che non conosco. Che il popolo contenga nel suo seno dissidenti, ribelli ed eretici (dove altro potrebbero trovarsi!) non vuol dire che il popolo in quanto tale sia né rivoluzionario né «progressista».

Il popolo in camicia nera, bruna o descamisado, le maggioranze accondiscendenti o abbagliate da un leader o, più prosaicamente, il popolo passivo, apatico, conformista delle democrazie capitaliste neoliberali: come potrei non conoscere tutto ciò? Come potrei ignorarlo? Io vivo in queste democrazie e ho iniziato a fare politica da giovane in una di queste forme di fascismo o di autoritarismo populista.

Anche se l'aver subito l'oppressione della maggioranza popolare non è stata la causa della mia adesione all'anarchismo, questo sentimento è una buona ragione per esserne un sostenitore, poiché l'anarchismo, dalle sue origini, differenziandosi dalla democrazia diretta, si oppone alla legge della maggioranza e mantiene fermamente l'autonomia del soggetto agente. La confusione in cui cade Adamo consiste nel non tener conto delle due diverse estensioni semantiche della parola «popolo», distinzione che ci porta ad analizzare uno dei massimi problemi della filosofia politica.

La nostra parola «popolo» è ambigua, come *demos* o il latino *populos*, designa la totalità del corpo politico o la società civile nel suo insieme (come nelle espressioni «il *demos* ha deciso» o «il popolo sovrano») però si usa anche per indi-



care i poveri, il volgo, le masse, la marmaglia. Se si introduce la distinzione tra ricchi e poveri, per nominare i primi i greci dell'epoca classica dicevano i degni (*chrestoi*), i notabili (*gnôrimoi*), i ben nati (*gennaioi*); gli altri invece, il popolo, erano i furfanti (*poneroi*), la plebaglia, la turba (*ochlos*). In latino i *boni* e gli *optimi* si differenziavano dalla *plebs*; dalla *multitudo*, dagli *improbi*. Noi diciamo le élite e il popolo, o le classi popolari. Secondo Moses Finley, gli oratori greci o romani passavano da un significato all'altro senza timore di essere fraintesi e per criticare la democrazia giocavano a piacere con termini come *demos* o *populos* [1].

Se vogliamo dare alla «volontà del popolo» la dimensione che le spetta nella filosofia politica, dobbiamo collocarci al livello dell'immanenza dell'azione umana che *istituisce* la società: le

*noranza* (oppure, da un punto di vista puramente teorico, anche da una *maggioranza*) che detta le leggi all'insieme della società, si costituisce il *potere politico* (semplificando, lo stato). Che la giustificazione di questo potere sia mitico-religiosa, naturalista o democratico-rappresentativa, è secondario per il mio proposito attuale. In politica, se seguiamo una logica normativa (di ciò che è buono o desiderabile), ci troviamo di fronte a due opzioni: o vogliamo che tutti («il popolo») si autogovernino e ci diamo dunque le norme istituzionali che ci riguardano, oppure è l'oligarchia, l'élite, a sottometterci alle sue leggi. La società tradizionalmente divisa in dominanti e dominati, in ceti, ordini, classi sociali, conflitti tra gruppi, senza dimenticare le nazioni e le diversità etniche, è sempre stata una società gerarchica, eteronoma, nella



Quando giurarono.  
Lysant mentre legge  
il testo del giuramento  
nella sala  
della Pallacorda

norme, le forme istituzionali, il regime politico. Come ha scritto Cornelius Castoriadis: «Cosa avrebbero potuto pensare Platone e Aristotele della politica se il popolo greco non avesse creato la *polis*?» [2].

Se questa capacità simbolico-istituente della collettività umana viene espropriata da una *mi-*

quale i gruppi e le classi dominanti si attribuiscono i privilegi e le ricchezze, sfruttando il lavoro di schiavi, servi o proletari. I poveri, pur essendo sempre la maggioranza, non sono mai stati una classe dominante.

Lo sforzo del movimento anarchico si è centrato costantemente sulla necessità di trasferire

1. Moses I. Finley, *L'invention de la politique*, Flammarion, Parigi, 1985, p. 22. Edizione italiana, *La politica nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari, 1993

2. Cornelius Castoriadis, *Carrefours du Labyrinthe*, Seuil, Parigi, 1978, p. 18.

3. L'origine delle ribellioni si perde nei tempi, già la civiltà micenea non sopravvive alla Caduta dei Palazzi che segna la fine di un sistema socio-economico e politico.

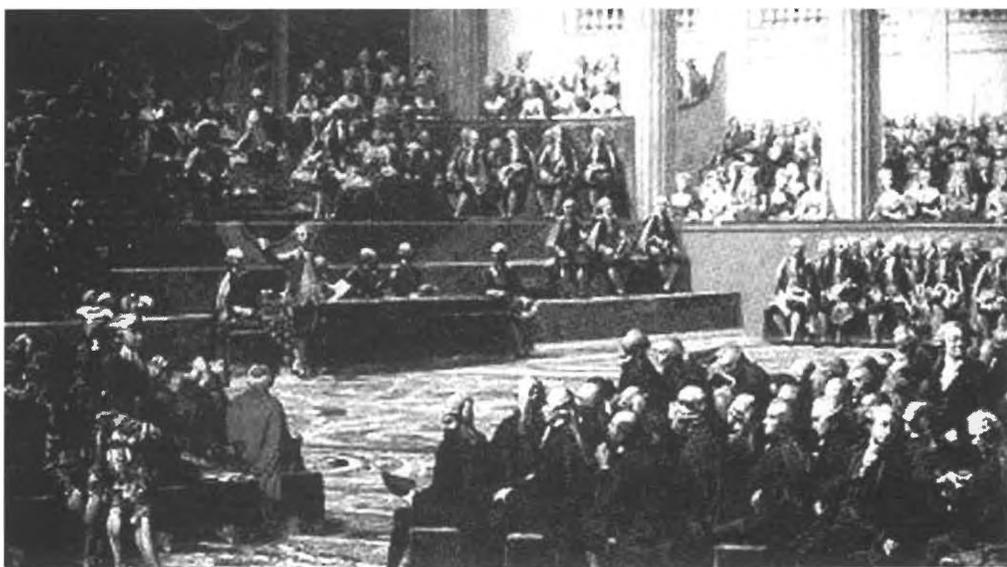
4. Il 20 giugno nel Jeu de Paume «la forte rappresentanza del Terzo Stato colpisce per la sua omogeneità sociale e politica: non sono contadini, artigiani e operai ma una vera collettività borghese, istruita e seria [...]», François Furet, Denis Richet, *La Révolution française*, Hachette, Parigi, 1965, p. 73. Edizione italiana, *La rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Vedi anche Eduardo Colombo, *Della polis e dello spazio sociale plebeo*, in *Volontà*, n. 4/1989.

alla collettività sociale la capacità decisionale, combattendo il potere politico detenuto dalla minoranza, e ritenendo che gli sfruttati e gli oppressi (classe alienata, miserabile, incline a ogni turpitudine, spossessata del «sapere», il capitale occulto della borghesia) per la loro stessa condizione di assoggettati, fossero l'unica possibile fonte di una trasformazione rivoluzionaria della società. Si può sensatamente sperare che i ricchi rinuncino spontaneamente alle loro ricchezze? Che i potenti combattano contro l'autorità e il potere? La servitù volontaria e l'obbedienza sono forme di vita comuni e diffuse in ogni società gerarchica, le rivoluzioni sono invece le situazioni eccezionali. Eppure non chiedetemi la lista interminabile di sollevazioni e resistenze che segnano come pietre miliari la storia, dalla ribellione degli schiavi del

né nel radicalismo ateo della Rivoluzione francese, ma «forse molto di più» nel «re, la corte, l'episcopato» e nel loro tentativo di «modernizzazione dello Stato» (p. 48). (Per i lari di Burke!). Il popolo, i poveri, la plebaglia, i *sans-culotte*, che non capivano niente, difendevano invece *valori popolari*, «conservatori, fedeli alla tradizione» e certamente tagliarono la testa al re e bruciarono i castelli per evitare il progresso e ritardare la modernità.

Tornando seriamente sul tema, bisogna domandarsi fin dove sarebbe arrivata la borghesia [4] sulla strada della rivoluzione senza l'azione insurrezionale, senza le assemblee primarie dei *faubourgs*, senza le giornate rivoluzionarie, nonostante l'opinione dei revisionisti che hanno «creativamente» contrapposto una rivalutazione «della politica parlamentare ed elitaria, con-

L'ultimo atto del re. L'apertura degli Stati generali presieduta da Luigi XVI nell'Hotel des Menus plaisirs



70 avanti Cristo[3] fino alla nostra epoca: la Comune del 1871 e quella bavarese del 1919, Kronstadt nel 1921, Barcellona nel 1936, Budapest nel 1956. Ma per il nostro revisionista «l'ethos razionalista e "progressivo" in termini moderni» non si trova nei rivoluzionari, né nel radicalismo religioso della Rivoluzione inglese,

siderata il terreno vitale dell'impulso al cambiamento istituzionale» (p. 52). A parte Adamo, che io sappia, neppure lo stesso François Furet ha arrischiato un giudizio così spietato sulla Grande Rivoluzione [5].



5. Furet critica la nozione di rivoluzione vista come rottura e, in quanto ammiratore di Alexis de Tocqueville, privilegia la continuità: se la Rivoluzione è «lo Stato amministrativo che regna su una società a ideologia egualitaria» allora sì, si può dire che «si era già realizzata con la monarchia, prima di essere portata a termine con i giacobini e l'Impero». François Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Parigi, 1978, p. 34. Poniamo attenzione alla sequenza

che conduce allo stato amministrativo: monarchia, giacobinismo, Impero. Tutti questi momenti sono forme politiche di potere contro «il popolo». In tale prospettiva è logico non trovare da nessuna parte la rivoluzione, dimenticata tra la monarchia e la borghesia giacobina.

## Roux e gli enragés

«Winstanley, il Digger, era un anarchico? Era un “sans culotte”, per riprendere la formula di Carlyle a proposito dei Livellatori? Alcuni hanno sostenuto che fosse un “anarchico”, così George Woodcock che [...] ne fa un precursore» (con Lao Tse, William Godwin e Pierre-Joseph Proudhon) di Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin. I Presbiteriani utilizzavano le stesse accuse, raggruppando le tre A : «atheist, anabaptist and anarchist» [6].

Personalmente credo che sia indebito qualificare come anarchici, nel senso moderno del termine, lontani precursori, solo perché si trovano in loro alcuni tratti, sempre mescolati ad arcaismi, di quello che oggi chiamiamo anarchismo [7]. Né Roux né Jean-François Varlet né gli *enragés* erano ovviamente degli anarchici. Ma potremmo dire che hanno depositato nello spazio pubblico plebeo qualcosa, un seme, che si potrebbe considerare come il germe della libertà anarchica? Sicuramente sì. E chiunque sappia un po' di più dell'anarchismo di quanto Pietro Adamo sappia di cultura assiro-babilonese [8], potrebbe rapidamente rendersi conto del perché. Per un

anarchico la libertà è un valore che non può esistere se non in sinergia con altri valori, fondamentalmente con quello dell'uguaglianza. Di Roux conservo solo le sue memorabili parole dalla tribuna della Convenzione : «*La libertà è solo un vano fantasma... L'uguaglianza è solo un vano fantasma...*» finché i ricchi, le classi che possiedono la ricchezza sociale, potranno continuare a sfruttare il lavoro delle classi povere e imporgli le loro condizioni. La «questione sociale» era al centro delle preoccupazioni degli *enragés*.

In realtà (come già scrissi in un'altra occasione), gli *enragés* non rappresentarono mai in nessun momento né un'organizzazione regola-



re né una corrente di pensiero uniforme; furono principalmente i rappresentanti di un atteggiamento radicale delle classi povere, fondato sulle assemblee di base, in opposizione ai ricchi e al potere dei capi. Militanti sconosciuti, ridotti dalla storia a tre soli nomi: Roux, Théophile Leclerc d'Oze e Varlet, a cui andrebbe ancora aggiunto quello di Claire Lacombe. Jules Michelet, che certo non è stato indulgente con loro, riconosce tuttavia che se Maximilien Robespierre li temeva più degli hebertisti era perché gli *enragés* erano «*spinti da un soffio ancora indistinto, ma che avrebbe potuto fissarsi, prendere forma e costituire una rivoluzione di fronte alla Rivoluzione*» [9].

«Questo movimento di contestazione radicale non poteva che spezzare la speranza di una rivoluzione nata dall'intesa tra le classi illuminate e il popolo» [10], ha scritto Denis Richet ri-

6. Olivier Lutaud, *Winstanley, Socialisme et christianisme sous Cromwell*, Didier, Parigi, 1976, p. 426.

7. Eduardo Colombo, *Anarchie et anarchisme*, in *Réfractions*, n. 7/2001, p. 48.

8. Io interpreto l'espressione di Adamo «delirio puro», nel migliore dei casi, come la risposta di un profano quando si sente dire che i dinosauri sono gli antenati degli uccelli. Nel peggiore, come una maniera retorica di denigrare la corrente socialista costitutiva dell'anarchismo.

9. Jules Michelet, *Histoire de la Révolution Française*, J. de Bonnot, Parigi, 1974, tomo 6, p. 61.

10. Denis Richet, *Enragés*, in François Furet, Mona Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Flammarion, Parigi, 1988. Edizione italiana, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 1989.

prendendo l'opinione dei patrioti del 1789. Così le giornate del settembre 1793 furono seguite da misure repressive: il Comitato di salute pubblica mantiene fermamente il potere politico nelle sue mani, limita le assemblee di sezione e incarcera i leaders enragés. Roux inizialmente imprigionato a Sante-Pélagie viene trasferito a Bicêtre, dove si suicida. La pressione popolare sul governo rivoluzionario giunge alla sua conclusione. «La fine degli enragés, sarebbe stata da lì a poco la fine del movimento sezionario» [11]. E questo segna anche il declino dell'impulso rivoluzionario. Come riconosce Furet, il Terrore si trasforma in strumento esclusivo del clan robespierrista [12]. Il 9 Termidoro la

storico, ma anche un momento necessario sulla strada di un cambiamento profondo della società gerarchica, reca come conseguenza l'essere immediatamente trasformato in un difensore del gulag, sedotto dal totalitarismo, sostenitore dello «stato di polizia novecentesco», un «giacobino-marxista» ritardato, che neppure sa di esserlo. Ah, i corsi e ricorsi della storia! Alcuni anni fa, quando imperava la intelligenza marxista, il mio anarchismo era tacciato di ideologia piccolo-borghese o di essere un liberalismo (o un socialismo a seconda dei casi) utopico, che collocava la libertà al di sopra dell'indispensabile presa del Palazzo d'inverno e della necessaria egemonia del proletariato. Ed

ecco che ora, al contrario, il mio articolo su *Libertaria* (*Io sono anarchico*, in *Libertaria*, n. 3/2003) che critica il «preteso» neoliberalismo di Nico Berti, diventa un esempio paradigmatico di fede nel materialismo storico e «nelle facoltà palinogenetiche della classe operaia». In poche parole mi hanno trasformato nel difensore di «una serie di fantasie storico-storiografiche» proprie della vulgata marxista.

Così come il marxismo combatteva violentemente il radicalismo libertario e antistatalista dell'anar-

chismo, il neoliberalismo imperante non ne tollera la componente socialista (collettivista o comunista nel senso originario dei due termini) cioè la sua radice plebea, la sua incontestabile consustanziazione con le rivendicazioni egualitarie.

Dietro la critica intellettuale alla rivoluzione si nasconde come in un'imboscata, pronta a balzare all'attacco di fronte al minimo argomento



11. *Ibidem*.

12. François Furet, *Terreur*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, op. cit.



**Decapitazione.**

Luigi XVI ghigliottinato in Piazza della Rivoluzione il 21 gennaio 1793 (nella pagina a sinistra)

**Atto reale e simbolico.**

La presa della Bastiglia il 14 luglio 1789

campana suona, ma il popolo non si muove.

Quello che il revisionismo neoliberale, in sintonia con la storiografia controrivoluzionaria, cerca di nascondere e di annegare nel sangue del Terrore sono le aspirazioni della plebe. «Le leggi sono state crudeli nei confronti dei poveri perché non sono state fatte che dai ricchi e per i ricchi» (*Manifeste des Enragés*). E queste aspirazioni si sono sempre manifestate assieme alle rivendicazioni di democrazia diretta: decisioni prese in assemblee primarie, mandato imperativo, revocabilità dei delegati.

L'immaginario revisionista svolge un ruolo importante nella pressione che il blocco neoliberale esercita in direzione del pensiero unico, che si autorappresenta come lo sfondo irrinunciabile delle democrazie occidentali dell'epoca post-totalitaria. Agitare la questione sociale, pensare che la rivoluzione non sia solo un fatto

contraddittorio, *l'immagine emozionale* della sommossa, rossa come il sangue versato, nera come il dolore e la morte: la marmaglia incontrollata, che apre la strada a «terrificanti sperimentazioni di massa nella tecnica del massacro».

Sarebbe interessante *rivedere*, nella storia, questo capitolo sui «massacri atrocemente spettacolari» del popolo, cavallo di battaglia della reazione, sia che si tratti del 14 luglio o del 1793, oppure se volete potete pensare a situazioni posteriori in cui, per esempio, si costruì una chiesa per commemorare i crimini della Comune, o ancora, se vi sentite di umore della bile nera, farete uscire dalle tombe i preti e le mo-

naio di uomini». Qualche riga più sotto leggiamo: «La folla si precipita all'interno; inaugura la lunga serie di massacri spettacolari che segneranno per anni tutte le giornate rivoluzionarie». Ci sono tre soldati e tre ufficiali morti, Launay perde la testa infilzata sulla punta di una picca e così anche il prevosto Flesselles. In totale otto morti. Il popolo conta alcune perdite, cento morti. Le truppe del re subiscono un terribile massacro che inaugura i massacri futuri delle turbe rivoluzionarie, otto morti.

La prima interpretazione riduttiva consiste nel confondere Rivoluzione e Terrore. Una cosa sono le azioni violente, uccisioni e massacri, spontanei e indiscriminati, inseparabili da qualunque insurrezione popolare, un'altra è invece il Terrore ufficiale esercitato dal governo rivoluzionario a partire dall'autunno 1793 [14]. Una cosa sono i discorsi nella Convenzione, un'altra il Tribunale rivoluzionario. Il terrore di governo fu criticato nelle sezioni di Parigi ed esplicitamente combattuto dagli *enragés*.

Michel Vovelle scrive: «La violenza di strada derivava dalla reazione punitiva, persino da un vago senso della giustizia popolare [...]. Questa prima violenza preparò indubbiamente gli animi ad accettare, come reazione e prolungamento al tempo stesso, l'altra violenza, la *violenza di Stato*. Quest'ultima, organizzata, quasi teorizzata, vorrà anche rispondere alle aggressioni denunciate. Troverà la sua applicazione in un sistema di governo, il Terrore, e in uno strumento, la ghigliottina. Tutto questo si era modellato per reazione e nel ricordo della violenza dello stato monarchico e della vecchia società» [15].

### **L'ancienne société**

Che dire delle lotte medievali contro principi e prelati, delle rivolte di città contro i nobili, delle guerre dei contadini, dell'escatologia rivoluzionaria e della formidabile espansione dello spirito critico a partire dal Quattrocento! Accompaginate da cruento repressioni, costanti scomuniche, umiliazioni inquisitorie, torture sistematiche e patiboli.

Certamente le masse di contadini spesso affamati non erano l'avanguardia del pensiero critico, ma le frequenti rivolte contro la loro condizione di schiavitù, mobilitarono la vita di grandi quantità di sovversivi e ribelli. «La loro bocca è piena di povere parole, ma i loro cuori

**Carta dei diritti.** Sotto l'albero della Libertà la Repubblica francese in armi presenta la Costituzione



nache assassinati dagli anarchici nel 1936. Darò un solo esempio, che ritengo interessante, della maniera in cui viene raccontata la storia, tratto da *La Révolution française* di Furet e Richet [13]. Il 14 luglio, quando il popolo attacca la Bastiglia, il suo governatore Launay alza il primo ponte levatoio, lascia entrare circa duecento persone e «ritenendosi attaccato» (sic!) «fa sparare i suoi soldati. I colpi di fucile sono mortali per gli assediati che perdono un centi-

13. François Furet, Denis Richet, *La Révolution française*, op. cit., p. 83.

14. Annie Jourdan, *La Révolution, une exception française?*, Flammarion, Parigi, 2004, p. 376.

15. Michel Vovelle, *La violence des rues*, in *Le Monde de la Révolution*, n. 7, luglio 1989.

16. Maurice Pianzola, *Thomas Munzer ou La guerre des paysans*, Ludd, Parigi, 1997.

sono centomila miglia più lontani», diceva Thomas Müntzer [16]. Per sfuggire alle loro sofferenze volevano costruire il paradiso in terra. Fallirono sempre e furono puniti e massacrati senza pietà, loro sì, dal potere temporale e dalla gerarchia clericale. Questa gente del passato rimase schiacciata nella trappola del discorso teologico, oggi invece le masse sfruttate si lasciano addormentare dal gergo economicista e dal discorso neoliberale che predica la sottomissione ai limiti «insuperabili» della democrazia rappresentativa, dichiarata inseparabile dal mercato capitalista.

Così, quando allora la Chiesa imponeva la sua dottrina, lo spirito gemeva nella prigione del corpo, per esprimerci con le parole di Raoul Vaneigem [17], e ora che invece la borghesia trionfante l'ha sostituita con lo stato moderno, un'innumerabile moltitudine di individui privatizzati, anonimi, intercambiabili «si agitano senza riposo su se stessi per procurarsi i piccoli e volgari piaceri con cui riempiono la propria anima» [18]. Il linguaggio del potere è sempre quello dell'assoggettamento.

La disinvoltura sprezzante e altezzosa con la quale Adamo tratta queste persone e le loro lotte («raramente più che scoppi di violenza cieca e inarticolata», «torme di fanatici alla ricerca del millennio», e conseguentemente «sono proprio i potenti, in uno sforzo di modernizzazione a tentare di scuotere» il peso della tradizione, di sicuro a proprio vantaggio) non mi rende incline ad argomentare nuovamente sul tema [19], se desiderate leggerli o rileggerli, ci sono i lavori di Christofer Hill, di Norman Cohn, di Maurice Piazola, di Ernst Cassirer, di Rudolf Rocker, di Vaneigem [20] e di tanti altri.

## Storia e politica

Fino a ora ho considerato, interpretandole come sintomi di una sindrome ideologica ben precisa,

17. Raoul Vaneigem, *Il movimento del libero spirito*, Nautilus, Torino, 1995.

18. Alexis de Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, quarta parte, capitolo VI, *Quelle espèce de despotisme les nations démocratiques ont à craindre*. Edizione italiana, *La democrazia in America*, Utet, Torino, 1968.

19. Eduardo Colombo, *L'Utopie contre l'eschatologie, in l'imaginaire subversif*, Noire/ACL, Ginevra-Lione, 1982.

20. Christopher Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981. Norman Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano, 1976.

le obiezioni rivolte al mio articolo su *Libertaria*; vediamo ora l'origine di una tale sindrome, cioè la radice del problema, che non è altro che l'adesione di Adamo alle tesi del liberalismo controrivoluzionario. Adesione che non può essere occultata dall'incongruente pretesa di trarne una qualche valenza «libertaria».

Così iniziare l'articolo che commentiamo servendosi di una citazione di Bernstein non è privo di significato. Bernstein oltre a essere un critico del determinismo economico e del materialismo storico è anche uno dei primi a proporre una collaborazione elettorale con i partiti borghesi, in un'epoca nella quale la socialdemocrazia tedesca manteneva ancora una posi-

Rivoluzionario  
di professione.  
Maximilien Robespierre  
inaugura  
una nuova figura politica



zione rivoluzionaria. Bernstein appoggiava il riformismo delle classi medie e le trasformazioni graduali all'interno del capitalismo. Affer-

Henri de Lubac, *La posterità spirituale di Giocchino da Fiore*, Jaca Book, Milano, 1981. Amedeo Molnar (a cura di), *I Taboriti*, Claudiane, Torino, 1986. Maurice Piazola, *Thomas Munzer ou La Guerre des paysans*, Ludd, Parigi, 1987. Ernst Cassirer, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze, 1935. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1960. Raoul Vaneigem, *Il movimento del libero spirito*, op.cit.

mando che «rispetto al liberalismo come grande movimento storico, il socialismo è il suo legittimo erede», il revisionismo teorico di Bernstein mostra di non essere «politicamente neutro» poiché, come nota George Cole, «il risultato pratico di questa difesa del liberalismo è che i socialisti devono dedicarsi non a distruggere l'intera struttura della società capitalista, ma invece a correggerla» [21].

Ma per Adamo il revisionismo storiografico non è politico ma invece «scientifico», i fatti sono i fatti: «I paradigmi revisionisti sono politicamente *neutri*» (p. 46). La dinamica *fatti-valori* non è così chiara come alcuni pretendono; separare un «fatto» da un «giudizio di valore», cioè da un'interpretazione o attribuzione di significato, è innanzitutto già di per sé un giudizio di valore. Voler separare in un qualunque enunciato una componente puramente descrittiva e una puramente valutativa è un'impresa destinata al fallimento. Dire che questo, una qualunque cosa, sia un fatto separato

da un altro fatto è frutto di un'interpretazione della realtà. Ma lasciamo da parte per un momento l'aspetto filosofico del problema e accettiamo che grosso modo e a livello macroscopico ci si possa mettere facilmente d'accordo sull'esistenza di un fatto storico (a controprova di ciò i revisionisti non negano che ciò che viene



Assalto finale. La presa del Palazzo delle Tuileries avvenuta il 10 agosto 1792, il popolo fece strage delle guardie svizzere costringendo il re a rifugiarsi presso l'Assemblea legislativa

chiamata Rivoluzione francese ebbe luogo in un momento intorno al 1789) visto che il relativismo dell'interpretazione storica è riconosciuto; conseguentemente tanto il giudizio ponderato quanto l'argomentazione lucida si rendono necessari per non trasformare la ricerca storica in una «tribuna politica». Ma come riconosce Nico Berti nell'articolo citato da Adamo, l'oggettività storica non esiste. I fatti non sono inerti. Le azioni degli esseri umani avvengono all'interno di situazioni che loro stessi definiscono, fornendogli un orientamento e un significato che, spesso, è in contraddizione con altri dati del contesto storico [22]. Così la storia interviene nelle pas-

sioni umane (Berti lo fa notare con precisione), il passato si evolve insieme a noi, ci forma. Gustav Landauer diceva che ci sono due forme di passato, la prima è quella che si racconta nelle scuole e che insegniamo ai nostri figli: sono i detriti del passato. L'altra è la forza che ci spinge e che portiamo dentro di noi: i nostri desideri, le nostre

passioni. *La storia è politica.*

La posizione di Pietro Adamo impone alla concezione relativista una curvatura maggiore, ritenendo che in ogni momento una «comunità di specialisti» di un ramo della scienza condivida un paradigma come quello che Thoms Kuhn [23] definisce per le scienze esatte. Come si può

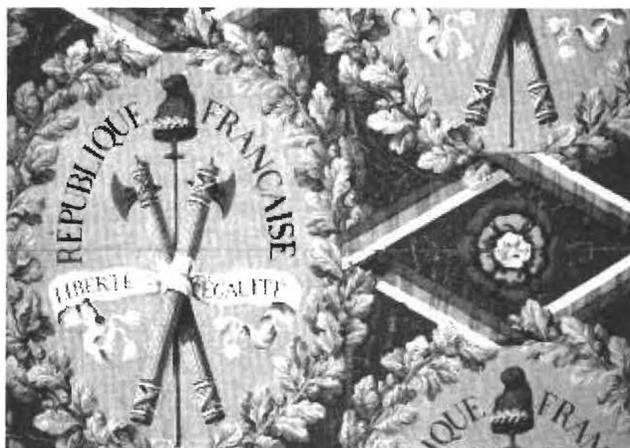
21. George D. H. Cole, *Historia del pensamieno socialista, Fondo de Culura Económica*, México, 1959. Vol. III, La segunda internacional, p. 276. Edizione italiana, *Storia del pensiero socialista*, Laterza, Bari, 1967.

22. Il teorema di Thomas dice: Se gli uomini definiscono delle situazioni come reali, allora sono reali nelle loro conseguenze. Vedi *La profezia che si autoavvera* in Robert Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959.

23. La lettura della scienza e la nozione di paradigma proposte da Thomas S. Kuhn sono difficilmente applicabili alla storia o alla sociologia. Un paradigma per Kuhn ingloba leggi, teorie, applicazioni e dispositivi sperimentali. È un modello che permette di parlare di «astronomia tolemaica (o copernicana), di dinamica aristotelica (o newtoniana), di ottica corpu-

scolare (od ondulatoria) e così via» [*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969.] Trasferirlo alle «teorie della storia», insieme al concetto di rottura epistemologica (concetto originariamente ideato da Gaston Bachelard, ma utilizzato da Louis Althusser nel significato che qui criticiamo), significa voler far credere che la visione «revisionista liberale» abbia con una visione «rivoluzionaria» la stessa relazione che Copernico ha con Tolomeo.

pensare che una comunità di specialisti, soprattutto nelle scienze umane, sia impermeabile al dibattito politico e, nella nostra epoca, all'offensiva culturale della destra! Ma la distorsione revisionista di Adamo si aggrava considerevolmente con un'altra pretesa, quella di basare la sua analisi su un *dato di fatto*, un fatto stabilito. E per assicurare con un bel catenaccio la sua visione liberale e controrivoluzionaria della modernità, non esita a rubare un altro concetto, questa volta a Louis Althusser, quello di «rottura epistemologica». Da questo punto di vista dunque, si rende necessario considerare che non sono solo i semplici fatti storici a essere neutri, ma è la stessa *visione* (paradigma) del processo contemporaneo a essere considerata un *fatto stabilito*. Si costruiscono così due paradigmi, uno obsoleto, definitivamente squalificato, il modello «progressista» o materialista, rappresentato dalla vulgata marxista, e un altro che esce dall'esperienza totalitaria, liberale nella sua struttura e definitivamente assunto



I segni della Repubblica. Una carta dipinta con gli emblemi repubblicani. Queste carte servivano, secondo gli ideatori, a rafforzare il sentimento patriottico

come sostrato di ogni possibile politica. Questa posizione è lo sfondo che il *blocco immaginario* della democrazia neoliberale cerca di imporre a qualunque analisi politica della modernità. Secolarizzazione, democrazia rappresentativa, diritti umani, capitalismo, opinione pubblica, la riduzione a forma giuridica delle relazioni umane, sono presentati come parti connesse di un tutto organico che rappresenta l'orizzonte insuperabile della società. Questo insieme di valori e forme del neoliberalismo, «e ovviamente di nuovi rapporti di forza» (Berti), si diffonde a partire da una svolta della storia, con la caduta dei totalitarismi: del nazismo e del fascismo, della degenerazione bolscevica della rivoluzione russa, del soffocamento delle insurrezioni operaie (anche se le abbiamo già citate, ripetiamole: la Germania del 1919, la Russia del 1921, la Spagna del 1936-1937, l'Ungheria del 1956) e della seconda guerra mon-

diale. La conseguenza è stata la distruzione delle speranze rivoluzionarie. È una svolta della storia che bisogna cercare di correggere e non una «rottura epistemologica».

Il *revisionismo storico* è di destra, cosa che lo porta a denigrare la Rivoluzione francese e a privilegiare quella americana. Intendiamoci, *la revisione* della storia è un lavoro costante e necessario, utile e interessante, così si possono leggere con profitto gli scritti degli autori più reazionari come dei più progressisti. Ma il *revisionismo*, l'ismo, è una cosa diversa. Non c'è un revisionismo rivoluzionario o progressista. Berti [24] delimita bene il campo concettuale nel

quale la storiografia liberale si muove: primo, destra radicale e sinistra radicale si equivalgono; secondo, voler trasformare completamente la società porta inevitabilmente all'universo concentrario, ergo la rivoluzione va bandita; terzo, la libertà e l'uguaglianza sono incompatibili. In questa prospettiva si costruisce un blocco immaginario opposto

e speculare. Storiograficamente è il regno della amalgama, tutti gli storici degli ultimi anni per aver sviluppato una teoria o aver scritto un paragrafo vengono inseriti nell'una o nell'altra categoria [25]. Il discorso di Adamo insiste sulle sfumature e le differenze ma per giungere a de-



24. Giampietro Nico Berti, *Revisionismo? Un falso problema*, in *Libertaria*, n. 4/2001.

25. Non rientra nella dimensione di questo articolo la discussione delle tesi dei differenti autori che Adamo cita diffusamente e che, mantenendo come sfondo quattro o cinque rivoluzioni, difendono posizioni spesso inconciliabili. Inoltre, conosco bene alcuni di questi autori, altri non li conosco, e ne conosco altri estremamente pertinenti che Adamo non cita.

limitare un solo campo unificato : l'immaginario «progressista», che naturalmente è materialista, storicista, rivoluzionario, giacobino e marxista. Concettualmente tutta la storia delle rivoluzioni è ridotta a una linea retta che va da Jean-Jacques Rousseau allo stato bolscevico. Sicuramente questa impresa è possibile «solo con un certo sforzo [...] e soltanto per linee generali», e inoltre, aggiungo io, per concedergli fiducia bisogna essere già da prima un adepto della «vulgata revisionista», che insegna che ogni rivoluzione è imbevuta di giacobinismo, leninismo e totalitarismo. Non vedo quali spunti positivi possano venire per l'anarchismo da un tale immaginario revisionista, quando questo immaginario disconosce l'esistenza stessa dell'anarchismo, che nacque come lotta aperta contro l'autoritarismo giacobino all'interno della Prima Internazionale.

Nella Rivoluzione francese non ci sono due rivoluzioni, una liberal-girondina e l'altra totalitario-giacobina. Dal primo momento dell'azione insurrezionale e al margine del conflitto tra borghesia girondina e borghesia giacobina, si sviluppa una tendenza, spesso occultata, che potremmo chiamare «sezionaria» o plebea, basata sulle assemblee primarie e sul mandato controllato. Questa tendenza sarà presente in tutte le insurrezioni o rivoluzioni, si esprimerà nella minoranza internazionalista



**La libertà che guida il popolo.** In questo famoso quadro di Eugène Delacroix, realizzato nell'autunno del 1830, è possibile riconoscere Marianne, icona francese sia della rivoluzione sia della repubblica

della Comune, sarà la base stessa della rivoluzione russa cui il movimento dei consigli diede impulso dal 1905 al 1921, risorgerà con forza nella rivoluzione spagnola attraverso l'anarchismo e le collettivizzazioni.

La borghesia giacobina e il clan robespierrista, seguiti dai termidoriani, distrussero il movimento sezionario e le aspirazioni di democrazia diretta che iniziavano ad apparire. Allo stesso modo il Partito bolscevico dovette incanalare o sopprimere «le correnti antistataliste e anticentraliste che sottendevano il movimento dei consigli» [26]. Nel 1921 Alexandra Kollontaj scrisse: «Noi paventiamo l'attività autonoma

delle masse. Abbiamo paura di lasciare il campo libero al loro spirito creatore. Noi temiamo la critica» [27]. Lo stesso anno Lev Trotsky lancia le truppe contro Kronstadt, dopo aver militarizzato gli operai ferroviari e aver distrutto la *machnovchina*. La rivoluzione non è autoritaria e giacobina, sono le élite che vi montano in groppa per

consolidare il loro potere politico di classe, le responsabili dell'evoluzione totalitaria dello stato.

Berneri non credeva nell'immagine romantica del proletariato. Vedeva il popolo come è nella grigia quotidianità della vita: «folle varie, categorie», senza volontà rivoluzionaria. Ma egli, che morì da militante nel momento culminante della rivoluzione spagnola, sapeva che ci sono «momenti rivoluzionari, nei quali le masse sono enormi leve» [28].

26. Oscar Anweiler, *Les Soviets en Russie*, Gallimard, Parigi, 1972, p. 322.

27. *Ibidem*, p. 309.

28. Camillo Berneri, *Piattaforma*, in *Volontà*, n. 7/1952.

*È conosciuto da decenni come grande esperto di vini e di cibi. Strenuo difensore delle produzioni artigianali contro quelle delle grandi industrie. Cantore dell'antica sapienza dei contadini e dei prodotti genuini. Da qualche anno è noto anche il suo impegno per l'affermazione delle De.Co. (Denominazioni Comunali) dando così ai prodotti una*

*provenienza certa. Ma non solo, si sta anche impegnando per la formulazione e approvazione di leggi che salvaguardino e incentivino le specificità e unicità dell'agricoltura «tradizionale» contro le merci massificate delle multinazionali. Qui Luigi Veronelli avanza alcune proposte di «politica istituzionale» con qualche rimprovero agli anarchici*

# UN "FOLLE" ERRORE DA CORREGGERE

di Luigi Veronelli



**L**eggio, con qualche sconforto, l'editoriale del numero uno (gennaio-marzo) di quest'anno: *Il futuro non è più quello di una volta*.

Ci sono molte contraddizioni. Certo che il futuro non è più quello di una volta. Gli anarchici (qualcuno per lo meno) si sono accorti del folle errore dell'assenza e si impegnano nelle «istituzioni». Ho chiesto ai centri sociali e ai circoli anarchici di presentarsi con liste proprie sotto la dizione semplificata «Centri Sociali». Candidati giovani, sotto i trent'anni e un programma in cui siano inseriti alcuni temi: 1) la realizzazione delle De.Co., sia sul piano italiano sia, come apertura ai mercati d'ogni luogo, internazionale; 2) l'imposizione, per ogni oggetto prodotto e messo in vendita, del prezzo sorgente; 3) la reintroduzione, a carico dei ricchi più ricchi, della tassa di successione; 4) la socializzazione, con automatismi internazionali, delle assicurazioni e delle industrie farmaceutiche; 5) il blocco della fabbricazione di armi da guerra; 6) il passaggio delle contribuzioni ecclesiali a un fondo internazionale per l'assistenza ai poveri più poveri; 7) la cedolare secca sul capitale.

Come qualcuno forse sa, sono un esperto nel mio «campicello». Di contro, non so esprimermi se non in modo elementare sulle idee anarchiche. Voglio tuttavia cercare di comunicare con i lettori di *Libertaria*.

### **Rivalutare agricoltura e artigianato**

A mio parere, l'assenza dai problemi dell'agricoltura e dell'artigianato è stato il massimo errore commesso dai teorici dell'anarchismo, del socialismo e del comunismo. Per più di due secoli, tutto l'Ottocento e il Novecento, a danno di ciò che era stato, nei millenni, a vantaggio dell'uomo. Ho scritto e scrivo dei prodotti della terra non solo perché necessari alla sopravvivenza, soprattutto perché esemplari di come un uomo capace possa vivere e far vivere i propri familiari, in condizioni di benessere.

Debbo quindi ripetermi con ostinazione. I prodotti (sostengo anche quelli dei luoghi più ostili, per la durezza delle condizioni ambientali) se portati a compimento nella loro terra, assumono in sé per sé, a causa dell'inimitabilità, valori alti che trovano collocazione e acquisto alla sola condizione che siano proposti. Proprio da ciò scende l'affermazione: le aziende agricole «industriali» (Parmalat, Cirio, Ceci, continua), quelle che hanno puntato anziché sui contadini, sui mezzi, non hanno, nei fatti, ragione di esistere. Il mezzo, qualsiasi mezzo, che non abbia l'assistenza fisica e intellettuale del singolo uomo, contadino, esperto, porta a

un degrado, a un'omologazione in qualche modo dannosa. Lo stesso, identico, per ciò che riguarda la trasformazione dei prodotti della terra. L'industria alimentare è un controsenso da che porta alla pressoché immediata decadenza delle valenze naturali. A parte il fatto che un'industria, per definizione, non può non tendere al profitto senza il purché minimo cedimento a ciò che è «sentimentale».

Il contadino o l'artigiano mettono certo in conto il profitto, senza il quale non avrebbero la possibilità di vivere e far vivere, ma ci aggiungono sempre, per ragioni storiche e culturali, inalienabili contro ogni tentativo, la volontà del ben eseguito e del coinvolgimento appunto sentimentale.

### **Intransigenti con le autorità**

Noi anarchici, in particolare, abbiamo commesso l'incommensurabile errore di credere nell'affermazione dei valori dell'ideale, nei fatti, applicarci (se non in modo verbale o emblematico) alla loro affermazione.

Sono le trattative (intransigenti nei luoghi in cui l'intransigenza è necessaria) con le cosiddette autorità a portare attraverso modificazioni continue delle leggi, prima al miglioramento della situazione sociale, poi all'eversione senza violenze di cui non abbiamo paura. Anzi e meglio: di cui nessuno deve e può avere paura.

I mercati si apriranno con la messa in evidenza: dei prodotti contadini e artigianali protetti dalle Denominazioni d'origine comunale, garantite da sindaci che debbono essere autorità amministrative e non politiche (non mi stancherò mai di ripetere le parole di Brunetto Latini, scrittore fiorentino del '200 di cui Dante riconosceva la maestria: «Le uniche autorità cui è dovuto rispetto sono la madre, il padre e il comune»; ove per comune era certo intesa la comunità).

Questo è l'unico possibile atto rivoluzionario in una società dominata oggi dalla prepotenza delle armi. Il successo di ciò che affermo (giorno via giorno si va verificando, clamoroso ed eversore dei mercati) convincerà, ed è proprio l'ora, gli anarchici ad abbandonare l'assenza nelle istituzioni e quindi anche dal voto. I miei occhi non mi consentono una lettura approfondita di *Libertaria*. Non so quindi se il problema sia già stato posto. Il mio appello è proprio nell'abbandono di una tattica che (anziché portare alla realizzazione dei valori e degli ideali) li ha bloccati.

*Uno dei più prolifici e interessanti pensatori anarchici contemporanei racconta ai lettori di Libertaria un volto inedito, tra il politico e l'intimistico, dell'autore di 1984 e Omaggio alla Catalogna. Un George Orwell con tanti difetti e con slanci di rara umanità. Con i turbamenti e il rancore di chi ha visto in Spagna lo stalinismo in azione. Tra i libri di Colin Ward pubblicati in italiano vanno ricordati: La pratica della libertà (1996), Dopo l'automobile (1992), La città dei ricchi e dei poveri (1998), Il bambino e la città (2000), Acqua e comunità (2003)*

# LO STRANO RAPPORTO DI ORWELL CON GLI ANARCHICI

di Colin Ward

George Orwell considerava Pëtr Kropotkin uno dei più persuasivi propagandisti dell'anarchia. Ciò nonostante, di Orwell va detto, in prima battuta, che era molto incoerente nei suoi atteggiamenti politici e, in seconda, che le sue critiche più devastanti erano rivolte di solito proprio ai suoi più stretti alleati. Per spiegare meglio questa seconda affermazione, occorre ricordare come abbia rotto tantissime amicizie nel corso delle sue esplorazioni delle ideologie di sinistra. In *The*

Spagna l'attività di Orwell era stata legata al Poum, come per tanti altro volontari inglesi. I reduci rimasero amici per tutta la vita.

### Fallimento commerciale

Quando, ferito, riuscì a lasciare la Spagna, in *Ommaggio alla Catalogna* affermò: «Fosse stato per le mie sole inclinazioni personali, avrei preferito stare con gli anarchici». Pensava che il dibattito sulla realtà delle vicende spagnole nella stampa inglese fosse domina-

tre scellini e sei pence, che mi pare corrispondano a circa 20 nuovi pence (circa 3 euro, *ndt*).

Comunque, fu la Spagna che mise Orwell in contatto con gli anarchici londinesi. La rivista anarchica *Freedom* era stata fondata nel 1886 da una femminista inglese, Charlotte Wilson, e dall'anarchico russo Kropotkin, ed era sopravvissuta alla chiusura forzata e all'incarcerazione dei suoi redattori durante la prima guerra mondiale, proseguendo le pubblicazioni per tutti gli anni Venti e nei primi anni Trenta. I suoi editori, Tom Keell e la sua compagna Lilian Wolfe, lasciarono Londra per trasferirsi in una casa costruita da loro stessi a Whiteway, nel Gloucestershire, un villaggio tolstoiano fondato alla fine dell'Ottocento che sopravvive ancor oggi. Whiteway è stato uno dei punti d'incontro tra gli anarchici e Orwell negli ultimi anni della sua vita, ma un legame precedente si può far risalire a fatti accaduti in Italia, credo nel 1898. Alla fine dell'Ottocento l'Italia aveva un capo di governo, Francesco Crispi, con tendenze dittatoriali, abituato a mandare gli anarchici al confino nelle isole penali. Pensava che costringerli a vivere in mezzo a contadini ignoranti fosse una pena sufficiente. Tre anarchici, Errico Malatesta, Emidio Recchioni e Luigi Galleani, furono mandati a Lampedusa: qui si misero a insegnare l'italiano ai bambini, a imparare qualcosa di navigazione e a studiare l'inglese per conto proprio. Alla fine riuscirono a fuggire in nave, approdando probabilmente su un'isola francese del Mediterraneo o a Marsiglia. I tre hanno un posto di rilievo nella storia dell'anarchia. Galleani se ne andò negli Stati Uniti, Malatesta in Argentina e più tardi ri-

### Generalissimo.

Francisco Franco con altri generali scatenò il colpo di stato del 18 luglio 1936, ma fu bloccato il giorno dopo dall'insurrezione popolare



*Road to Wigan Pier* racconta per esempio di avere avuto l'impressione «che le parole socialismo e comunismo in Inghilterra esercitassero una forza magnetica nei confronti dei bevitori di succhi di frutta, nudisti, escursionisti in sandali, maniaci sessuali, quaccheri, seguaci della medicina naturalista, pacifisti e femministi». In questa mezza frase riuscì così a mettersi in contrasto con gran parte dei suoi ammiratori, all'epoca (1937) membri dell'Independent Labour Party al quale avrebbe aderito l'anno successivo. Il partito aveva tre rappresentanti al parlamento, guidati dal carismatico James Maxton di Glasgow. E in

to dall'interpretazione dei fatti del *News Chronicle* e del *New Statesman* e che il suo resoconto in *Ommaggio alla Catalogna* del 1938 sarebbe stato un fallimento dal punto di vista commerciale. Lo posso confermare personalmente. Durante la seconda guerra mondiale, l'editore Fred Warburg, scoprendo di avere venduto appena trecento copie del libro, svendette quelle rimaste in magazzino cedendole alla Freedom Bookshop di Londra nel 1941. La prima copia che abbia mai acquistato del libro l'ho comprata all'Anarchist Bookshop di George Street, a Glasgow, nel 1942, pagandola

comparve a Londra, Recchioni si stabilì a Londra, dove avrebbe poi aperto una famosa drogheria al 37 di Old Compton Street, nel quartiere di Soho, che chiamò King Bomba, The Italian Produce Company (Re Bomba era il nomignolo affibbiato al re di Napoli che nel 1848, cacciato dai suoi sudditi, bombardò la sua stessa città da una cannoniera).

### Con Richards e la Berneri

Il figlio di Recchioni, Vernon Richards, era in contatto con un altro anarchico italiano, Camillo Berneri (che fu poi assassinato a Barcellona nel 1937 da agenti del Comintern), e con la figlia di questi, Maria Luisa. Nel 1936 Richards fondò un'altra rivista anarchica, *Spain and the World*, con l'intento di fornire un'interpretazione dei fatti alternativa a quella *News Chronicle* e *News Statesman*. Questa rivista e quella dell'Ilp, *The New Leader*, furono le uniche a esprimere giudizi positivi su *Omaggio alla Catalogna* quando fu pubblicato da Fred Warburg. Fu quest'incontro a mettere Orwell in contatto con il mondo della propaganda anarchica, attraverso Vernon Richards e Maria Luisa Berneri, il critico e attivista Herbert Read e la veterana del movimento anarchico Emma Goldman, che lo fece entrare tra le file dei sostenitori dell'International Anti-Fascist Support. Dopo la fine della guerra di Spagna e lo scoppio della seconda guerra mondiale, la rivista cambiò nome, divenendo *War Commentary*. All'epoca Orwell era stato mandato a Marrakesh, dopo un ricovero in ospedale, nella speranza di guarire dalla tubercolosi. Dal

Marocco scriveva a Herbert Read: «Ho poche speranze che si possa salvare l'Inghilterra dal fascismo di un tipo o dell'altro, ma è chiaro che si deve lottare e sembra sciocco farsi mettere il bavaglio mentre ci si potrebbe buttare nella mischia, solo perché non si sono prese certe precauzioni in anticipo. Se mettessimo le macchine da stampa e altro in qualche posto appartato...». Secondo Bernard Crick, Read era tutt'altro che convinto, ma mi ricordo che qualche decennio più tardi, trasferendosi dal

gine di due brillanti riviste americane, la *Partisan Review* e *Politics*, ma anche su altri periodici. Si potrebbe immaginare che Orwell e gli altri due non si parlassero neppure. Tutto il contrario. Date un'occhiata alla copertina dell'edizione Penguin del libro di Orwell, *The War Commentaries*. C'è una foto che mostra, intorno a un microfono della Bbc, l'anarchico George Woodcock, il nazionalista indiano Mulk Raj Anand, lo stesso Orwell, l'anziano poeta Edmund Blunden e l'anarchico

**Giornali al fronte.**  
Alcuni miliziani mentre leggono il quotidiano dell'organizzazione anarcosindacalista Cnt *Solidaridad Obrera*



Buckinghamshire allo Yorkshire, lasciò al Freedom Bookshop di Red Lion Street, a Londra, una dozzina di risme di carta del formato doppio quarto, che aveva messo da parte per quel progetto e che (ingiallita ai bordi) fu utilizzata per qualche tempo per imbustare le copie di *Freedom* da spedire agli abbonati. All'inizio della guerra e dopo la disfatta del 1940, Orwell prese una posizione ultrapatriottica e si arruolò nella Home Guard. Nel corso del conflitto si impegnò in aspre polemiche con i due autori anarchici George Woodcock e Alex Comfort, soprattutto sulle pa-

Herbert Read. La rivista *War Commentary* fu pubblicata dagli anarchici londinesi per tutto il tempo del conflitto. Nel dicembre del 1944 alcuni agenti dello Special Branch del Cid fecero un'irruzione nella sede della rivista e nelle abitazioni dei redattori e dei simpatizzanti. L'intervento era giustificato dal Defence Regulation 38b: «A nessuno è consentito sviare i membri delle forze armate dal proprio dovere». Alla fine di dicembre questi agenti, guidati dall'ispettore Whitehead, avevano perquisito gli effetti

personali di soldati in varie parti del paese. Per puro caso (perché ho cercato di tenermi lontano dai guai per tutti i quattro anni e mezzo di guerra che ho trascorso nell'esercito) in quel periodo mi trovavo in un campo di detenzione militare e avrei dovuto essere trasferito dal campo di prigionia a Stromness, sull'isola di South Ronaldsay, nelle Orca-di, sede del mio reparto, scortato da due guardie armate

della polizia militare. Pareva di essere in una delle avventure del buon soldato Schweik, ma i reati di cui erano accusati i redattori di *Freedom* prevedevano una pena fino a quattordici anni di carcere. Il loro processo durò quattro giorni all'Old Bailey, di fronte a un noto magistrato, Sir Norman Birkett, mentre l'accusa veniva sostenuta dal procuratore generale in persona. La difesa presentò come testimoni cin-

que soldati che giurarono di non essere stati sviati dal proprio dovere. Io ero tra questi. Tuttavia tre imputati, Vernon Richards, John Hewetson e Philip Sansom, furono condannati a nove mesi di prigione il 26 aprile 1945, proprio negli ultimi giorni di guerra. Fu un sollievo per tutti, perché altri anarchici che si erano opposti alla guerra avevano subito condanne anche più dure per reati più banali.

## L'incredibile ritardo spagnolo

di Pietro Masiello

Si sarebbe pensato che le opere di George Orwell fossero ormai conosciute, nella loro interezza, in quasi tutto il mondo. Una volta caduto il muro di Berlino, nei diversi paesi dell'Est Europa erano infatti via via scomparse le varie forme di censura che, nello specifico letterario, avevano colpito anche gli scritti dell'autore di *1984*. Ebbene, sembra incredibile, ma ciò che da oltre un decennio è possibile per un lettore ungherese o cecoslovacco non lo era per un lettore di un grande paese dell'Europa Occidentale: la Spagna. Fino alla scorsa estate, infatti, chi si fosse recato in una libreria di Madrid, Barcellona o Valencia per acquistare *Omaggio alla Catalogna* in lingua castigliana vi avrebbe ancora trovato unicamente la versione stravolta dalla censura franchista. Fortunatamente a ciò ha posto rimedio Tusquets di Barcellona, una casa editrice già distintasi per essere stata tra le prime, alla caduta di Franco, nella pubblicazione di opere di provenienza anarchica e liberta-

ria. Nel giugno dello scorso anno (centenario della nascita di Orwell) ha infatti dato alle stampe il volume *Orwell en España*, che non solo contiene la versione completa e riveduta di *Omaggio alla Catalogna*, ma l'insieme degli scritti che Orwell produsse sulla rivoluzione e la guerra civile spagnole prima, durante e dopo i mesi trascorsi a combattere in Spagna tra miliziani rivoluzionari del Poum. Questo particolare insieme di articoli, recensioni di libri e lettere è stato selezionato da Peter Davison della De Montfort University tra i venti volumi delle

opere complete di Orwell da lui stesso curati nel 1998. Nella versione di *Omaggio alla Catalogna* qui presentata Davison si è attenuto a diverse indicazioni di Orwell: sia quelle per una seconda edizione che prevedevano lo spostamento alla fine del libro dei capitoli sesto e undicesimo, quelli riguardanti la repressione stalinista contro gli anarchici e il Poum del maggio barcellonese del 1937; sia quelle che dette alla sua traduttrice francese Yvonne Davet. Ma nell'opera pubblicata da Tusquets colpisce soprattutto l'accostamento di documentazione e narrativa e la loro disposizione interna: si segue un preciso filo cronologico di scrittura ed edizione dei testi, cosicché il lettore trova *Omaggio alla Catalogna* immerso in una serie di documenti che gli consentono molteplici possibilità di verifica così come il confronto delle voci del narratore George Orwell e dell'autore Eric Arthur Blair. Come si sa, con l'occasione del centenario non sono mancati gli «scoop» con i quali si è cercato di far passare Orwell per un informatore di tipo maccartista della polizia,

### Eric Blair e sua moglie Eileen

Barcellona, 13 luglio 1937

Risulta dalla loro corrispondenza che sono trotskisti dichiarati. Sono dell'Independent Labour Party d'Inghilterra.

Enric Blair era nel comitato dell'Ilp che operava nella divisione Lenin sul fronte di La Granja (Huesca).

Alloggiavano all'hotel Falcon, aiutati dal Comitato Esecutivo del Poum.

Eric B. ha preso parte ai fatti di maggio.

All'epoca era attiva l'organizzazione National Council for Civil Liberties, che doveva fungere da gruppo di pressione nei casi simili a quello del processo a Freedom Press, dove le prove per l'accusa erano molto evanescenti. Ma proprio in quel periodo della sua lunga storia era finita sotto il controllo dei comunisti e impiegava il tempo chiedendo che Sir Edward Mosley, il capo dei fascisti che era rimasto in prigio-

ne per gran parte della guerra, fosse riarrestato.

### Il sostegno di Britten e Russell

Per questo motivo un Comitato di difesa per la Freedom Press fu messo in piedi dall'artista surrealista Simon Watson Taylor, che ottenne il sostegno di importanti personaggi pubblici, come Benjamin Britten e Bertrand Russell, oltre all'im-

pegno attivo di Orwell. Il comitato prese poi il nome di Freedom Defence Committee, affrontando questioni come il trattamento dei disertori o l'internamento dei profughi spagnoli dalla Francia, portati in Inghilterra e trattati come prigionieri di guerra. Questi ultimi furono rilasciati solo dopo un'estenuante azione di pres-

dedito alla denuncia di chiunque ritenesse in odore di comunismo. La complessità della personalità di Orwell ricorda quella di un Ignazio Silone, e non è infatti un caso se proprio tramite di essa si sono aperti un varco gli autori di operazioni diffamatorie dallo stesso squallido sapore di cui entrambi sono stati vittime. Anche alla luce di tutto ciò risalta il valore dell'operazione editoriale di Tusquets: è impossibile comprendere lo sviluppo letterario e politico di Orwell dalla fine degli anni Trenta alla sua morte prescindendo dalla sua esperienza spagnola. E in *Orwell en España* troviamo completamente dispiegato con estrema chiarezza il pensiero di Eric Arthur Blair sulle grandi questioni del suo tempo: i totalitarismi, la rivoluzione, i vari volti assunti dal fascismo, il socialismo libertario, l'illusione democratica. Non potrebbe essere più netta la sua denuncia del ruolo controrivoluzionario e criminale degli stalinisti in Spagna, della loro straordinaria capacità di produzione e diffusione di menzogne e calunnie per stravolgere la verità

sui fatti e poi colpire il Poup e gli anarchici; così come si esprime chiaramente sulle pari responsabilità delle democrazie borghesi e sul fatto che la lotta contro il fascismo non può essere disgiunta da quella contro il capitalismo. In *Orwell en España* sono documentate le persecuzioni, l'in-



carcerazione e la morte di amici e compagni di Orwell, arrestati dalla polizia stalinista al loro rientro a Barcellona dal fronte dove ingenuamente avevano continuato a combattere contro i franchisti e per quella rivoluzione fatta di col-

lettività agricole, di socializzazione di fabbriche e trasporti, di scuole nuove basate sulla pedagogia libertaria che semplici operai e contadini anarchici avevano realizzato in tutta la Spagna antifascista. La repressione e il terrore che il connubio liberale e stalinista mise in opera Orwell l'ha visto coi suoi occhi. I suoi calunniatori di oggi cosa si aspettavano che pensasse e scrivesse, tornato in Inghilterra, dei vari intellettuali del suo paese che pontificavano sul ruolo dell'Urss davanti a una tazza di tè? Ma per tagliar corto basterebbe consigliar loro la relazione che pubblichiamo di seguito che la polizia stalinista aveva redatto su di lui per il Tribunale speciale per lo spionaggio e l'alto tradimento di Valencia il 13 luglio 1937. L'originale in spagnolo è conservato presso l'Archivio storico nazionale di Madrid. Per sua (e nostra) fortuna Orwell era già riuscito a fuggire da Barcellona il 23 giugno insieme alla moglie Eileen e ai compagni John McNair e Stafford Cottman (che, ormai ottuagenario, sarà consulente del regista Ken Loach per il film *Tierra y libertad*)

sione sul governo. Alla fine della guerra fui trasferito dalle Orcadi a un altro reparto del genio di stanza all'Hurlingham Polo Ground, nella zona sudovest di Londra, dove il nostro compito era di scavare latrine su vasta scala a Hyde Park per i soldati dell'esercito, della marina e dell'aviazione che avrebbero preso parte alla parata della Vittoria nel 1946 (quel celebre parco era stato un pascolo per pecore nel corso di tutto il conflitto). Per me era un'occasione ottima per scrivere, per esempio, una serie di reportage sul movimento allora emergente degli *squatters*, con le famiglie dei senzatetto che si organizzavano e occupavano i campi militari ormai vuoti. Avevo anche l'opportunità di indossare di nuovo i miei logori abiti civili e godermi la libertà della metropoli, assistendo così alla rappresentazione della nuova opera di Britten, *Peter Grimes*, a Sadlers Well, e partecipando alle riunioni organizzate dal Gruppo anarchico di Londra e dal Freedom Defence Committee. Incontrai Orwell la prima volta a una riunione di questo comitato a Holborn Hall, che mi pare fosse all'incrocio tra Theobalds Road e Grays Inn Road. La riunione era organizzata da George Woodcock, che, venuto a sapere della mia presenza, mi chiese di intrattenere gli oratori in un'anticamera accanto all'ingresso, offrendo loro una tazza di tè (razionato). Tra questi c'erano la deputata di Liverpool Bessie Braddock e Augustus John, un vecchio pittore *bohémien*. Poi c'era anche un veterano dell'Iip, Fenner Brockway, che era l'unico oratore all'altezza dell'evento. A lui raccontai di come Lilian

Wolfe di Freedom Press, sua amica, mi spedisse regolarmente i suoi editoriali nel mio confino alle Orcadi. Mi disse che quando si trova il giusto argomento l'articolo si scrive da sé. Mi pare che quella riunione a Holborn Hall abbia contribuito a creare quel clima tra l'opinione pubblica che costrinse il governo a rilasciare gli sfortunati profughi spagnoli. Gli oratori erano interrotti in continuazione da un esule italiano, Adolfo Caltabiano, che aveva sofferto due volte per le scelte del governo inglese, essendo sia profugo dalla Spagna sia esule dall'Italia di Mussolini: per questo stato bollato come nemico straniero. Ho rivisto Orwell solo un'altra volta, nell'appartamento di Vernon Richards e di Maria Luisa Berneri a Eton Place nel 1946. Non era la volta in cui un ospite lo ritrasse in fotografia con Richards. Qualcuno doveva essersi preso cura dei bambini. Ma poco prima i due si erano fatti fare una serie molto nota di fotografie nell'appartamento di Canonbury Square. Non credo che se ne sia parlato, ma mi ricordo di aver provato un moto di simpatia quando avevano deciso di fare un passo coraggioso e adottare un bambino, Eileen era morta nel corso di una banale operazione. Trovo che ci sia qualcosa di molto toccante in queste foto di Orwell in un ambiente domestico. Sono immagini molto diverse dallo stereotipo dello scrittore che ci offre la stampa. Maria Luisa Berneri morì nell'aprile 1949, in seguito alle complicazioni postparto e Orwell morì nel gennaio 1950. Negli ultimi anni di vita gli anarchici furono i suoi amici più solleciti. Aveva trascorso un po' di tempo al sanatorio di Mundersley, gestito da un simpatizzante anarchico, Vere Pearson, poi si





era trasferito nel sanatorio di Cotswold, nel Gloucestershire. Si faceva tagliare i capelli da un simpatico vecchio anarchico irlandese, Matt Kavanaugh e quand'era nel Gloucestershire convinceva la sorella a far stare Richard dall'altra vecchia anarchica Lilian Wolfe, in modo da poterlo vedere quando si sentiva in forma. Lilian mi diceva di non essersi mai turbata per il linguaggio di Richard quando doveva badare a lui a Whiteway.

### Una foto per il passaporto

Nel 1949, quando ancora sperava di andare in Svizzera per curarsi, aveva scritto a Vernon Richards per chiedergli se avesse una foto abbastanza nitida da mettere sul passaporto, spiegando: «Il mio passaporto è scaduto e da tempo penso di farlo rinnovare, ma non sono mai stato in un posto che avesse un fotografo nei pressi». Richard commenta: «Non rinnovò più il passaporto, non andò più all'estero, non lasciò più il letto, ma finì in ospedale e morì nove mesi dopo».

Nei primi mesi del 1955 Freedom Press propose di realizzare un libro con le fotografie del 1946. Mi venne chiesto di scrivere un'introduzione su Orwell e l'anarchismo, cosa che feci diligentemente per cinque numeri della mia rubrica sulla rivista anarchica *Freedom*, con ampie citazioni, prima che tutto Orwell fosse ripubblicato all'ingrosso con la valanga di letteratura critica su di lui. Il libro di fotografie, però, è uscito solo nel 1998. Un ritardo di 43 anni non è normale, anche per l'editoria anarchica. All'epoca Nicolas Walter, anch'egli ormai scomparso e molto rimpianto, era riuscito a trarre dai molti interventi su Orwell che

aveva scritto nel corso degli anni un proprio resoconto sui rapporti tra Orwell e l'anarchismo, aggiornato quanto la biografia di Bernard Crick e la splendida edizione delle opere complete di Peter Davison. Solo un editore anarchico proporrrebbe un libro composto da due saggi con il medesimo titolo da parte di due diversi autori, assieme a oltre 40 foto di Orwell e del suo figlio adottivo realizzate nel 1946. Non posso concludere senza parlare di come Orwell considerasse l'anarchia. Nel 1945 aveva scritto: «Se si tiene conto delle probabilità, si arriva a concludere che l'anarchia comporta un livello di vita basso. Non un mondo affamato o privo di comodità, ma un mondo che esclude quell'esistenza fatta di aria condizionata, cromature e gadget che oggi viene considerata desiderabile e illuminata. Le operazioni richieste per costruire un aeroplano, per esempio, sono talmente complesse da essere possibili solo in una società pianificata e centralizzata, con tutto l'apparato repressivo che ciò implica. A meno che non ci sia qualche cambiamento imprevedibile nella natura umana, la libertà e l'efficienza spingono in direzioni opposte». Non so chi altro, che avesse davvero un pubblico di lettori, abbia espresso il nostro dilemma in termini così chiari nel 1945. Nello stesso anno egli osservava di aver «sempre sospettato che se i nostri problemi economici e politici trovassero una vera soluzione, la vita diventerebbe più semplice e non più complessa».

traduzione di  
Guido Lagomarsino



*La biografia di Errico Malatesta tracciata da Giampietro Nico Berti (Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932) fa discutere gli storici. Ma non solo loro. Anche perché Malatesta è forse la figura più rappresentativa dell'anarchismo e del movimento rivoluzionario a cavallo tra Ottocento e Novecento. Dopo l'analisi di Pietro Adamo, storico, ecco (come preannunciato sul numero scorso) la recensione di un altro storico: Claudio Venza*

# SOSTIENE BERTI SU MALATESTA

*di Claudio Venza*



**R**aramente un prefetto dice la verità. Nel caso del prefetto di Roma, nel 1896, questo accade, o quasi. Si tratta della conclusione della scheda biografica di Errico Malatesta, che termina così: «La sua attività è immensa, le sue relazioni nel Regno estesissime, e non vi ha gruppo anarchico od anarchico di qualche levatura che non sia con lui in relazione, come in genere l'azione del partito cui appartiene è da lui regolata». E Nico Berti lo ricorda opportunamente (p. 239). Così come riporta il giudizio del poliziotto Ettore Prina che gli stava alle costole per incarico diretto di Giovanni Giolitti. Agli inizi del 1902, Prina scrive che Malatesta è «assai colto, facile e convincente oratore dalla fine e tagliente dialettica» nonché «energico, attivo, audace, egli mira ben più che a semplici attentati individuali» (p. 345). È noto che, di solito, le fonti poliziesche deformano gravemente gli studi sui militanti sovversivi in quanto le loro descrizioni sono viziate da molti fattori negativi: visione miopemente repressiva, interesse del confidente a esagerare i pericoli per giustificare il proprio stipendio, incapacità di capire i problemi di un movimento dove la gente rischia per ragioni etiche, e altri ancora. Berti lo sa molto bene e lo rileva in varie occasioni nel suo libro *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932* (Franco Angeli, Milano, 2003), ricavando ciò che si può da queste fonti che forniscono solo la cornice del ritratto su cui lavo-

ra lo storico.

A ogni modo, questi giudizi polizieschi, redatti a cavallo dei due secoli scorsi, colgono nel segno quando valutano il rilievo del personaggio più noto e, non solo per questo, più importante della storia dell'anarchismo di lingua italiana. Ma questo è un discorso abbastanza ovvio tra persone mediamente informate sul movimento anarchico. Ciò che emerge dall'enorme e meticoloso lavoro di Berti è la figura di un militante eccezionale per la continuità dell'impegno, per la lucidità delle proposte al movimento, per l'in-

imitabile.

### L'autore

Nico Berti è uno storico molto conosciuto e apprezzato, e non solo all'interno del movimento libertario, ma anche nell'accademia nella quale ha estimatori, ma pure dei critici malevoli. Nel movimento egli, con tappe e attività diverse, è attivo da più di quarant'anni. Berti ha avuto, e ha, un posto rilevante nella produzione di studi e di ricerche sulla storia e la teoria libertaria (al punto che c'è chi lo ha definito, negli ultimi anni, un «militante del pensiero»). Basti pensare al ruolo di promotore e coordinatore nazionale della grande opera del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, un imprescindibile lavoro, a un tempo risultato dell'impegno di più di un centinaio di studiosi e stimolo per ulteriori ricerche.

Non è senza importanza notare che i suoi primi studi sono stati dedicati alla classica frattura della Prima Internazionale fra anarchici e marxisti. Questo problema è stato infatti al centro delle sue attività, anche di polemista e di propagandista a livello storico, nella prima metà degli anni Settanta. Ai tempi del nuovo movimento anarchico, sorto dalle lotte studentesche e giovanili del 1968, egli si è assunto il non facile compito di ribadire l'insanabile frattura fra «socialismo autoritario» e «socialismo libertario» con centinaia di conferenze in giro per l'Italia. Nel



tuazione di problemi centrali nel difficile cammino delle idee e delle speranze di libertà. Si può dire, in base all'analisi delle quasi ottocento pagine scritte da Berti, che di personalità come Malatesta ce ne sia stata una sola, irripetibile e

corso di questo impegno militante e culturale ha sottolineato quanto sia inconciliabile il marxismo, con il suo carico di autoritarismo e di centralismo, con una visione libertaria della società di domani e delle lotte dell'oggi. Ha quindi svolto una funzione di orientamento verso le nuove generazioni di anarchici attivi che spesso collaboravano con le iniziative locali di gruppi extraparlamentari più o meno marxisti, come l'ambivalente Lotta Continua. Non gli è stato estraneo, in quel contesto, un approccio vagamente settario, per rimarcare la dimensione etica e l'orgoglio di una scelta antiautoritaria che era costata a molti compagni sacrifici e talora la stessa vita. Da Michail Bakunin a Nestor Mahkno, da Kronstadt a Barcellona i conflitti tragici dentro il socialismo venivano evocati da lui con vigore e collegati alle fratture ideologiche ritenute, quasi sempre a ragione, insanabili. Poi Berti è stato tra i promotori intellettuali di vari convegni organizzati dal Centro studi libertari di Milano, un ambito nel quale tuttora presenta le elaborazioni più recenti. Per una decina d'anni, fino alla metà degli anni Ottanta, gli appuntamenti del Csl hanno costituito un'originale «scuola quadri» per militanti sensibili ai confronti teorici e alla ridefinizione dell'anarchismo nel mondo attuale. Forse da parte dello stesso Berti è mancata l'animosità (ma gli anni passano per tutti...) espressa contro il marxismo quando si è trattato di confrontarsi con idee ed esponenti del mondo liberale o liberaleggiante. Anche se il suo percorso critico e autocritico si svolge indubbiamente all'interno del pensiero anar-

chico, e la sua stessa identità tradizionalmente rivendicata ne è la conferma, molte sue revisioni dei classici fondamentali dell'anarchismo, per quanto legittime e originali, paiono risentire del «fascino indiscreto del liberalismo».

Nel frattempo la fine ingloriosa del socialismo di stato ha confermato il giudizio negativo espresso (con l'alto costo dell'incomprensione e dell'isolamento dal proletariato) già agli albori della rivoluzione russa da alcuni anarchici preveggenti, come Luigi Fabbri, mentre la vittoria del capitalismo (la «stravittoria» direbbe Nico) sta cambiando le regole del gioco per l'anarchismo, tanto più per quello inteso in senso rivoluzionario. Ora Berti lo sostiene indirettamente anche attraverso le analisi storiche e filosofiche che regala senza avarizia (si veda il monumentale *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Lacaia, Manduria, Bari, Roma, 1998) nelle quali si può intravedere la propria ricerca di precedenti illustri, come nella biografia di Francesco Saverio Merlino (Franco Angeli, Milano, 1993), che ne legittimino la critica dei metodi attuali e delle prospettive politiche del movimento.

Si può concordare o dissentire da molte sue affermazioni, talora perentorie e perfino provocatorie, ma non è possibile disconoscere il fondamentale contributo dato al dibattito sulle idee anarchiche di ieri e, talora con toni forzati, di oggi. In ogni caso, si può notare che il carattere critico e spregiudicato dei suoi studi fornisce, penso involontariamente, un terreno prezioso per chi, dentro e fuori le riviste libertarie, cerca di togliere valore alla componente sovversiva dell'a-

narchismo. La fondata constatazione bertiana di fallimenti ed errori, anche nel *corpus* teorico e militante di Malatesta, spinge infatti studiosi sostanzialmente liberali e «antipatizzanti» del socialismo anarchico a premere per epurare l'anarchismo delle scorie classiste e rivoluzionarie e per farlo assorbire da un riformismo liberaleggiante assai più consono al sistema vigente.

### Una tappa con Malatesta

Questo libro rappresenta il culmine di un percorso di decenni di studi e riflessioni che, trattando della frenetica atti-



vità malatestiana, si articola attorno a temi cruciali per l'identità e la prospettiva anarchiche. Dopo l'analisi della personalità merliniana colta e raffinata, ma intrisa di moderatismo e legalitarismo a partire dalla fine del secolo diciannovesimo, il lavoro su Malatesta offre lo spunto per altre considerazioni teoriche che colpiscono per la durezza e talora l'aperta polemica con alcune posizioni da Berti stesso declamate, con vigore perfino eccessivo, negli anni Settanta. La biografia malatestiana, costruita con certissima costanza in decine di archivi, privilegia inevitabilmente le attività in

Italia e gli esili in giro per il mondo, gli scritti e i dibattiti. Resta alquanto in secondo piano la dimensione umana del militante napoletano (o anglo-napoletano) peraltro di carattere riservato e modesto. Da quest'opera di grande valore emergono anche esplicite valutazioni del pensiero e dell'azione del personaggio e dei suoi compagni di propaganda e di azione. Tali considerazioni meditate contengono, oltre a un ovvio carattere storico, un senso teorico e politico con logici riflessi sul tempo presente. Un primo nodo tematico è quello della «incoerenza rivoluzionaria», una specie di fatale contraddizione che evoca il «peccato originale» dei cristiani, oppure, a scelta, qualche maledizione diabolica. Ricalchiamo il ragionamento bertiano: gli anarchici in quanto tali devono essere rivoluzionari, i rivoluzionari in quanto tali devono compiere atti autoritari, cioè contrari ai principi anarchici. La conseguenza, fondata per quanto scomoda, di queste affermazioni porterebbe direttamente alla negazione di ogni possibile coerenza fra teoria e pratiche anarchiche, anzi alla crisi di attendibilità dell'atteggiamento anarchico. (Tralasciamo il fatto che tale contraddizione fosse stata denunciata, con intenti diffamatori, da un certo Friedrich Engels nella famosa polemica contro la Prima Internazionale in Spagna e la partecipazione di suoi aderenti alle rivolte sociali del 1873-1874).

È una critica che, se condotta (come fa qualche osservatore interessato) con intenti demistificatori o con cinismo, porterebbe all'irrisione degli sfor-

zi, propri e altrui, per condurre una lotta in nome dei principi anarchici della libertà e dell'eguaglianza. Sarebbe infatti inutile dedicare, oggi ma anche ieri, energie a un progetto che parte da principi libertari, ma che per camminare deve indossare gli stivali del militarismo e della violenza. Quando il movimento rifiuta, e Berti lo sa bene, di accettare la logica politica del «fine che giustifica i mezzi» e anzi pretende di vedere nei mezzi l'anticipazione concreta e rivelatrice dei fini veri, al di là di quelli dichiarati, una grave incoerenza su questo terreno mina alla base la stessa credibilità del discorso anarchico. Per stare nei termini del volume qui considerato: Malatesta dichiarava di voler liberare l'umanità oppressa dando vita a fatti antistatali (così per la Banda del Matese del 1877) oppure incentivando rivolte spontanee popolari (come per la Settimana Rossa del 1914) e a tale obiettivo consacrò la propria «indomita volontà rivoluzionaria», per usare l'espressione bertiana. Applicando all'Errico lo schema succitato si potrebbe dedurre che, in fin dei conti, fosse un illuso o uno sciocco, cioè uno che si agitava disperatamente per entrare poi in un vicolo cieco, oppure uno che non si rendeva conto di ciò che stava facendo in quanto non sapeva usare un metodo razionale. Berti non giunge mai, e ciò non può sorprendere, ad affermazioni tanto perentorie e poco accettabili all'interno di una prospettiva libertaria, ma lascia aperto il campo alle deduzioni più varie e negative per lo sviluppo dell'anarchismo, sia come pensiero sia come movimento. La soluzione implicita a tale contraddizione

insostenibile sarebbe quella di sganciare l'anarchismo dalle velleità rivoluzionarie e farlo diventare un movimento di miglioramento o di difesa delle libertà esistenti, un insieme di attività di critica alle degenerazioni dello stato senza l'ambizione di volerlo abbattere. L'obiettivo della distruzione del potere statale andrebbe dimenticato, oppure archiviato, sia per la consapevolezza che esso sarebbe inevitabilmente foriero di autoritarismo (e di massacri) sia per la mancanza di un attendibile modello sociale alternativo.

### La "politica"

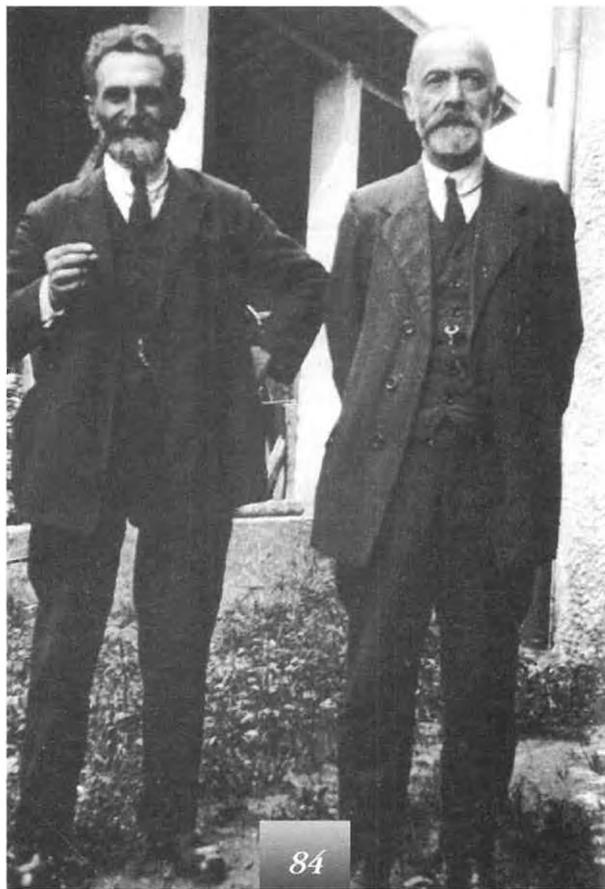
D'altra parte questa critica radicale si unisce a un'altra riflessione su una grave carenza del movimento anarchico e dello stesso Malatesta: la questione della politica. Per Berti, quando Malatesta ritiene necessaria la rivoluzione permanente finisce, «suo malgrado, col mettere in luce la mancanza di una scienza politica anarchica derivante dall'oggettiva subalternità politica dell'anarchismo» (p. 764). Per carenza di mezzi e, soprattutto di volontà, gli anarchici non vorrebbero mai imporre qualcosa a qualcuno, ma non gradirebbero nemmeno che gli altri imponessero i propri valori autoritari. In ciò Berti vede un «ritorno allo spontaneismo», un «atto di fiducia» nelle masse che, liberate dall'oppressione capitalista, sarebbero in grado di realizzare la rivoluzione accettando le propo-

ste degli anarchici. Malatesta lo ripete: agli anarchici spetta, dopo la caduta del regime capitalista, solo il compito di dare l'esempio e di sperimentare la fondatezza delle loro ipotesi di organizzazione sociale. Ora la «subalternità» del movimento specifico consisterebbe nella costante critica di chi guida la rivoluzione, ma proprio la costante critica, anche con la forza necessaria, smentisce ogni subalternità: il subalterno obbedisce o comunque non ostacola chi dirige. Chi protesta e lotta non si vede perché debba essere considerato «subalterno», inteso come sinonimo di dipendente o sottomesso. Forse, per non essere subalterno dovrebbe schiacciare il governo e prendere il potere?

D'altra parte, Berti non specifica bene bene cosa intenda per «politica». Per Malatesta era la lotta contro ogni governo, forse per l'autore del più approfondito studio sul pensiero e l'azione malatestiane è la

lotta per un nuovo governo, o per una partecipazione al governo con altri? Se ricordo bene, anche nei dibattiti sull'esperienza spagnola, svolti qualche anno fa, Berti ha sostenuto che la sconfitta degli anarchici spagnoli, e catalani in particolare, era dovuta a tale carenza teorico-pratica, cioè all'assenza di questa famosa (o fumosa?) «scienza politica». Su questo piano, Juan García Oliver non ebbe timore di sostenere la via della «dittatura anarchica». È un esempio di «scienza politica»? A una domanda specifica, Nico rispose che si era trattato di un errore nella scelta delle alleanze, cioè non aver appoggiato a sufficienza chi, tra i repubblicani, voleva combattere la supremazia comunista che si stava profilando nettamente subito dopo il luglio 1936. In quel confronto di idee, purtroppo, il contesto spagnolo risultava alquanto schematizzato, quasi ridotto a un esempio didattico e comodo, ma dal contenuto

assai lontano dalla realtà concreta del paese e del momento. Quando il volume si cimenta con le dichiarazioni malatestiane sulla rivoluzione e sulla violenza, il nostro Enrico fa una figura ben magra: sembra un ingenuo utopista con tendenze fideistiche e semplicistiche, un personaggio incerto e confuso che non sa affrontare degnamente le contraddizioni teoriche. Appare poi ancorato «all'applicazione acritica del paradigma ideologico anarchico» (p.



737) quando deve valutare il fascismo nascente, mentre aveva già dimostrato una grave «sottovalutazione del riformismo liberale» (p. 324) di Giovanni Giolitti, sia pure con l'attenuante della lunga assenza dall'Italia.

Insomma, malgrado la lunga esperienza di leader, l'anglo-napoletano risulta... bocciato all'esame per la «patente di guida rivoluzionaria» sia nella preparazione teorica sia nella prova pratica. Poco male, si potrebbe dire. Gli anarchici non hanno miti aprioristici da difendere e nemmeno monumenti o icone sacre da adorare. Ma il discorso si fa più pesante quando dalla demolizione della lucidità dell'anglo-napoletano si passa, magari senza una completa consapevolezza, a svuotare di senso i tentativi, storici e attuali, di rendere coerenti i mezzi con i fini, cioè di dare una prospettiva sostenibile a un movimento alle prese con le scarse possibilità di incidere veramente sulla realtà sociale.

Resta perciò un dubbio assillante. C'è una conclusione politica nel discorso di Berti, dopo gli approfonditi studi e le riflessioni articolate anche su Malatesta? È forse l'impossibilità strutturale per gli anarchici di ieri, ma ancor più di oggi, di avere un qualche ruolo nella trasformazione sociale? Certo, queste sono più osservazioni di tipo militante che considerazioni strettamente storiche, ma dato il contesto nel quale appaiono mi sembrano legittime, anzi opportune.

Nel complesso, al di là della polemica sulla portata politica di questo importante scritto bertiano, vi sono parti assai utili e convincenti nella presentazione di contesti sociali e politici frequentati dal noto Errico: dall'effervescente Ancona prebellica (con l'insurrezione del giugno 1914) all'individualismo milanese ribelle e pericoloso (strage del Diana del 1921), dalle redazioni di numerosi giornali, spesso effimeri, ma pieni di contenuti, all'unico quotidiano in lingua italiana (*Umanità Nova* del 1920-22), dagli ambienti di provenienza degli «attentatori giustizieri» (Michele Angiolillo nel 1897, Gaetano Bresci nel 1900) all'occupazione semirivoluzionaria delle fabbriche (agosto-settembre 1920). Inoltre certi temi cruciali per la comprensione dell'anarchismo, non solo italiano, sono trattati con singolare perizia e con acuta introspezione, effetti positivi anche della trascorsa militanza. Ne cito solo alcuni:

l'organizzazione specifica tra avanguardia e «minoranza agente», il sindacalismo come terreno di solidarietà di classe e di preparazione dei lavoratori alla futura società (con il corollario dell'unità sindacale apartitica), il sistema elettorale quale pericolo di illusione e di corruzione per gli sfruttati, l'amore per l'intera umanità quale alternativa etica libertaria sia alla infelicità determinata dal sistema capitalistico, sia all'esaltazione dell'odio, fonte di degenerazioni fanatiche.

Sorprende comunque la definizione di «rivoluzionario di professione» (p. 349), per quanto «anomalo» (p. 350), affibbiata a Malatesta in modo perlomeno improprio. Se egli ricevette, per periodi eccezionali, dei compensi per l'attività giornalistica a tempo pieno, si mostrò pronto a mantenersi con lavori occasionali o con quello più lungo di meccanico elettricista.

Pure a lui era ben presente la costante critica anarchica verso i burocrati sindacali e i funzionari socialisti e comunisti, gente che, per propria incapacità o convenienza, erano dipendenti dall'organizzazione. Se Berti voleva porre in evidenza, come pare, la realtà di «un individuo che dedicò tutto se stesso ai propri ideali» (p. 349), sarebbe stato forse più adeguato considerare il biografato un «rivoluzionario esistenziale» oppure, su un piano simile, un «rivoluzionario per passione».

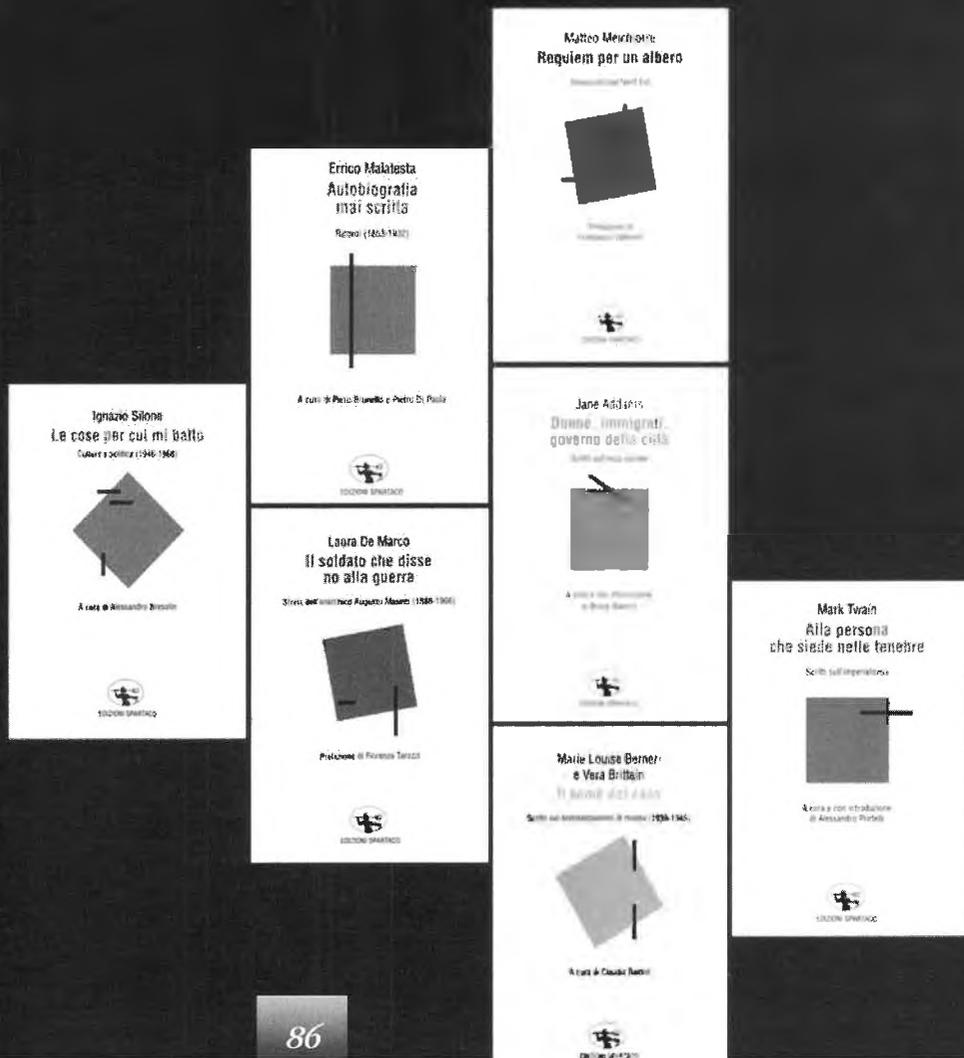


DALLA CITTA' DI ERICO "IL RISVEGLIO" SUONA

● lanterna magica/libreria

*Sette titoli in pochi mesi. E sette piccoli successi. È la collana Il risveglio dell'editrice Spartaco di Santa Maria Capua Vetere. La cittadina del Napoletano dove nacque il famoso rivoluzionario italiano Errico Malatesta. Ma gli animatori della collana sono due libertari veneziani: Piero Brunello e Filippo Benfante. Francesco Berti li ha incontrati*

*intervista a Piero Brunello e Filippo Benfante di Francesco Berti*



**D**a pochi mesi in libreria, i libri della collana *Il risveglio*, un dei due «rami» della casa editrice Spartaco, si sono fatti subito notare da chi è attento e sensibile alle tematiche libertarie, ottenendo, anche, una discreta visibilità e favorevoli critiche nei mezzi di comunicazione. Un nuovo progetto editoriale di impronta decisamente libertaria, diretto da Piero Brunello, docente di storia sociale all'università di Venezia, e Filippo Benfante, dottore di ricerca in storia. *Libertaria* ne ha discusso con i due curatori della collana.

*Spartaco ha due collane. I lettori di Libertaria penso siano interessati soprattutto a quella chiamata Il risveglio, nella quale sono pubblicati testi di autori libertari o studi di carattere storico su personalità libertarie. Come e da chi è nata l'idea di questa collana e che fini vi siete proposti? Quante persone lavorano a questo progetto?*

**Piero Brunello.** L'idea è nata da Giovanni Lamanna, Tiziana Di Monaco e Pasquale De Paolis. Mi hanno chiesto di pensare a una collana libertaria, perché conoscevano i miei scritti e poi perché avevo da poco pubblicato con le edizioni Minimumfax, dirette da amici comuni, in particolare Marco Cassini. Trattandosi dell'editore Spartaco, di Santa Maria Capua Vetere, il paese di Errico Malatesta, la scelta del carattere della collana era abbastanza scontata, così come il titolo: *Il risveglio*. È la rivista in cui pubblicava Errico Malatesta, e anche il titolo di uno dei primi romanzi femministi americani di Kate Chopin. Non pensavo a studi di storia su «personalità libertarie», o almeno non solo. Credo che la

storiografia libertaria sia debole proprio perché invece di vedere la storia con uno sguardo libertario, si concentra sull'«album di famiglia». Non pensavo nemmeno a libri sul pensiero politico, per l'idea di «politica» come attività separata a cui rinviano. Fin dall'inizio ho coinvolto Filippo Benfante, con cui discutevamo da tempo delle stesse cose. L'avevo conosciuto come redattore del semestrale *Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente* che dirigevo con Luca Pes negli anni 1994-1998. *Altrochemestre* è una delle fonti di ispirazione della collana *Il risveglio*, per lo spirito libero e per lo stile: scrittura precisa, amore per la brevità. Poi, nel 1998 con Filippo e altri compagni avevamo costituito a Mestre un circolo di letture libertarie. Un editore e una collana sono molte altre cose pratiche, ma al fondo del progetto restano l'importanza delle reti di relazioni personali e di sensibilità comuni. Per quanto mi riguarda ricorderei almeno i rapporti con i compagni del Centro studi libertari di Milano.

**Filippo Benfante.** Per me tutto inizia con *Altrochemestre*. È tramite questa rivista che ho conosciuto Piero e, con lui e con Luca Pes, ho cominciato a imparare il mestiere di redattore e anche molte cose su come si fa ricerca storica. Da *Altrochemestre* abbiamo portato nel *Risveglio* tutto quello che Piero riassume nelle parole «stile» e «scrittura», e che significa anche impegno civile. Piero Gobetti diceva che l'antifascismo è anche una questione di stile. Di recente ho sentito Marco Revelli parlare di «asciuttezza partigiana».

*Per una piccola editrice come la vostra, mi sembra che le recensioni ai libri della collana siano state molte e decisamente favorevoli, sia sulla stampa nazionale sia su quella locale. Vi aspettavate questo riscontro? Come si sta traducendo, in termini di vendite, questa visibilità sui mezzi di comunicazione? Spesso tra l'una e l'altra, non c'è una corrispondenza adeguata o auspicata...*

**Filippo Benfante.** È presto per dirlo, siamo nelle librerie da pochi mesi.

*Il filone dell'antimilitarismo pare essere particolarmente degno della vostra attenzione. Tre titoli su sette riguardano proprio questo argomento: Laura De Marco, Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966); Mark Twain, Alla persona che siede nelle tenebre. Scritti sull'imperialismo; Maria Luisa Berneri-Vera Brittain, Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945). A muovervi è esclusivamente un interesse di tipo storico oppure pensate che, considerando la situazione internazionale degli ultimi anni, questo filone sia tornato di attualità?*

**Piero Brunello.** Le domande di chi studia storia partono dal presente, almeno per noi è così. Discutevamo durante le mobilitazioni contro i bombardamenti sul Kosovo, e abbiamo proseguito nel dopoguerra. I libri sono usciti durante una guerra di cui non si vede la fine e mentre sono in corso guerre che non vediamo.

*Forse a causa del fatto che Ignazio Silone è stato uno degli autori decisivi per la mia formazione culturale e politi-*

ca, ho trovato particolarmente emozionante il libro di scritti dell'autore di Fontamara curati da Alessandro Bresolin, il quale per Elèuthera aveva fatto, qualche anno fa, un lavoro simile su Albert Camus. Dopo tante polemiche sul «caso Silone», sul suo presunto ruolo di spia dell'Ovra, è stata una vera e propria boccata d'ossigeno tornare agli scritti di Silone: Le cose per cui mi batto. Scritti su cultura e politica. Tanto più che, in questo caso, si tratta di pagine pressoché dimenticate dal grande pubblico.

Filippo Benfante. Non è un altro libro sul «caso Silone». Bresolin, che pure dichiara le proprie convinzioni, ha voluto rileggere i suoi scritti per proporre una riflessione su politica e cultura e sul fatto, come scrisse Silone stesso, che «lo scrittore degno di questo nome deve sentire di appartenere alla società e non allo stato e deve comportarsi di conseguenza».

Vorrei ora che ci soffermassimo sulla Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932) di Errico Malatesta. In questo caso ci troviamo di fronte a un originale tentativo di ricostruire il percorso esistenziale e politico del maggior esponente dell'anarchismo italiano attraverso quanto da lui stesso scritto sull'argomento. La cosa mi sembra degna di nota se si considera il fatto che Malatesta, uomo profondamente modesto e alieno da ogni tipo di personalismo, non era certo portato a mettersi a parlare di sé, anche se poi in diverse circostanze lo ha fatto.

Piero Brunello. Una buona parte dei ricordi autobiografici di Malatesta vengono da giornali o da autodifese nei pro-

cessi, insomma da discorsi in pubblico. Questo (così come la vita a Londra raccontata da Pietro Di Paola) fa capire che cosa un rivoluzionario come Malatesta considerasse degno di ricordo, e quale fosse per lui il rapporto tra vita quotidiana e impegno pubblico, tra amicizie e militanza politica, tra affetti privati e ideali.

*Di tutto interesse, poi, mi sembra un'altra raccolta antologica, quella curata da Bruna Bianchi degli scritti di Jane Addams, femminista statunitense premio Nobel per la pace nel 1931, seguace di Lev Tolstoj e Pëtr Kropotkin: Donne, immigrati, governo della città. Scritti su etica e società. Si tratta di una personalità importantissima della cultura d'oltreoceano praticamente sconosciuta in Italia, e infatti gli scritti presentati al pubblico italiano non erano mai stati tradotti nella nostra lingua.*

Piero Brunello. Jane Addams è considerata una filantropa; di lei è stato messo in rilievo il buon senso, l'intuizione e la generosità. Bruna Bianchi ne sottolinea la critica alla società urbana e industriale e il contributo alla teoria sociale. Nella sua introduzione evidenzia un aspetto che per noi è molto importante: Jane Addams fu una pacifista militante, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale; pacifista e donna: quando la «scuola di Chicago» entra nell'accademia, lei ne rimane fuori.

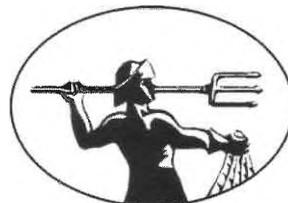
Il Requiem per un albero. Resoconto dal Nord Est di Matteo Melchiorre mi pare quasi un «fuori collana». Si tratta di un racconto di stringente attualità, ambientato nel cuore del Nord Est, la cui espansione economica avvenuta negli ultimi quarant'anni ha avuto un impatto ambientale terri-

*cante: cementificazione selvaggia e conseguente ipertrofia urbana e industriale.*

Filippo Benfante. No, il libro corrisponde al progetto della collana: è un resoconto, ossia una pratica di osservazione e di ricerca, dunque di libertà e di pensiero critico. La scrittura di Melchiorre corrisponde allo stile della collana. Infine, l'autore ha poco più di vent'anni: libri come questi vorrebbero essere il luogo d'incontro tra diverse generazioni, senza gerarchie o paternalismo. È solo il primo libro di questo tipo che riusciamo a pubblicare. Un piccolo editore all'inizio si butta su testi vecchi con diritti d'autore scaduti.

*Credo che i lettori di Libertaria siano curiosi di sapere a quali progetti editoriali state lavorando.*

Piero Brunello. Ora esce un'antologia di Mark Twain, *Paradisi. Istruzioni per l'uso*, a cura di Maria Turchetto. Usciranno poi due antologie di classici del femminismo: Flora Tristan, a cura di Lina Zecchi, e Mary Wollstonecraft, a cura di Giannarosa Vivian. A fine anno l'*Elogio della pigrizia*, di Paul Lafargue, anche questo curato da Maria Turchetto. Nel 2005 sono previsti, tra gli altri, un'antologia di scritti politici di Carlo Levi, a cura di Filippo Benfante, e una pubblicazione sui fatti di Haymarket, nel 1896, il cui ricordo è legato alla storia del Primo Maggio.



# MATRIX: UNA CRITICA AL SISTEMA?

di Philippe Godard

*I tre film di fantascienza hanno prodotto un fenomeno socio-culturale, oltre che di successo commerciale. Le tre pellicole (soprattutto la prima, un po' meno le altre due) vengono recepite e vissute da un vasto pubblico come una serrata critica alla società del dominio informatico verso cui siamo incamminati. Quindi una serrata e di-*

*rompente requisitoria a favore di una società libertaria: senza leggi. Ma è proprio così? L'autore di questo articolo avanza qualche fondato dubbio. Philippe Godard è direttore della collana Junior Histoire delle edizioni Autrement di Parigi. Per Elèuthera ha pubblicato Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile (2002)*

**L**o spettacolare film *Matrix* ha prodotto una letteratura «sovversiva» smisurata. Ci sono siti internet dedicati esclusivamente a *Matrix*, da [whatisthematrix.warnerbros.com](http://whatisthematrix.warnerbros.com), il sito ufficiale del film, fino a [onl.zkm.de/netcondition/navigation/symposia/default](http://onl.zkm.de/netcondition/navigation/symposia/default) e tanti altri. In francese è uscita una raccolta di saggi (Alain Badiou, Thomas Benatouil, Elie Durino, Patrice Maniglier, David Rabouin, Jean-Pierre Zarader, *Matrix, Machine philosophique*, Ellipses, Parigi, 2004) che contiene alcuni contributi notevoli.

La critica del sistema proposta da *Matrix* sembra funzionare al limite della politica e della cultura, su margini ancora pressoché vergini, in quanto è la prima volta che un film hollywoodiano (tipicamente hollywoodiano, addirittura) suscita un tale movimento di cogitazione praticamente planetaria. Ovviamente ci sono già stati, prima di *Matrix*, dei film «cult» della contestazione antiautoritaria, con un contenuto altrettanto o anche più sovversivo di quello di *Matrix*. Citiamo, fra i tanti, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, contro la psichiatria; *2002: i sopravvissuti*, nel sistema produttivista l'uomo è soltanto uno scarto; *Brazil*, contro il potere informatico-poliziesco (*Qualcuno volò sul nido del cuculo*, diretto da Milos Forman, interpretato da Jack Nicholson, Usa, 1975; *2002: i sopravvissuti*, diretto da Richard Fleischer, interpretato da Charlton Heston, Usa, 1973; *Brazil*, diretto da Terry Gilliam, interpretato da Jonathan Price e Robert De Niro, Usa-Gran Bretagna, 1985).

Come mai *Matrix* suscita una tale infortunazione da parte dei «sovversivi»? Non esiste una risposta semplice a tale domanda, e probabilmente non esiste proprio una risposta, in quanto gli individui che hanno visto nel film (soprattutto nella prima parte del tritico) una critica radicale della società hanno ciascuno

un'idea diversa sulla cosa.

Non per nulla *Matrix* è un inno all'individuo, a parte tutto quello che si può dire sulla sovversione di cui è portatore Morpheus, o anche Neo, il Messia, oppure (soprattutto?) Trinity, che incarna l'amore totale che può addirittura resuscitare un morto. La lotta non è fra due sistemi, due ideologie, ma fra un Mostro-Sistema, la Matrice, e un pugno di persone, dei pirati informatici che si distinguono dal resto dei mortali perché sviluppano al più alto grado la loro individualità. Nel primo *Matrix* questa individualità esplode continuamente, anche nel traditore che finisce per preferire le delizie virtuali della Matrice all'ipotetica gloria che potrebbe ricavare partecipando alla sua distruzione. Sui vari siti internet e nel libro *Matrix, machine philosophique*, probabilmente più o meno tutto quel che si può dire sui personaggi di *Matrix* è stato detto, analizzato, sviscerato. Ma come si realizza dunque il passaggio dalle tesi sovversive che ciascun individuo-spettatore vede, distingue o crede presenti nel film, alla realtà stessa, al concreto quotidiano, al vissuto dei suddetti individui-spettatori? Non si tratta qui di valutare quanto resta della volontà di sovvertire il sistema una volta visto *Matrix*, di misurare in un certo senso la «forza» persuasiva del film, ma di chiedersi come funziona *Matrix*.

Questo film è una macchina sia «sovversiva» sia filosofica, anzi più sovversiva che filosofica, o è solo una macchina fiacca, senza nessun effetto sovversivo? O anche, non sarà in fin dei conti una macchina antisovversiva? In altri termini, vedere *Matrix* e cogitarci sopra, ha davvero un'utilità al di là del fatto di essere una catarsi, uno sfogo moderno contro la strana condizione dell'uomo contemporaneo, in bilico fra virtualità e concretezza? All'incrocio fra politico e commerciale *Matrix* (lo dimostra



molto bene l'ultimo saggio di *Matrix, machine philosophique*) è soprattutto un «rastrello» commercial-soversivo, un formidabile strumento per rastrellare ad ampio raggio. È molto imbarazzante... Non tutti, ovviamente, possono aderire alle tesi sovversive enunciate nel film, ma una larga parte di coloro che hanno dubbi sul sistema attuale possono ritrovarvisi. Il film è sufficientemente pensato, meditato, costruito perché possa rastrellare a largo raggio, o, in termini commerciali (e non dimentichiamo che *Matrix* è prima di tutto un prodotto hollywoodiano) perché il pubblico accorra all'appuntamento. Il pubblico, e quindi i diritti di licenza! Per un verso, *Matrix* è all'incrocio fra il politico, il culturale e il commerciale. Dopo tutto, dei libri «commerciali» possono avere una forza sovversiva in quanto tali (*1984* di George Orwell, per esempio, o *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, per citare due opere che si collocano nello stesso filone di anticipazione politica di *Matrix*). Un prodotto commerciale non è dunque per forza sinonimo di nullità, e si può immaginare che dei registi, anche a Hollywood, riescano a realizzare un film sconcertante, se non addirittura sovversivo. In questo caso ci sembra che non sia proprio così, perché nel funzionamento di *Matrix* la cosa più insolita è l'unione fra spettacolare, drammatico e individuale da un lato, con il messianico dall'altro. L'aspetto spettacolare è onnipresente, con ingredienti accostati estremamente bene, che rendono la prima parte del tritico, più della seguente, un'opera molto bella. C'è l'aspetto drammatico, naturalmente, visto che *Matrix* proviene da Hollywood... Il fattore individuale, poi, è incarnato stancamente dall'hacker Neo. Questa fiacchezza, questa prostrazione a cui gli autori di *Matrix*, macchina filosofica, dedicano una digressione nel loro «glossario dei

principali simboli, concetti e personaggi» del film, ci sembra che sia una spiegazione del successo reale del film. In effetti, mentre per *Matrix, machine philosophique* la spossatezza del Messia, Neo, è un segno distintivo caratteristico della «generazione X», della gioventù attuale, noi vediamo in questa modalità narrativa l'artificio che permette allo spettatore di identificarsi con Neo. Un'identificazione necessaria per un film commerciale come questo.

### Nessun superuomo

Infatti Neo non è un superuomo: niente a che vedere, in questo caso, con Friedrich Nietzsche o con certi personaggi rivoluzionari che popolano il pantheon rivoluzionario, anarchico e comunista. Niente a che vedere, neanche, con tutti quegli eroi di Hollywood che sparano più velocemente della loro ombra e fanno tutto del jujitsu, del lancio dei missili o del tiro con la balestra. Neo, l'eroe di *Matrix*, è semplicemente un tipo molto sperso, sono Morpheus e Trinity che sanno davvero che cosa succede. In definitiva, risulta vicino all'ideale buddhista, anche se in certi momenti si riprende e agisce, nonostante tutto! Ma comunque, quando l'eroe agisce, è perché è stato programmato per questo (la sua programmazione, all'inizio del film,

è abbastanza spettacolare) o perché, ancora una volta, Trinity o Morpheus lo hanno spinto ad agire. È più facile, molto più facile, identificarsi con Neo che con Louise Michel, Sofia Perovskaja, Michail Bakunin, Malcom x o Che Guevara!

*Matrix* funziona dunque come uno specchietto per le allodole, e ci si può ben divertire a dirsi che *Matrix* è l'astuzia suprema della vera Matrice che ci svela il suo funzionamento at-



traverso uno spettacolo (e *Matrix, machine philosophique* non si esime dal farlo). La fantascienza concorderà su questo punto con i situazionisti e la loro analisi dello spettacolo, «rapporto sociale tra persone, mediato da immagini». Questa mescolanza di Hollywood, di una tragedia stile greco-antico, del buddhismo, di un certo taoismo versione New age (remissivo e mistico, e soprattutto non violentemente sovversivo, com'è in realtà prima di tutto il tao), delle tesi situazioniste e di qualche altro ingrediente della politica radicale degli ultimi decenni, fa sì che il film seduca la frangia radicale e marginale della società. Tuttavia, il compito di distruggere la Matrice (del Sistema) è affidato a esseri «eccezionali» (Morpheus, Trinity). Sì, per l'appunto: Morpheus e Trinity aspettano (sciocamente, cristianamente) un Messia. E il cosiddetto Messia non è altro che l'agente del Programma (il nuovo dio moderno, beninteso). Ancora un Programma, quindi! Che il programma sia informatico o politico, in fin dei conti, che differenza fa? Bisogna che il Programma sia dato perché la Matrice possa essere distrutta! In questo senso, *Matrix* sarebbe piuttosto una tesi neo-leninista (il Messia, dio e Lenin sono un tutt'uno, perché bisogna aspettarli, tutti e tre), e non libertaria, nonostante il personaggio di Morpheus!

Per colmo di confusione, nella seconda parte del trittico si pensa che Neo stesso sia un programma della Matrice... Si sguazza davvero in uno spazio molle, che sembra assolutamente politico (Morpheus, all'inizio della prima parte, fa delle dichiarazioni politiche apparentemente prive di ambiguità sulla schifezza del potere), ma che in fin dei conti è molto più religioso che politico. Sono l'aspetto religioso e quello... informatico (o, se si preferisce, scientifico) a comporre lo sfondo del film.

## Quale futuro con le macchine?

Eppure, *Matrix* non espelle in modo puro e semplice l'aspetto politico. Lo ha trasferito in un altrove che gli attivisti politici «tradizionali» non hanno ancora raggiunto. Dopo tutto, il film ci invita a condurre una critica delle nuove forme del religioso con le quali abbiamo un po' a che fare. Non si tratta in questo caso dell'islam o dell'ebraismo integralista, né del cristianesimo da combattimento, ma piuttosto delle forme diffuse della rinuncia, dell'attesa, del rifugio in un'intimità confortevole, in quelle (nostre) reti di affinità (i pirati informatici di *Matrix*, in definitiva, sono semplicemente una rete di affinità di questo tipo) in cui possiamo assolutamente giocare a farci paura fra di noi credendo di far paura al Sistema; ma nelle maglie di queste reti, in fin dei conti, ci condanniamo all'inefficacia politica. *Matrix* ci invita quindi, suo malgrado forse, a rivedere le nostre maniere di parlare della politica attraverso la critica che possiamo fare del film e l'autocritica che questo implica. Dopotutto, è una base di partenza come un'altra per parlare del futuro, del progresso, della nostra posizione politica nei confronti delle macchine, della scienza, ma anche del «lavoro» politico sovversivo, dell'attivismo, dell'illegalità. E in confronto alle bibbie e antibibbie, Bakunin, Kropotkin, Proudhon, Lenin o Mao, *Matrix* ha almeno un vantaggio decisivo: milioni di persone hanno visto il film, mentre non s'incontra se non un pugno di persone che abbiano letto integralmente il *Capitale*, o ancor meno che abbiano digerito le opere complete di Lenin.

traduzione di Alberto Panaro



*Il cranio e il cervello del primo attentatore politico dell'Italia unita, Giovanni Passannante, sono ancora conservati al Museo criminologico di Roma. Macabro «reperto scientifico» di un anarchico attentatore che non riuscì neppure a colpire Umberto I nel 1878. E perfino il suo paese d'origine da allora non si chiama più Salvia, ma Savoia di Lucania. Una vicenda che ha stimolato l'attore e regista Ulderico Pesce a scrivere e a mettere in scena la pièce L'innaffiatore del cervello di Passannante. Carlo Ghirardato ha incontrato Pesce*



# IL CASO PASSANNANTE

*intervista a Ulderico Pesce di Carlo Ghirardato*

**C'**era una volta un paese in Basilicata che si chiamava Salvia dove era nato un uomo: Giovanni Passannante. E c'era una volta un re d'Italia che si chiamava Umberto I, in visita a Napoli il 17 novembre 1878. In quella giornata, sotto il Vesuvio, i due personaggi si incontrarono ed ebbe luogo il primo attentato politico dell'Italia unita. Fallì! Il cuoco di Salvia aveva impegnato la sua giacca per acquistare un coltello da otto soldi, con il quale attentare alla vita del re, mentre il sindaco di Salvia, che una giacca adatta all'incontro con il re non ce l'aveva, l'affittò. Il sindaco si scusò con il monarca e la piccola comunità lucana dovette espiare la «colpa»: così Salvia cambiò denominazione in Savoia di Lucania, nome che il piccolo paese conserva ancora oggi, dopo oltre mezzo secolo dalla caduta della monarchia. Di recente casa Savoia può liberamente rendere omaggio ai propri defunti nel Pantheon di Roma, mentre cranio e cervello di Giovanni Passannante restano in visione al Museo criminologico di Roma. «Paghi due euro e li puoi ancora guardare. La legge non scritta di Antigone non è uguale per tutti», recitano le ultimissime battute dello spettacolo teatrale di Ulderico Pesce: *L'innaffiatore del cervello di Passannante*. Ne parliamo con l'autore che al momento è in cartellone al Teatro dell'Orologio di Roma, mentre dal 2 all'11 luglio sarà al festival di Sant'Arcangelo di Romagna e poi in diverse città d'Italia.

### **Quando matura l'idea di questo spettacolo?**

Nel 1998, non appena mi si presenta l'opportunità di godere di un po' di autonomia. Per vent'anni ho lavorato come attore e aiuto regista con Gabriele Lavia, Luca Ronconi, Carmelo Bene, Giorgio Albertazzi...Volevo scrivere per il teatro, continuando a interpretare, scrivere le mie storie.

### **Come mai scegli questo testo teatrale che narra una precisa vicenda storica, relegata al capitolo storico della fine dell'Ottocento. Cioè di un periodo in cui le monarchie europee subiscono attentati? E perché diventa una tua storia?**

Innanzitutto va detto che ciascun individuo opera delle scelte in base al suo vissuto: io e la mia famiglia abbiamo vissuto male. Sono nipote di un arrotino, figlio di contadini, ragion per cui, quando nasci in certi contesti è difficile che in futuro ti possa occupare dei bilanci della Fiat. Mi occupo delle storie di quelli come me.

Mio padre era sindacalista della Federbraccianti, e la nostra casa era frequentata dai braccianti di tutto il Potentino e il Materano. Ho sempre avuto passione per la storia delle classi deboli, tentando di capire il motivo di questa loro debolezza. Mia nonna era una donna molto intelligente, ma non ha potuto studiare! Imparò a leggere e a scrivere tardi, molto tardi, e la colpa non era sua, ma della sua condizione sociale. Insomma mia nonna doveva passare per minore, così come la storia del Sud passa per una storia minore. Anche la scelta di leggere un libro piuttosto che un altro non è casuale... dipende dal tuo vissuto: la biografia del Passannante di Giuseppe Galzerano non narra forse una storia minore? Il suo gesto di rivolta estrema, al grido di «Viva la repubblica universale», rimane l'azione di un oppositore politico, non di un criminale. Al Museo del crimine sui dépliant di un paio di anni fa ancora lo si descriveva come l'assassino del re, quando invece Umberto I cade sotto i colpi della rivoltella di Gaetano Bresci, a Monza nel 1900. Ebbene, al Museo del crimine, accanto a quella rivoltella, del Passannante troverete cranio e cervello...

*È il prezzo pagato alle teorie dell'antropologo e psichiatra Cesare Lombroso (1835-1909), che nei tratti somatici delle persone individuava la propensione*

Ulderico Pesce

## **L'innaffiatore del cervello di Passannante**

*Panarchico che tentò di uccidere Umberto I di Savoia*



Puntina Librai  
2010

Punto e a Capo - I

*al crimine. È proprio intorno a questo «reperto», al centro della scena, che si snoda il tuo testo teatrale.*

Ai tempi della scuola venni a conoscenza di quest'anarchico lucano, la cui figura mi emozionava. Il motivo? Mi stupiva la dura condanna subita, senza che avesse ucciso nessuno. La sua lunga detenzione in una segreta alta un metro e quaranta, sotto il livello del mare, con una palla al piede di 18 chilogrammi, diviene ancora più crudele, almeno sotto l'aspetto simbolico dopo la morte. Il suo cadavere viene decapitato: cranio e cervello esposti nel Museo criminologico, dove sbarco nel mio primo viaggio a Roma nel 1984. Allora studiavo al liceo proprio l'*Antigone*, una tragedia che non mi riusciva di capire, di comprendere. Per quale ragione una donna dovesse seppellire suo fratello, a costo di perdere la propria vita? A sedici, diciassette anni vedere il cranio e il cervello del Passannante esposti al pubblico mi colpì molto, al punto di penetrare il significato della tragedia. E di fatto nel mio lavoro teatrale di questo si parla, di un uomo che al pari di Antigone, decide di dar sepoltura a dei miseri resti umani. Da ragazzo con gli amici del liceo covavo l'idea di rubare quella teca, oggi...

*Oggi a teatro, nella scena finale, inviti il pubblico a pretendere la sepoltura, e non pago della parola scritta, sei l'ideatore della campagna «Seppelliamo Passannante». Che cosa ti muove?*

La consapevolezza di riparare a un torto. Giovanni Passannante era l'espressione

più alta di una vita tesa all'emancipazione. Impara a leggere e a scrivere, in un paese dove mancano le scuole. Conosce grazie a uno zio i proclami di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Partecipa delle delusioni seguite alle promesse non realizzate dal Risorgimento. La terra non finisce in mano ai contadini. Il paradosso vuole che Agesilao Milano, l'attentatore dell'ultimo re borbonico, si veda intitolare piazze e vie di mezz'Italia, mentre a sua madre veniva riconosciuto un vitalizio su proposta di Garibaldi. La madre di Passannante, insieme ai fratelli, sarà invece rinchiusa nel manicomio di Aversa. Questo accanimento persiste ancora oggi. Oliviero Diliberto, ex ministro della giustizia del precedente governo, ne chiedeva la sepoltura a mezzo di una circolare, che il nuovo ministro Roberto Castelli ignora totalmente. Altri disegni suscitano l'interesse della classe politica, a giudicare dalla recente discussione parlamentare sull'utilizzo della tortura.

*Pare piuttosto verosimile che la questione di quella teca sia destinata ancora a lungo a rimanere irrisolta...*

Temo di sì. Ad aumentare il paradosso considera poi che quel museo è visitato da sole 500 persone all'anno, con tutti i costi che ne derivano. A cominciare dall'équipe che di tanto in tanto è tenuta a «rivitalizzare» il cervello, che tende a schiacciarsi, mentre evapora la formalina. Ad Assunta Borzacchiello, direttrice del Museo criminologico, separarsi da quei resti parrebbe come perdere il pezzo più importante della collezione. Per lo spettacolo ho ottenuto una copia esatta in

resina sia del calco cranico sia del cervello, che ben volentieri metterei a disposizione del museo. Del resto del famoso brigante calabrese Vilella il museo conserva solo il calco.

*Credo che la sepoltura non dovrebbe essere disgiunta dal recupero dell'antica denominazione del paese: Salvia. Già dal 1998 un comitato cittadino cerca di sensibilizzare il paese per rimuovere il nome Savoia di Lucania...*

Per l'appunto: perché si dimenticano le colpe dei Savoia? Non ci hanno forse portato in guerra, a morire? In occasione del delitto di Giacomo Matteotti, casa Savoia non ebbe a dire: «Il re è cieco e sordo?». E le leggi razziali da chi furono promosse? Per me in Italia oggi tutti sono liberi di andare e venire... anche gli ex regnanti. Ma vogliamo fare un po' di giustizia, concedendo sepoltura a quei miseri resti? Ecco perché ribadisco il mio appello a ogni fine spettacolo, che potrete leggere e sottoscrivere; volendo anche discutere, consultando il mio sito [www.uldericopesce.com](http://www.uldericopesce.com).

Ma la figura di Giovanni Passannante non suscita solo l'accorato appello di Pesce: di recente si sono interessati dell'anarchico lucano anche un paio di registi, Fabio Grimaldi e Paolo di Nicola, che hanno appena ultimato un cortometraggio distribuito dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Per contatti [Paolnic@yahoo.it](mailto:Paolnic@yahoo.it), oppure Archivio audiovisivo, via Sprovieri 14, 00152 Roma

## INCONTRI

**Quelli che...  
costruiscono la pace  
con la scuola**

Ci sono due modi per affrontare e cercare di risolvere il problema della guerra tra israeliani e palestinesi: uno consiste nell'uso del potere (che è sempre *forza*) per imporre una soluzione o trovare un equilibrio tra poteri diversi; l'altro sta nel sostenere concretamente tutte quelle iniziative (e sono molte, sempre di più) che, attraverso rapporti egualitari e libertari diretti, costituiscono in embrione una possibile società pacifica e diversa.

Per sostenere questa seconda ipotesi, *Libertaria* ha invitato in Italia Yaacov Hecht (israeliano) e Ali Zekhalka (arabo-palestinese) a raccontare una di queste esperienze dirette, che rappresentano quel seme sotto la neve capace di resistere a tutte

le violenze e le sopraffazioni. I due sono anche gli autori degli apparati nel numero scorso nella sezione *piano sequenza*.

Ciò che rende ancora più speciale questa esperienza è che si tratta di una vera rivoluzione educativa, rappresentata da alcune scuole che uniscono contenuti e metodi libertari con un grande obiettivo strategico rappresentato dalla concreta proposta di una duratura pace tra due popoli così tragicamente martoriati.

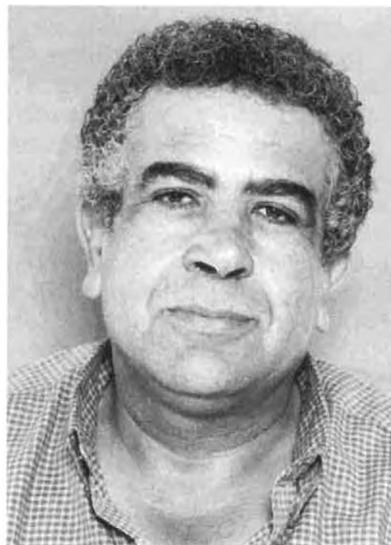
Yaakov Hecht (fondatore della scuola democratica e libertaria di Madera e dell'Istituto per l'educazione democratica di Tel Aviv) e Ali Zekhalka (presidente della prima scuola democratica araba di Kfar Kara) con l'illustrazione dei progetti di educazione e di istruzione che stanno sperimentando ormai da diversi anni, hanno fatto intravedere che una società diversa esiste e si batte per conseguire una pace duratura.

In quattro conferenze pubbli-

che (Milano, Arcore, Treviso e Conegliano Veneto dal 17 al 20 maggio) questi argomenti sono stati illustrati e discussi. La pace, dunque, ma anche una scuola diversa, un'educazione autenticamente libertaria, sperimentata da ben venti scuole in Israele e altre cento, circa, che stanno iniziando questo percorso di cui *Libertario* si è occupata in più occasioni, raccontando queste esperienze di scuole libertarie in diverse parti del mondo. Un lavoro che sta faticosamente iniziando anche in Italia e che può rappresentare una vera alternativa alla scuola tradizionale e alle varie riforme imposte, ieri come oggi. Proprio in due seminari, a Rozzano e in una scuola nel trevigiano, educatori e insegnanti hanno potuto, grazie a Hecht e Zekhalka, confrontarsi e ipotizzare l'avvio di esperienze simili.



**Israeliano.** Yaacov Hecht ha fondato nel 1987 la Hadera Democratic School e poi l'Institute for Democratic Education



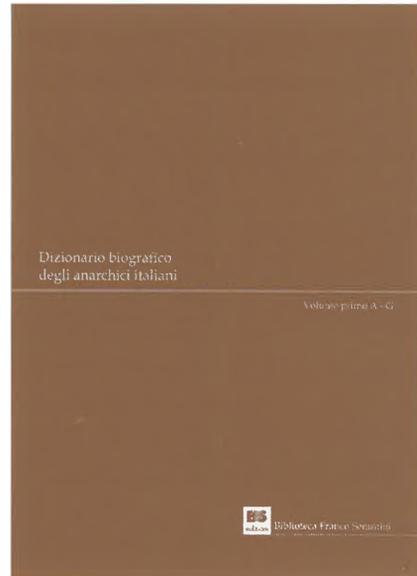
**Palestinese.** Ali Zekhalka è presidente della Kfar Kara Democratic School, situata nella zona occidentale dei villaggi arabi Wadi Ara

## ***Dizionario biografico degli anarchici italiani***

*Un secolo di storia e storie: miti, idee, passioni, stampa e poesia, insurrezioni, migrazioni e resistenza nelle straordinarie biografie di oltre 2.000 donne e uomini dell'anarchismo italiano. Pubblicato dalla BFS edizioni di Pisa.*

Figure già note come Andrea Costa, Carlo Cafiero, Pietro Gori, Luigi Fabbri, Leda Rafanelli, Errico Malatesta scorrono accanto a personaggi poco noti della storia locale, interi gruppi familiari anarchici per generazioni, coppie costrette a emigrare che riparano presso amici e compagni già all'estero, antifascisti, volontari nella guerra di Spagna, autodidatti giornalisti, sindacalisti, partigiani. Pagina dopo pagina, uno per uno, per nome e cognome, il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* racconta insieme le storie e la storia, i fatti e le idee, le vicende e le circostanze, le persone e i contesti. Un secolo intero, da *rileggere* con attenzione.

Il primo volume (A-G), 812 pagine + 16 di inserto iconografico è già in libreria; il secondo volume (I-Z + Indici) esce a settembre.



Il *Dizionario* costa 80,00 euro a volume. Acquistando almeno 5 copie si accede a uno sconto del 30% sulla spesa totale

Versamento su c/c postale n. **11268562** intestato a "**Biblioteca F. Serantini scrl**", largo C. Marchesi s.n.civ. – 56124 Pisa; la spedizione parte alla notifica del pagamento, anche tramite fax della ricevuta al numero **050.9711432**

Info: [bfspisa@tin.it](mailto:bfspisa@tin.it) - 050.9711432



**Acri (Cosenza)**

- Geminal

**Ancona**

- Feltrinelli

**Barcellona (Spagna)**

- Ateneu Enciclopèdic Popular
- Paseo de San Juan, 26
- Lokal
- calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert
- calle Blasco de Garay, 2

**Bari**

- Feltrinelli

**Bassano del Grappa (Vicenza)**

- La Bassanese

**Bologna**

- Feltrinelli
- Libreria del Ponte
- Ripicchio

**Bolzano**

- Cooperativa Libreria

**Brescia**

- Feltrinelli
- Rinascita

**Caltanissetta**

- Cantieri Culturali
- Ciccianera

**Carpi (Modena)**

- La Fenice

**Carrara**

- Circolo Gogliardo Fiaschi
- via Ulivi, 8

**Fano**

- Alternativa libertaria

**Firenze**

- Feltrinelli
- Cerretani
- Libreria delle donne
- Movimento Anarchico Fiorentino,
- vicolo del Panico, 2
- Bancarella
- piazza San Firenze
- Edicola
- piazza San Marco
- Centro Dea,
- Borgo Pinti, 42/R

**Forlì**

- Einaudi
- Ellezeta

**Genova**

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli
- XX settembre

**Lione (Francia)**

- La Gryffe
- La plume noir

**Livorno**

- Federazione anarchica livornese
- via degli Asili, 33

**Lodi**

- Casa del popolo

**Lucca**

- Centro di documentazione

**Macomer (Nuoro)**

- Libreria Emmepi

**Mestre**

- Feltrinelli

**Milano**

- Ateneo libertario
- viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Torchiara infoshock
- piazzale del Cimitero maggiore, 18
- Utopia

**Modena**

- Feltrinelli

**Montpellier (Francia)**

- Centro culturale
- Ascaso-Durruti
- 6, rue Henry René

**Napoli**

- Cooperativa 'O Papepece
- vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli

**Padova**

- Feltrinelli

**Palermo**

- Feltrinelli
- Modusvivendi

**Parigi (Francia)**

- Publico

**Pescara**

- Feltrinelli

**Piacenza**

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

**Piombino**

- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

**Pisa**

- Feltrinelli

**Potenza**

- Edicola viale Firenze, 18

**Ravenna**

- Feltrinelli

**Reggio Emilia**

- Info-shop Mag 6

**Roma**

- Anomalia
- Bar il Fico
- Bibii
- Biblioteca l'Idea
- Bookshop Zora
- Casa internazionale delle donne
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino
- Villaggio globale
- Lettere Caffè
- Libreria Montecitorio
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

**San Francisco (Usa)**

- City Lights

**San Giorgio a Cremano (Napoli)**

- Bottega del Mondo Gaia,
- via Pittore, 54

**Sassari**

- Odradek

**Savona**

- Libreria Moderna

**Siena**

- Feltrinelli

**Torino**

- Comunardi
- Feltrinelli

**Trento**

- Rivisteria

**Trevisto**

- Canova
- Centro del libro
- Commercio equo e solidale
- Libreria universitaria
- san Leonardo
- Pace e sviluppo

**Trieste**

- In Der Tat

**Venezia**

- Il Fontego

**Verona**

- Rinascita

**Vicenza**

- Librarsi

**Volterra (Pisa)**

- Libreria L'òrien

*ecco dove si trova*

*libertaria*

**Incredibile!  
Al G8  
di Savannah  
i poliziotti  
sono  
diventati  
anarchici**



ISSN 1128-968

